MASTER NEGATIVE
NO. 93-81240-4

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

NISPI-LANDI, CIRO

TITLE:

MARCO AGRIPPA I SUOI TEMPI E IL SUO ...

PLACE:

ROMA

DATE:

1901

Master Negative #

93-81240-4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

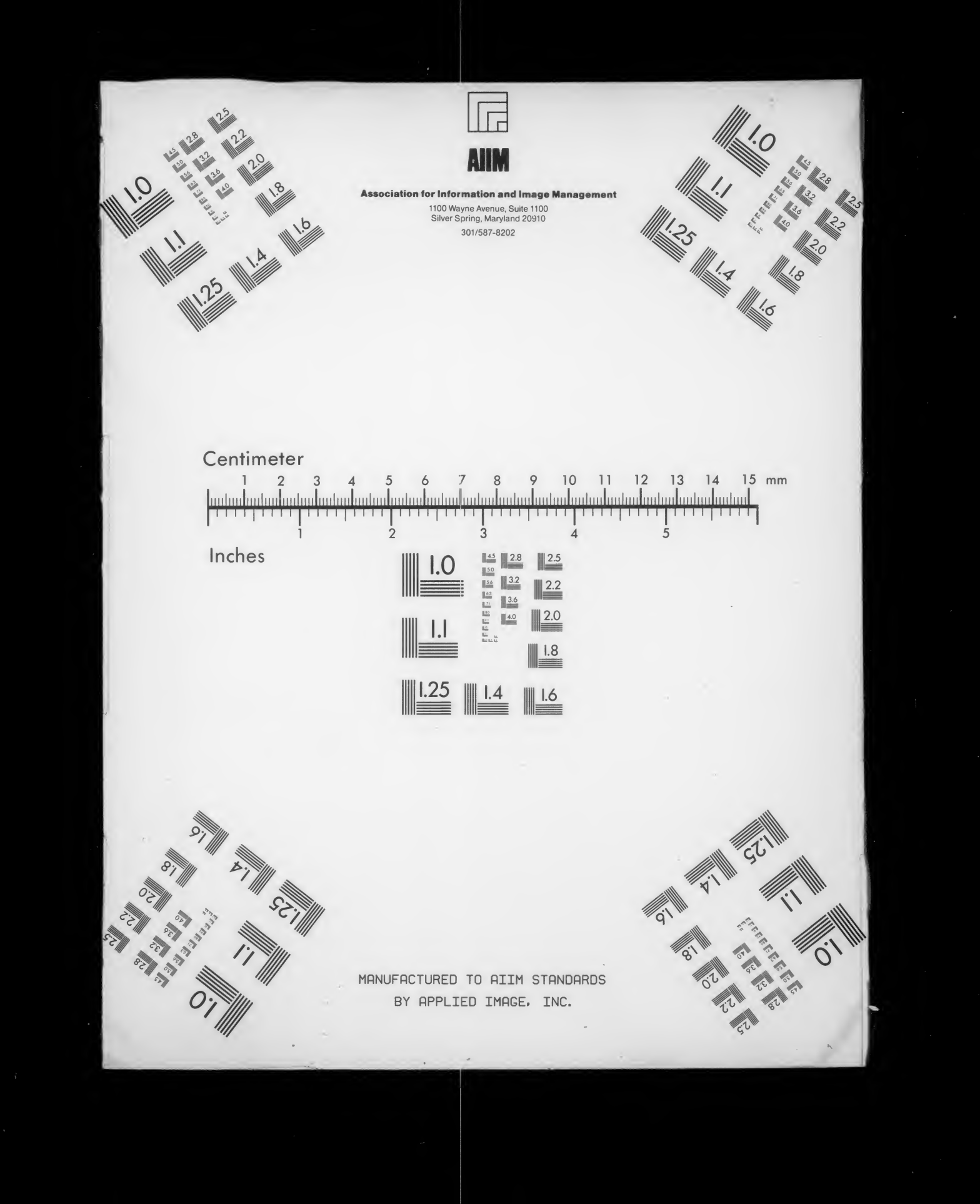
Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

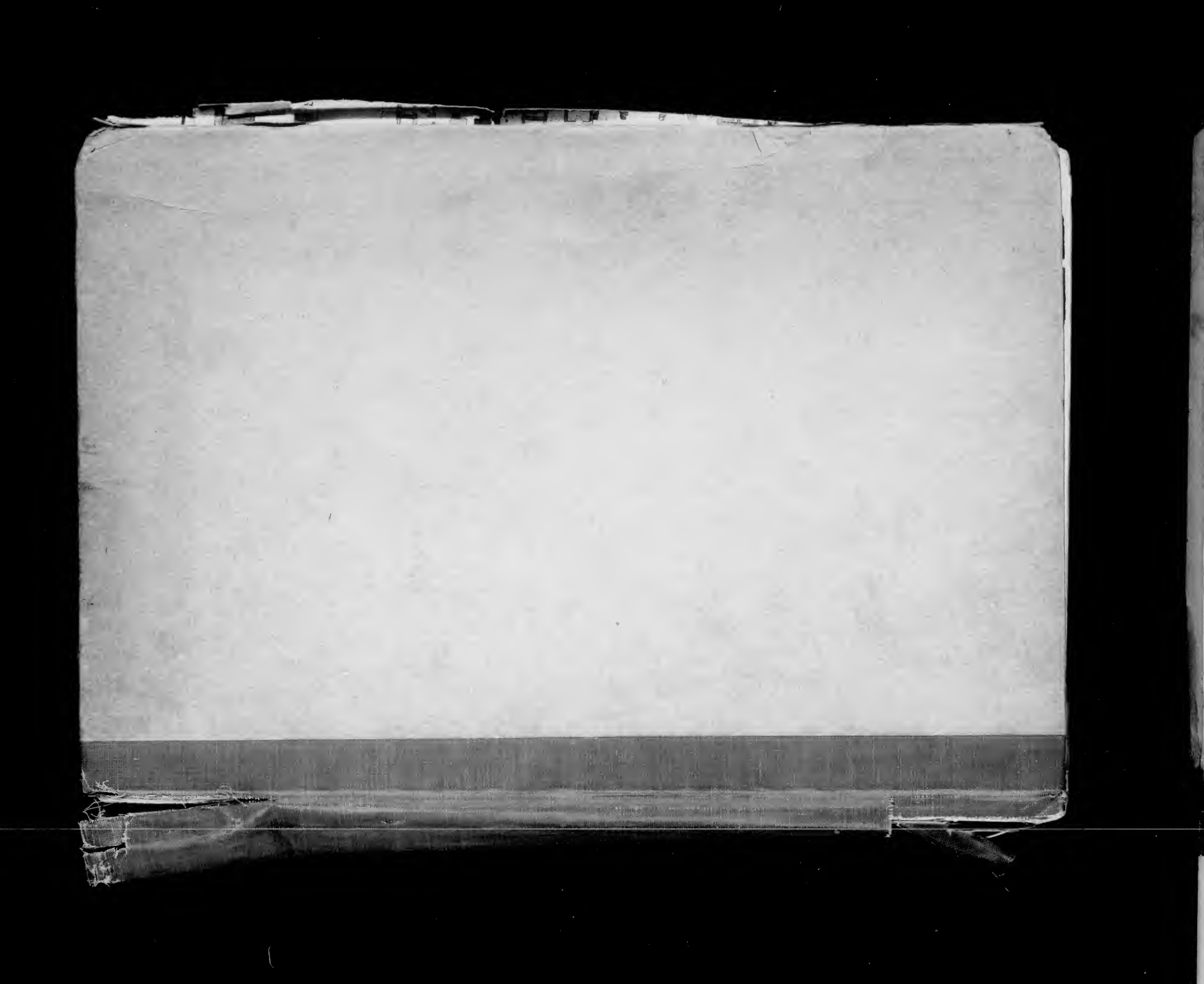
```
ID:NYCG93-B1608                    RTYP:a    ST:s    FRN:    MS:    EL:      AD:02-22-93
CC:9668  BLT:am      DCF:?   CSC:?   MOD:    SNR:      ATC:               UD:02-22-93
CP:it      L:ita     INT:?   GPC:?   BIO:?   FIC:?     CON:???
PC:s       PD:1901/           REP:?   CPI:?   FSI:?     ILC:????   II:?
MMD:       OR:    POL:     DM:     RR:       COL:      EML:       GEN:   BSE:
040      NNC‡cNNC
100 2    Nispi-Landi, Ciro.
245 10   Marco Agrippa i suoi tempi e il suo pantheon‡h[microform],‡battualment
       e tomba dei re d'Italia Vittorio Emanuele II - Umberto I di Savoia.
250      4 edizione accresciuta e migliorata con illustrazioni dell'autore stes
       so.
260      Roma,‡bTipografia Nazionale Di G. Bertero E C.,‡c1901
300      144 p.
LDG      ORIG
QD       02-22-93
```

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 13X
IMAGE PLACEMENT: IA ~~IIA~~ IB IIB
DATE FILMED: 3-31-93 INITIALS MCB
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 mm
Inches
1 2 3 4 5
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.



Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

CIRO NISPI-LANDI

MARCO AGRIPPA

I SUOI TEMPI E IL SUO

PANTHEON

ATTUALMENTE TOMBA DEI RE D'ITALIA

VITTORIO EMANUELE II - UMBERTO I

DI SAVOIA

IV EDIZIONE ACCRESCIUTA E MIGLIORATA
CON ILLUSTRAZIONI DELL'AUTORE STESSO

ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.
VIA UMBRIA
—
1901

CAMPO DI CAMILLO

SERAPAEVM ET ISEVM

TEMPLVM MINERVAE

STADIVM

PALAESTRA

SPHAERISTERIVM

EPHEBEVM

PANTHEON AGRIPPAE

NEMVS M. AGRIPPAE

THERMAE ET M. AGRIPPAE

PANTHEON

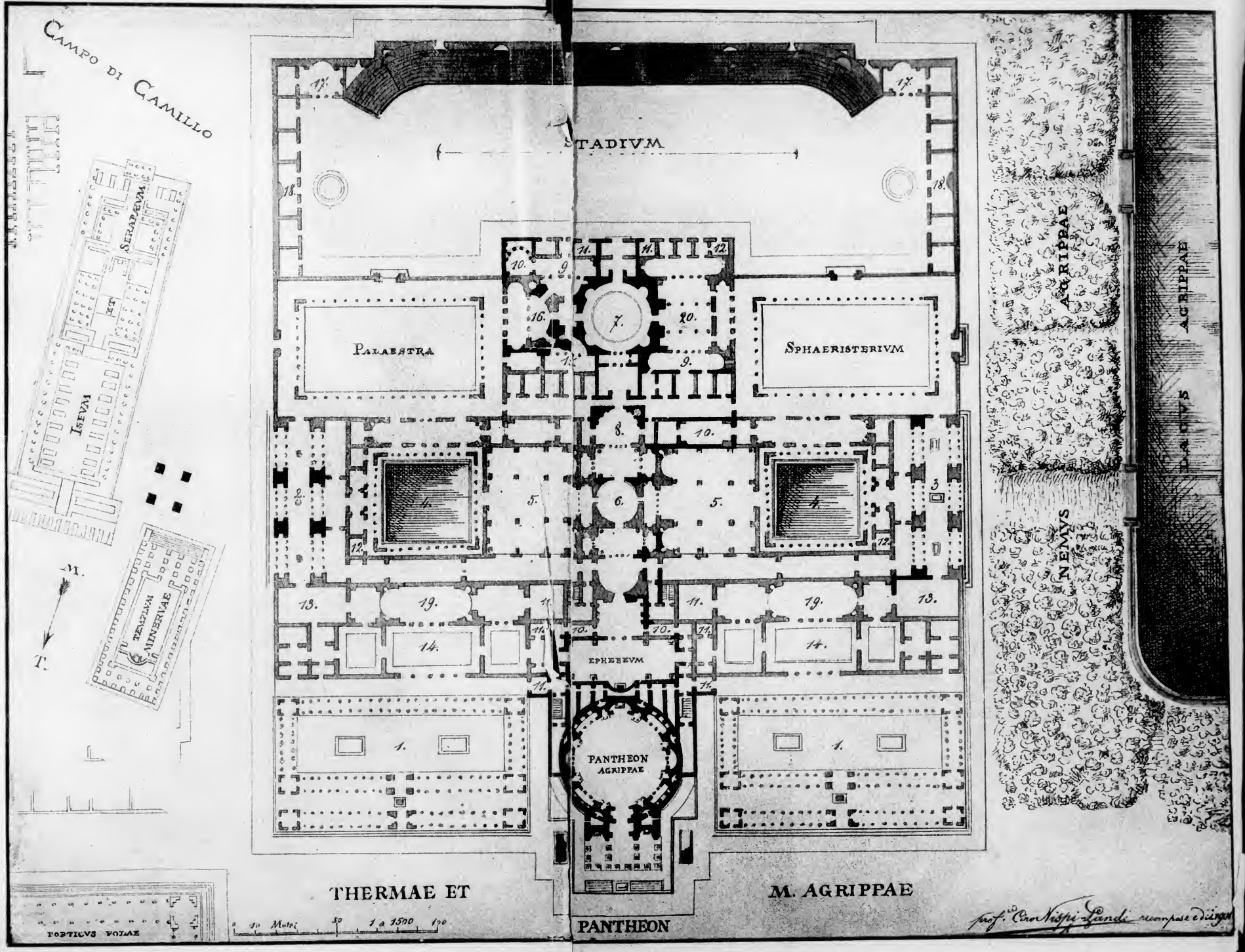
PORTICVS VOLAE

0 10 Metri 50 1 a 1500 100

prof. Rodolfo Lanciani ricomposse e disegnò

PIANTA DELLE TERME E DEL PANTHEON DI M. AGRIPPA

1. Portici e peristili mettenti alle Terme.
2. Ingresso e vestibolo a oriente.
3. Ingresso e vestibolo a occidente.
4. 4. Frigidari.
5. 5. Tepidari.
6. Calidario.
7. Laconico o sudatorio.
8. « Praefurnium ».
9. 9. Conisteri.
10. 10. 10. 10. Elaeothesi.
11. 11. 11. 11. 11. Apoditeri.
12. 12. 12. Tonstrine o camere per radere la barba.
13. 13. 13. Uffiziali e guardie delle Terme.
14. 14. Sale di trattenimento e passeggio.
15. Biblioteca.
16. Sala per i filosofi e per declamazioni.
17. 17. Bagni pei corritori dello Stadio.
18. 18. Portici stadiati con bagni.
19. 19. Sale per refezioni e per il giuoco.
20. Gran sala per divertimenti e giuochi.



PIANTA DELLE TERME E DEL PANTHEON DI M. AGRIPPA

1. Portici e peristili mettenti alle Terme.
2. Ingresso e vestibolo a oriente.
3. Ingresso e vestibolo a occidente.
4. 4. Frigidari.
5. 5. Tepidari.
6. Calidario.
7. Laconico o sudatorio.
8. « Praefurnium ».
9. 9. Conisteri.
10. 10. 10. 10. Ele[o]tesi.
11. 11. 11. 11. 11. Apoditeri.
12. 12. 12. Tonstrine o camere per radere la barba.
13. 13. 13. Uffiziali e guardie delle Terme.
14. 14. Sale di trattenimento e passeggio.
15. Biblioteca.
16. Sala per i filosofi e per declamazioni.
17. 17. Bagni pei corritori dello Stadio.
18. 18. Portici stadiati con bagni.
19. 19. Sale per refezioni e per il giuoco.
20. Gran sala per divertimenti e giuochi.

All'Illmo. Signor Avvocato Lorenzo Fiocca
omaggio dell'autore

CIRO NISPI-LANDI

MARCO AGRIPPA

I SUOI TEMPI E IL SUO

PANTHEON

ATTUALMENTE TOMBA DEI RE D'ITALIA

VITTORIO EMANUELE II. - UMBERTO I

DI SAVOIA

IV EDIZIONE ACCRESCIUTA E MIGLIORATA
CON ILLUSTRAZIONI DELL'AUTORE STESSO

BIBLIOTECA
DI
LORENZO FIOCCA

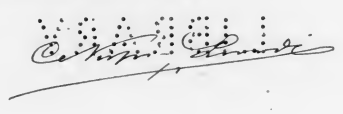
ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BERTERO E C.
VIA UMBRIA

1901

33-40376

AVVERTENZA

L'Autore, compiute tutte le formalità prescritte, si riserva tutti i diritti accordati agli autori dalle vigenti leggi, tanto per il testo che per le illustrazioni di quest'opera.



874.06
A85
S

33-40376-28mo.339.e.

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI SUA MAESTÀ

UMBERTO I

. . . Questo suo libro, egregio Professore, me lo son letto due volte tutto d'un fiato e lo tengo sempre nel mio gabinetto.

UMBERTO I *all' autore nell' udienza particolare del 18 giugno 1887.*

PARTE I

MARCO AGRIPPA, I SUOI TEMPI E LE SUE GRANDI GESTA

. . . τὸ δὲ ζητούμενον
Ἀλωτὸν ἐκφεύγει δὲ τἀμελούμενον . . .

. . . quello che si cerca si trova, quello che si trascura fugge tra mano.

SOFOCLE, *Edipo*, V.

CAPITOLO I.

Il Pantheon e le sue illustrazioni. — Marco Vipsanio Agrippa. — Suo ritratto. — Egli e Ottavio. — Giurano in Apollonia di vendicare Cesare e fanno voti a Giove e a Marte pel buon esito della guerra. — Ottavio prende nome di C. Giulio Cesare Ottaviano. — Imprese militari di Agrippa per terra e per mare. — La sua edilità. — Opere e liberalità patriottiche. — Erige le Terme. — Orti e stagno. — Riforma il giuoco Trojano e lo introduce nelle sue Terme.

> . . . Agrippa, l'uomo migliore, senza contrasto, di chicchessia, fra tutti quelli che vivevano al tempo suo e l'amico intrinseco di Augusto, la quale amicizia usava a vantaggio di questo e del pubblico, giammai al suo . . .
>
> DIONE, *Stor. Rom.* LIV.

Avanzi superbi delle più remote antichità s'incontrano di tratto in tratto per tutta Italia e segnatamente per Roma, dove la potenza dei romani recò le spoglie dell'universo. Noi italiani, dicono gli stranieri, calpestiamo i resti famosi dell'antichità, e il suolo si apre ogni giorno sotto i nostri passi per arricchirci (1).

Infatti in questa Roma non moviamo piede che non ci si avvenga in qualche oggetto degno di ammirazione e di studio, poichè la terra quasi benevola ai plausibili e saggi propositi degli indagatori, restituisce senza interruzione non pochi tesori che essa potè risparmiare al furore dei barbari, e di coloro i quali barbari non si appellando peggio che da tali si diportarono.

Quivi tutt'oggi si ammirano eziandio alcuni monumenti stupendi della grandezza romana, i quali, più o meno guasti o malmenati, non tanto dalla furia del tempo e dalla intemperie trasformatrice, quanto da quella mano malvagia o ignorante, cupida o superstiziosa di uomini, stanno con orgoglio ad additarci il *vero storico* di lontane età. Fra di essi nessuno andò più illeso del Pantheon, ossia l'antica e ricca mole di Marco Agrippa, la quale tuttavolta si erge intiera davanti agli occhi nostri dopo avere sfidato i pericoli di funeste vicende, di ladroneschi conquisti, di religiose gare e di fulmini e di fuoco.

(1) Comte CAYLE, *Antiq. Egypt.*

Tanto insigne e più antico monumento che in Roma soprasti, fra tutti il più fortunato, sembrerebbe a prima vista ci dovesse offrire una suppellettile di notizie se non copiosa almeno veritiera, ma all'incontro le memorie sue stanno in ragione inversa della fortuita esistenza di lui. Laonde mentre di tanti altri monumenti si hanno buone o mediocri illustrazioni storico-archeologiche, di questo si schiccherarono castronerie di ogni maniera e a mano a mano che i secoli e gli anni aumentarono, aumentarono del pari le illustrazioni inesatte e recentemente se ne sono dette alcun altre così grosse, che abbiamo ragione di credere che sieno le ultime (1).

Non istò in forse ad asserire che dove gli archeologi e gli artisti, nostrani e stranieri, fantasticarono tanto, e dove pescarono i granchi i più grossi, fu nel Pantheon di Agrippa (2). È pure strano a contare che niun altro edificio più del Pantheon diè argomento a scrivere, e niuno all'infuori di esso novera maggior copia di monografisti. Ciò nel tempo che proverebbe d'avvantaggio non abbisognare il Pantheon di ulteriori illustrazioni, ne prova insiememente l'inopia a segno da convenire che fa oggi di mestieri più che mai una descrizione storico-architettonica, quanto maggiormente si possa completa, giusta e veritiera: quale ci dettano le recenti e più accurate ricerche sul Pantheon, sulle Terme e sugli intendimenti del proprio erettore, la analisi delle loro monografie e la sintesi più diligente su di quelle e su di queste, insieme fondate su valide argomentazioni rispetto all'arte, al costume, ai riti ed alla storia.

Intendendo adunque di illustrare il Pantheon e le Terme nella guisa la più accurata e completa è necessario toccare anzi tutto i tempi ne' quali tai due monumenti si eressero, e sopra ogni altro le gesta di quel grande e splendido Agrippa che gli ebbe inalzati a vanto suo ed a vanto di Roma. Imperocchè dobbiamo riflettere che il pregio delle grandi opere intimamente si riconnette con quello dei loro fattori e che solo la buona cognizione di questi porta la prima luce per ben giudicare di quelle. Ed invero il Pantheon è opera degna di Agrippa.

Quest'uomo ogni cosa ebbe da chiaro e cospicuo lignaggio in fuori; ma la nobiltà de' natali è fortuna, non gloria, anzi gli individui che dal nulla o dal poco si innalzano colle forze proprie, fruiscono di fama maggiore. Ei nacque in Roma e fu dei *Vipsanii*, gente plebea e perchè oscura, egli, quasi ne provasse dispiaci-

(1) Infatti il Pantheon, che fu sempre rotondo e coperto da cupola, cioè *panteo*, e quindi per questo detto *Pantheon*, ora si reputa da qualcuno che in origine fosse *rettangolare!* di più che non fosse opera di Agrippa, ma di Adriano!! Vedi *Cenni critici*.

Delle illustrazioni inesatte Flaminio Vacca (*Memorie di varie antichità trovate in diversi luoghi della città di Roma..... nell'anno 1594*), scultore romano, ne inaugurò la serie lasciandoci notizie meschine ed inverosimili sulle Terme di Agrippa e sul Pantheon. I lavori pubblicati ultimamente, alcuni dei quali, debbo confessare, non senza dispiacimento, che se sono mediocri per l'arte di scrittore, non riescono neppure tali pel fine che si propongono, li passerò in rassegna in fine del libro.

(2) Non serve che in postillare faccia noto i più grossolani scerpelloni, che si sono detti dagli archeologi o non archeologi, artisti e non artisti, sulle Terme e sul Pantheon di Agrippa, imperocchè li troverà il lettore alla Parte II di questo lavoro, ai *Cenni critici*.

mento, appena ebbe raggiunto un grado ragguardevole, reputò celarne il nome dicendosi sempre Marco Agrippa, e mai, come il fatto ci mostra, M. Vipsanio Agrippa (1).

A lui fu veramente benigna natura col prodigargli a larga mano doti rarissime di mente e di corpo. Virtù e talenti, vigoria e prodezza furono le sue più spiccate prerogative; gli uni trattolo dalla cerchia comune, siccome governato ognora dalla virtù stessa, poichè i talenti senza di lei sono doni funesti che solo danno lustro ai vizi, gli procurarono la più grande reputazione e il più sentito affetto della plebe e dei patrizi (2): le altre, in sussidio di quelli, da valoroso soldato lo fecero gran generale e grande ammiraglio. La sua corporatura aveva forme poco più dell'ordinario; era robusto, quasi erculeo (3) e così il suo carattere era severo, ferreo, irremovibile (4). Tutto ciò appariva in vederlo colla sua faccia bronzina e marziale, dalla fronte accigliata e dall'occhio che sfavillando feriva, e pareva torvo, tantochè Plinio disse *torvitas* la sua fiera guardatura (5). Nel cibarsi era sobrio, frugale; nel vivere modesto; parlava poco, sentenzioso, franco; frequentava più le lezioni dei dotti e dei filosofi, le arringhe degli eloquenti oratori e la lettura dei libri insigni, che le radunanze del volgo e le conversazioni de' cortigiani, perchè aborriva il cicalìo di quelli e le smancerie di questi (6). Nel beneficare era pronto, compensava degnamente chi meritava (7), nell'operare era splendido e liberale; nel patriottismo fu un esempio senza confronto, poichè interesse suo nè d'altri non lo stringeva, ove vedeva utile alla patria là si gettava, e ravvisando la salvezza di questa in Augusto a lui si diè anima e corpo, ad essa vita e fortune: da ciò divenne l'uomo popolare caro a tutti e così lo chiamarono (8). Di vero niun particolare fece giammai tante e così

(1) In una declamazione che fece il famoso M. Porzio Latrone nell'auditorio, alla presenza di Augusto, di Agrippa e di Mecenate, fu offeso Agrippa su detta sua oscurità di natali, ma narrasi che egli per prudenza non se ne dolesse; certo finse non se ne dolere. Stimo fosse farina di Mecenate e stimo eziandio ciò avvenisse nell'auditorio di Mecenate stesso, scopertosi nel 1874, tracciandosi le vie de' nuovi quartieri nella II zona dell'Esquilino, e dove era la casa di quel magistrato, poichè presso Augusto, nè questi sarebbe stato in silenzio, nè lo avrebbe osato dire Latrone. Augusto frequentava l'*Auditorium* di Mecenate, come tutti i più insigni romani, e vi ascoltavano le declamazioni dei più celebri poeti e letterati d'allora. Orazio, Ovidio, e più che ogni altro il celebre Lucio Vario Rufo, vi lessero i loro più squisiti componimenti; Virgilio le sue *Georgiche*.

(2) Orazio Flacco, *Satyrae*, lib. II, 3 — Caio Plinio Secondo il Vecchio, *Naturalis historia*, lib. XXXVI, c. 13.

(3) Orazio, *Odes*, I, 6, ecc.

(4) Caio Cornelio Tacito, *Annales*, lib. I, c. 36 — Svetonio Tranquillo, *Vitae duodecim Caesarum*, in *Augusto*.

(5) *Nat. histor.*, XXXV, c. 9 — A Gabio, antica città presso Roma, dove Romolo studiò la musica e Sesto Tarquinio decapitò i più alti papaveri, fu trovata una testa di Agrippa che esattamente a ciò corrisponde. E. Q. Visconti, *Iconografia romana.....*, Milano, 1818.

(6) Dione Cassio Cocceiano... ΡΩΜΑΙΚΩΝ ΙΣΤΟΡΙΩΝ... (*Storie Romane*), lib. LIII, 3 — Tacito, *ibid.*, I, 3 — Seneca, *Controversiae*, II, 12 — Velleio Patercolo, *Historia Romana*, lib. II, 79.

(7) Dione, *ibid.*, LIV.

(8) *Ibid.*

grandi opere, perfino in lontane regioni, siccome Agrippa; niuno più di lui ha gloria di aver contribuito allo splendore e all'ornamento di Roma, come al comodo e alla salute dei suoi abitanti, e niuno, infine, più di esso con vanto suo, ma beneficio altrui, conferì alla potenza di Roma, all'impero di Augusto e alla pace del mondo in quell'età celeberrima (1). In una parola la storia delle monarchie non ci offre migliore specchio di gran cittadino, di saggio magistrato, di accorto ministro, di valentissimo capitano, e non annovera più leale consigliero, più potente sostenitore e più fedele amico di principe quanto Marco Agrippa (2).

Di tutte le quali cose unanimemente fecero motto gli storici del tempo di Augusto, e le ripeterono all'unisono di essi Velleio Patercolo e Plinio il Vecchio, Giuseppe Flavio, Appiano Alessandrino e Dione Cassio (3), ed io, come ho detto essere necessario, quali fossero le belle gesta che procurarono tanto encomio (4) e tanta fama, accennerò qui per sommi capi (5).

Quando le discordie fra' cittadini romani crescevano a dismisura, quando i grandi spalleggiati da' loro partigiani si contendevano il primato, e la Repubblica, framezzo, tentennava, minacciata persino al difuori, nacque Marco Agrippa ed appunto nell'anno 691 dopo fondata Roma, cioè 63 anni avanti l'*éra cristiana*. Allora ogni dì più infierivano le lotte intestine, le stragi, le rapine e le congiure succedevansi l'un l'altra, siccome quelle di Lucio Sergio Catilina, il quale stava in quel momento tramando la terza e più tremenda, che sventò l'anno dipoi Marco Tullio Cicerone.

Per la qual cosa importa osservare che dall'istante che la Repubblica cominciò a decadere venivano al mondo que' due uomini, col solo intervallo di pochi mesi fra loro, i quali dovevano spengerla affatto: vo' dire Augusto colla sua per-

(1) « Senza Agrippa, Augusto non si sarebbe potuto impadronire dell'Impero » dicono concordi gli storici di que' tempi, Dione, *ibid.*, XXIX. — Velleio Patercolo, *ibid.*, II, 79 — Seneca, *Epitome*, 94 — Orazio, *Od.*, I, 6.

(2) Appiano Alessandrino, Ῥωμαϊκὰ ἱστορία (*Storia Romana*) in *Guerra civile*, lib. V, 92 — Velleio Patercolo, *ibid.*, II, 79 — Dione, *ibid.*, XLVIII, 49, 51 — Svetonio, in *Aug.* — Strabone, ΓΕΩΓΡΑΦΙΚΑ (*Cose geografiche*), lib. V, 4 — Publio Virgilio Marone, *Georgicae*, II, v. 162, etc, ed il Filargirio al medesimo Virgilio — Frandsen, *M. Vipsanius Agrippa's Leben*, Altona, 1836 — Weichert, *Imp. Caes. Augusti scriptorum reliquiae*, Grimae, 1841 — Van Eck, *De M. Vipsanio Agrippa*, Lugduni Batavorum, 1842, nella quale monografia sono passati in rassegna e confutati gli errori di vari scrittori precedenti — Raphael Mecenate, *De vita rebusque gestis M. Vipsani Agrippae, commentarius testimoniis scriptorum veterum concinnatus*, Romae, 1821 — Gebauer, *De M. Vipsanio Agrippa*, Lipsiae, 1817 — Anche Lodovico Antonio Muratori, profondissimo conoscitore di antica storia, fa ampi elogi di Agrippa in *Annali*, I, 1.

(3) Vedi in fine *Monografia delle Terme, del Pantheon di Agrippa, ecc.*

(4) Orazio, *Satyr.*, II, 3, v. 179.

(5) Tutt'oggi si conoscono alcuni ritratti conservati nei nostri Musei; oltre alle due teste che ho ricordato, un busto di Agrippa trovasi nella quarta Sala, detta la Galleria, nel palazzo della Villa Borghese. Nel palazzo dei Conservatori in Campidoglio, un altro colossale, ma è quasi la sola testa, e si ammira nella Sala dei Filosofi al Museo Capitolino ed un terzo è nel Museo Vaticano, Sala dei Busti, ritrovato, come noterò, al Mausoleo di Augusto. Sulla statua che oggi si trova a Venezia nel palazzo Grimani, della quale vari archeologi e dilettanti hanno preso la cantonata asserendo essere quella che stava sotto il portico del Pantheon, tratterò ai *Cenni critici*.

sonalità riflesso del gran Cesare (1), Agrippa colla sua spada (2). E comecchè l'uno fosse nato per l'altro, incontraronsi nei primordi della vita e si fecero amici da quella età tenerella sino al loro sparire dalla scena del mondo (3).

Trovaronsi amendue ad Apollonia in Illiria a studiare quando Agrippa compiva il suo diciassettesimo anno ed Augusto andava pel sedicesimo.

Colà ad Apollonia fra loro conversando e sopratutto sulla politica e sugli studi più sodi, Augusto, allora Ottavio, ammirava le idee ed i modi di Agrippa e lo encomiava al tempo stesso che sentiva stimarlo ed amarlo ognor più. Era circa un anno che là si trovavano, quando gravissima sciagura colpì Ottavio ricevendo notizia che il sommo, l'immortale suo zio Caio Giulio Cesare il giorno degli idi di marzo, nella Curia Pompea era stato trucidato con ventitre pugnalate (710-44). Fu colpo mortale per Ottavio, buono e sensibile, e il pensare che lo stava appunto attendendo per accompagnarlo in qualità di generale della cavalleria, nella guerra che Cesare dovea far contro i Parti, ed il pensiero poi che a capo della iniqua congiura stavano Cassio e Bruto, Marco Bruto, quegli tenuto come figlio da Cesare ed il beneficato, in verità figlio naturale, che alla sua volta con mano fraudolenta aveva ferito il gran dittatore nell'inguine, sentì dilaniarsi il cuore. Agrippa in tanto grave congiuntura era il suo unico conforto, la sua compagnia, il suo consigliatore fido, il quale da sua parte soffriva per la prostrazione del condiscepolo, dell'amico e per l'infame assassinio. La sua mente perspicace, il suo animo fiero concependo e macchinando vendetta, stimolò Ottavio tornare a Roma immantinente e capitanare la riscossa. Ottavio vi pensò sopra non poco, ma aderì a patto che l'amico gli tenesse dietro, lo consigliasse, gli fosse scudo; e l'amico tagliò il patto, e giurò con fede di romano che non si infrange. Entrambi intrapresero il viaggio.

Ecco il primo vanto di Marco Agrippa, vanto tutto suo, di portare Ottavio a Roma e vendicare l'assassinio di Cesare. Fino da allora stabilirono i loro piani e fecero voto a Giove e a Marte che a guerra guerriata avrebbero innalzato ad essi un monumento per iscioglimento dei voti fatti, a ricordo perenne e a rendimento di grazie a tali divinità (4).

(1) Nacque Augusto sotto il Consolato di M. Tullio Cicerone e Caio Antonio, cioè nel 691 di Roma; il quale anno equivale a parte del 64 avanti l'*Era Cristiana*, ed a parte dei primi del 63, per la ragione che il detto anno romano, non essendo stata ancora fatta la riforma del Calendario da C. Giulio Cesare, cominciava invece dal 1° di gennaio, *giuliano* e *nostro*, ai 2 di novembre dell'anno *giuliano* medesimo. Importante è il passo di Svetonio, per la storia e per l'archeologia del Palatino: « *Natus est Augustus M. Tullio Cicerone, C. Antonio* (cui Plinio dà il soprannome di *Hybris*) *Coss. XI Kalen. Octobris, paullo ante solis exortum, regione Palatii, ad capita bubula* (cioè nel *Velia*, altura del Palatino, ove ora sorge la chiesa di Santa Francesca Romana); *ubi nunc sacrarium habet, aliquanto postquam erexit, constitutum* (in *Aug.*). » Per capita bubula s'intese il vetusto *Caput Bovis* o Arco di Evandro.

(2) Manilio, poeta contemporaneo di Agrippa, dice, che questo fu allevato nelle armi, *Opus poeticum...*, Venetiae, 1442, al I, v. 795. — Su questo verso V. G. Spanchemio, *Dissert. de quaest. et usu Num...*, *Dissert. XI.*

(3) Appiano, *ibid.*, V.

(4) Svetonio, in *Aug.* — Ovidio, *Fasti*, V.

Ed infatti, come dimostrerò a suo tempo, Augusto innalzò un tempio al Dio della guerra, comecchè lo avesse aiutato, ed Agrippa uno (il Pantheon) al Dio supremo, dove si espose Cesare al culto, a lui solo convenendo, mettendovene il simulacro.

Essi, giunti a Roma, seppero come M. Antonio, grande amico e luogotenente di Cesare, fosse corso nel Foro ed innanzi al corpo dell'estinto avesse letto il testamento, dove si beneficava largamente il popolo romano, e dove si eleggeva erede universale e figlio adottivo lui Ottavio, e come avesse eccitato alla vendetta, eccitamento da tutti con entusiasmo accettato. Inoltre che gli uccisori di Cesare erano dovuti scampare colla fuga a un grande scempio, che Antonio era frattanto divenuto padrone di Roma e che richiamava lui, figlio ed erede.

Ottavio a tali nuove ebbe conforto e presero vigore i suoi propositi. Incominciò a dispensare le largizioni di Cesare, cattivarsi la plebe, accordarsi con Antonio, e tirare alla sua parte l'eloquentissimo Cicerone. Quindi la sua maggior fiducia avendo in Agrippa, incominciò col dargli il nobile e importante incarico di ricevere per lui il giuramento di fedeltà delle legioni che gli si offrivano. Allora venne creato Console per la prima volta assumendo il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano, e tosto diè nuova, delicatissima incombenza ad Agrippa di muovere processo contro Crasso uno degli uccisori di Cesare. Dopo di che Ottaviano, con accortezza, si abboccò con Antonio e Lepido in un isolotto del piccolo Reno, presso Bologna, e solidariamente si misero d'accordo a governare per cinque anni la Repubblica formando il secondo Triumvirato. Di qui piglia le mosse la guerra di Ottaviano contro i nemici di Cesare e suoi, ma ciò allontanandomi dal compito intrapreso, vi faccio ritorno.

Stando così le cose, Ottaviano e Marco Antonio, diviso fra di loro il dominio di Oriente ed Occidente, ed il primo cacciato Lepido, inetto, non andò guari che scoppiò la guerra di Perugia fra Ottaviano e Lucio Antonio, fratello di Marco (714-41) (1), ed Agrippa, già nominato pretore, comandandovi parte delle forze di Ottaviano, tanto si segnalò per valore di soldato e bravura di capitano, che affidato a lui l'assedio di quella e di Foligno, s'impossessò d'ambedue l'anno dopo (715-40). Sul fine del quale essendosi ritirato L. Antonio fra gli Ausoni, Ottaviano gli mandò dietro Agrippa, il quale tolse Sigiunto dalle mani di questo e, destramente, l'esercito da quelle di Planco, passando esso ad Ottaviano (2). Imperocchè Lucio Antonio si era unito a Sesto Pompeo, che presiedeva le reliquie del partito del suo defunto padre, Pompeo Magno, ed avendo assalito i suddetti Ausoni, prese le città di Sigiunto, Torino e Cosenza. Agrippa colse pretesto di aiutar quelle genti per ordine di Ottaviano e nel tempo che i Torinesi si liberavano respingendo i sopravvenuti, Agrippa acquistò prima Sigiunto, e quindi messo il campo a Cosenza se ne impadronì (3). Queste vicende fecero sì che Marco Antonio, perduta la moglie Fulvia, la quale avea aizzato Lucio Antonio a far guerra,

(1) Appiano, *ibid.*, loc. cit. — Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, L.
(2) Decantò queste vittorie il poeta Properzio, II, ecc.
(3) Appiano, *ibid.*, V.

cercasse nuova pace con Ottaviano e per suggello, domandatagli sua sorella, la bellissima Ottavia, togliessela in moglie e la pace avvenisse fra loro Triumviri. Agrippa quando ebbe presa Perugia, aspettando il giorno non lontano degli idi di Marzo, fece erigere un'ara a Cesare e su di quella ordinò vi fossero scannati trecento fra senatori e cavalieri perugini (1). Dicono per volontà di Ottaviano, nè esito crederlo, perchè non era consentaneo alla vera indole di Marco, benchè potrebbe essere sopportato, se non iscusato, ritenendosi fatti simili in tempi simili, e per alti scopi politici, per incorrotti, poichè allora i criteri ispirati a meri sentimenti umani venivano manco.

Nondimeno quelle imprese così fortunate a lui recarono generale riputazione e procurarongli presso Ottaviano gran credito, e questi d'allora in poi ebbeselo eziandio qual valente condottiero, e col suo favore volle inalzarlo al più illustre ordine e spedirlo eziandio a ricomporre i Galli, che con finte e tradimenti, per natura loro propria, si ribellavano.

Agrippa con isplendidi successi riordinò la Gallia, debellando gli Usipeti, i Tenteri e i Sicambri, infestatori di quella nazione e dimoranti nelle vicinanze del Reno (2). Quindi penetrò in Germania fino al paese dei Catti, trapiantò gli Ubii comecchè alberi o fiori, sulla riva sinistra del Reno e da ultimo andò contro gli Aquitani, che del pari soggiogò intieramente, recando in quelle regioni lo spavento e facendo tremare al suo nome (3). Tre grandi vittorie, nelle quali non solo ebbe la gloria di guadagnarle, di essere l'unico dopo Cesare che abbia passato in quei tempi, con ponte improvvisato, il fiume Reno, senza freno di ripe irrompente e rapidissimo, ma anche quello di avere assicurato la fortuna di Ottaviano.

Il quale, prendendone gioia, lo richiamò a sè, lo fe' nominare Console e volle gli si decretassero gli onori del trionfo. Ma Agrippa, modesto in verità, per affetto compreso da considerazione pel giovane Triumviro, suo generale ed amico, che ancora trovavasi immerso nel dolore e nella disgrazia, fu di fermo avviso non far trofeo delle sue vittorie (4), e, non so, se più abile partigiano o più sincero amico che guerriero, rifiutò un onore che avrebbe potuto umiliare Ottaviano ed accettò solamente il Consolato.

Ecco nell'anno di Roma 717 (37 av. Era Cristiana) Marco Agrippa Console per la I volta e in una con lui Lucio Caninio Gallo.

Ora altre e differenti imprese di Marco Agrippa ci mostrano qual fosse il suo genio, la sua perspicacia, il suo sapere e il suo valore nelle cose militari, marittime e territoriali, e nelle cose civili.

Ottaviano mancava di una flotta e non trovando persona più atta di Agrippa gliene diè commissione e gli affidò 20,000 schiavi da esso fatti liberi per formarne rematori. Agrippa a capo di tutti quanti, li ammaestrò di persona, presiedette la

(1) Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, XLVII. — È questo che asserisce essere stati in numero di 400 gli scannati in Perugia.
(2) Strabone, *ibid.*, IV.
(3) Appiano, *ibid.*, V.
(4) Velleio Patercolo, *ibid.*, II, 75.

Ed infatti, come dimostrerò a suo tempo, Augusto innalzò un tempio al Dio della guerra, comecchè lo avesse aiutato, ed Agrippa uno (il Pantheon) al Dio supremo, dove si espose Cesare al culto, a lui solo convenendo, mettendovene il simulacro.

Essi, giunti a Roma, seppero come M. Antonio, grande amico e luogotenente di Cesare, fosse corso nel Foro ed innanzi al corpo dell'estinto avesse letto il testamento, dove si beneficava largamente il popolo romano, e dove si eleggeva erede universale e figlio adottivo lui Ottavio, e come avesse eccitato alla vendetta, eccitamento da tutti con entusiasmo accettato. Inoltre che gli uccisori di Cesare erano dovuti scampare colla fuga a un grande scempio, che Antonio era frattanto divenuto padrone di Roma e che richiamava lui, figlio ed erede.

Ottavio a tali nuove ebbe conforto e presero vigore i suoi propositi. Incominciò a dispensare le largizioni di Cesare, cattivarsi la plebe, accordarsi con Antonio, e tirare alla sua parte l'eloquentissimo Cicerone. Quindi la sua maggior fiducia avendo in Agrippa, incominciò col dargli il nobile e importante incarico di ricevere per lui il giuramento di fedeltà delle legioni che gli si offrivano. Allora venne creato Console per la prima volta assumendo il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano, e tosto diè nuova, delicatissima incombenza ad Agrippa di muovere processo contro Crasso uno degli uccisori di Cesare. Dopo di che Ottaviano, con accortezza, si abboccò con Antonio e Lepido in un isolotto del piccolo Reno, presso Bologna, e solidariamente si misero d'accordo a governare per cinque anni la Repubblica formando il secondo Triumvirato. Di qui piglia le mosse la guerra di Ottaviano contro i nemici di Cesare e suoi, ma ciò allontanandomi dal compito intrapreso, vi faccio ritorno.

Stando così le cose, Ottaviano e Marco Antonio, diviso fra di loro il dominio di Oriente ed Occidente, ed il primo cacciato Lepido, inetto, non andò guari che scoppiò la guerra di Perugia fra Ottaviano e Lucio Antonio, fratello di Marco (714-41) (1), ed Agrippa, già nominato pretore, comandandovi parte delle forze di Ottaviano, tanto si segnalò per valore di soldato e bravura di capitano, che affidato a lui l'assedio di quella e di Foligno, s'impossessò d'ambedue l'anno dopo (715-40). Sul fine del quale essendosi ritirato L. Antonio fra gli Ausoni, Ottaviano gli mandò dietro Agrippa, il quale tolse Sigiunto dalle mani di questo e, destramente, l'esercito da quelle di Planco, passando esso ad Ottaviano (2). Imperocchè Lucio Antonio si era unito a Sesto Pompeo, che presiedeva le reliquie del partito del suo defunto padre, Pompeo Magno, ed avendo assalito i suddetti Ausoni, prese le città di Sigiunto, Torino e Cosenza. Agrippa colse pretesto di aiutar quelle genti per ordine di Ottaviano e nel tempo che i Torinesi si liberavano respingendo i sopravvenuti, Agrippa acquistò prima Sigiunto, e quindi messo il campo a Cosenza se ne impadronì (3). Queste vicende fecero sì che Marco Antonio, perduta la moglie Fulvia, la quale avea aizzato Lucio Antonio a far guerra,

(1) Appiano, *ibid.*, loc. cit. — Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, L.
(2) Decantò queste vittorie il poeta Properzio, II, ecc.
(3) Appiano, *ibid.*, V.

cercasse nuova pace con Ottaviano e per suggello, domandatagli sua sorella, la bellissima Ottavia, togliessela in moglie e la pace avvenisse fra loro Triumviri. Agrippa quando ebbe presa Perugia, aspettando il giorno non lontano degli idi di Marzo, fece erigere un'ara a Cesare e su di quella ordinò vi fossero scannati trecento fra senatori e cavalieri perugini (1). Dicono per volontà di Ottaviano, nè esito crederlo, perchè non era consentaneo alla vera indole di Marco, benchè potrebbe essere sopportato, se non iscusato, ritenendosi fatti simili in tempi simili, e per alti scopi politici, per incorrotti, poichè allora i criteri ispirati a meri sentimenti umani venivano manco.

Nondimeno quelle imprese così fortunate a lui recarono generale riputazione e procurarongli presso Ottaviano gran credito, e questi d'allora in poi ebbeselo eziandio qual valente condottiero, e col suo favore volle inalzarlo al più illustre ordine e spedirlo eziandio a ricomporre i Galli, che con finte e tradimenti, per natura loro propria, si ribellavano.

Agrippa con isplendidi successi riordinò la Gallia, debellando gli Usipeti, i Tenteri e i Sicambri, infestatori di quella nazione e dimoranti nelle vicinanze del Reno (2). Quindi penetrò in Germania fino al paese dei Catti, trapiantò gli Ubii comecchè alberi o fiori, sulla riva sinistra del Reno e da ultimo andò contro gli Aquitani, che del pari soggiogò intieramente, recando in quelle regioni lo spavento e facendo tremare al suo nome (3). Tre grandi vittorie, nelle quali non solo ebbe la gloria di guadagnarle, di essere l'unico dopo Cesare che abbia passato in quei tempi, con ponte improvvisato, il fiume Reno, senza freno di ripe irrompente e rapidissimo, ma anche quello di avere assicurato la fortuna di Ottaviano.

Il quale, prendendone gioia, lo richiamò a sè, lo fe' nominare Console e volle gli si decretassero gli onori del trionfo. Ma Agrippa, modesto in verità, per affetto compreso da considerazione pel giovane Triumviro, suo generale ed amico, che ancora trovavasi immerso nel dolore e nella disgrazia, fu di fermo avviso non far trofeo delle sue vittorie (4), e, non so, se più abile partigiano o più sincero amico che guerriero, rifiutò un onore che avrebbe potuto umiliare Ottaviano ed accettò solamente il Consolato.

Ecco nell'anno di Roma 717 (37 av. Era Cristiana) Marco Agrippa Console per la I volta e in una con lui Lucio Caninio Gallo.

Ora altre e differenti imprese di Marco Agrippa ci mostrano qual fosse il suo genio, la sua perspicacia, il suo sapere e il suo valore nelle cose militari, marittime e territoriali, e nelle cose civili.

Ottaviano mancava di una flotta e non trovando persona più atta di Agrippa gliene diè commissione e gli affidò 20,000 schiavi da esso fatti liberi per formarne rematori. Agrippa a capo di tutti quanti, li ammaestrò di persona, presiedette la

(1) Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, XLVII. — È questo che asserisce essere stati in numero di 400 gli scannati in Perugia.
(2) Strabone, *ibid.*, IV.
(3) Appiano, *ibid.*, V.
(4) Velleio Patercolo, *ibid.*, II, 75.

costruzione delle navi, che vennero stupende, introducendovi saggi miglioramenti e per la resistenza e per l'offesa, e in poco mise in acconcio la flotta. Nel tempo medesimo fece di più: formò la mirabile piscina di Miseno (1) e il porto Giulio (2), così appellandolo in ossequio di Ottaviano, coll'unione del Lago Lucrino, fra Miseno e Pozzuolo (3), e del Lago di Averno, procurando in tal modo sicuro riparo alle navi (4). Per ciò fare dovette eseguire immensi lavori fra i quali il traforo del Monte Posilipo, per mano di L. Cocceio Aucto, architetto (5), e prima d'ogni altro il bonificamento de'dintorni, in particolare del suolo circostante all'Averno, dove l'aria era così infetta e pestilenziale, che il luogo era affatto abbandonato, ed antichi poeti dissero perfino che neppure gli uccelli potevano volarvi disopra senza sentire l'effetto delle velenose esalazioni e cadere morti o appestati (6). Ma Agrippa fatte atterrare le grandi foreste, tagliare gli sterpi e le macchie, perchè l'aria liberamente circolando si rinnovasse (7), e prosciugare il terreno acquastrino e palustre, rese quella parte soggiorno gradevolissimo, saluberrimo, e tanta impresa si chiamò *opera regale*, siccome la decantarono le soavi Muse di Orazio e di Virgilio (8).

(1) Vi allude M. Terenzio VARRONE, *De re rustica*, lib. III — Gio. BOCCACCIO, Libro dei fiumi — MAZZELLA, *ibid.* — CAPACIO, *ibid.*, p. 129. Quegli riporta che esiste una medaglia di Agrippa, nella quale da un lato vi è Nettuno, che ha a sinistra un Delfino ed alla destra un tridente, e dall'altra il motto: M. AGRIPPA. L. F. PRÆF. ORÆ. MARIT. ET CLASSIS.

(2) VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II, 79 — SVETONIO, in *Aug.* — APPIANO, *ibid.*, loc. cit. — DIONE, *ibid.*, XLVIII — SULPIZIO, c XXVII, 89.

... Julia qua porto longe sonat unda refuso...

VIRGILIO, *Georg.*, II.

(3) STRABONE, *ibid.*, V — SVETONIO, in *Aug*

(4) *Idem*, loc. cit., VIII, 359 — *Idem*, loc. cit.

(5) STRABONE, *ibid.*, V — MAZZELLA, *Historia Puteolana* — CAPACIO, *Historia Puteolona*, p. 129.

(6) Lo descrive anche ARISTOTILE in περὶ θαυμασ, II.

(7) SVETONIO, in *Aug.* — VIRGILIO, *Æneid.*, VI, etc.

(8)
..... Sive receptus
Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet
Regis opus.

ORAZIO, *De Arte Poetica*, v. 63.

... An memorem portus Lucrinoque addita claustra?
Atque indignatum magnis stridoribus aequor
Julia qua ponto longe sonat unda refuso
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?

VIRGILIO, *Georg.*, II, 16 — Il medesimo, *Æneid.*, III, v. 442.

... non sic igitur mirabere portus
Quas natura dedit...

GIOVENALE, *Satyrae*, lib. IV.

DIONE, *ibid.*, XLVIII, 50, 51 — SVETONIO, in *Aug.* — GIUSTINO, *Historiae philippicae ex Trogo Pompeio libri* XLIV, Berolini, 1740 — DI CRISCIO Giuseppe, *L'antico porto Giulio descritto*, Napoli, 1856.

L'affrettata costruzione e l'ordinamento della flotta avvenivano per tornare a battere Sesto Pompeo, che ingrossava; l'unico potente nemico de' Cesariani, in quel momento, dopo la rotta di Bruto e Cassio a Filippi.

In due fu divisa la flotta per assalire Sesto che trovavasi in Sicilia; una era comandata da Agrippa, dove stava Ottaviano, e l'altra da Statilio Tauro; la flotta di Sesto Pompeo era numerosa, esercitata, bene allestita.

Agrippa destro e audace vinse di subito Damocare a Mile (Milazzo) e s'impadronì di questa e di Tindari. Appresso vennero a gran battaglia navale nelle acque di Nauloco (1). Ottaviano aveva mandato avanti Tauro, ma la gente di Sesto prevaleva; allora Agrippa colta l'opportunità, gira colle sue navi allontanandosi da Tauro, ripiega sul nemico e malgrado l'esperienza e la prontezza dei movimenti di Sesto, acquista vantaggio, supera, scompiglia e fa strage orribile. Al che Ottaviano, sempre pauroso, preso dallo spavento, e non reggendo alla tremenda vista, si turò gli occhi con ambe le mani e si nascose disteso bocconi nel fondo di una galera lasciando fare al fiero Agrippa di suo pieno agio (2), e questi distrusse in breve la poderosa oste (3). Per ciò fare più presto, aveva ordinato che coll'uncinato ordigno afferrassero e tirassero a sè le navi di Pompeo, e così erano state invase dai suoi soldati che colla spada in pugno vi si erano slanciati, e, non servendo questo, avea fatto saettare con istrali di fuoco (4). Nè mettendo tempo in mezzo scese di nuovo a terra per isterminare il nemico e difilato a Messina, la prende d'assalto e assediata Metulo, parimente se ne impadronisce; cosicchè Sesto potè scampar colla fuga, ma la flotta di lui è mandata in fiamme ed i partigiani dispersi e annientati (718-36). Sesto perdè 283 vascelli, Agrippa solo 5 (5).

Indicibile fu l'entusiasmo generale per la prodezza e celerità d'azione di Agrippa (6), e niuno fu più onorato di lui; imperocchè Ottaviano per ricompensarlo e a monumento della vittoria navale gli fece dono di una corona d'oro i cui raggi erano speroni di vascello, detta *corona rostrale*, ed altra merlata detta

(1) *Naulocum* e *Naulochium*, in Sicilia, fra Milazzo ed il capo Peloro — SVETONIO, in *Aug.* Vi sono col medesimo nome: un'isola in faccia a Creta (PLINIO, *ibid.*, IV, 12); una città in Focide (*Idem*, IV, 3); ed un promontorio in Bitinia (*Idem*, V, 32) — LA FARINA Carmelo, *Congettura sul sito dell'antico Nauloco*, Messina, 1836 — V. *Boll. dell'Istit. di corr. archeol.*, 1836, pag. 95.

(2) SVETONIO, in *Aug.*, al quale scopo riporta uno scritto di Marco Antonio (cap. 16).

(3) VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II. — SVETONIO, in *Aug.* — DIONE, *ibid.*, XLIX. — FRANDSEN, *ibid.* — WEICHERT, *ibid.* — VAN ECK, *ibid.* — DORN-SCIFFEN, *De Sexto Pompeio, Cn. Magni filio*, Traiecti ad Rhenum, 1846. Questo lavoro ha il merito non solo di essere copiosissimo per le notizie, ma diligente in isceglierle e collocarle.

(4) VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II. — DIONE, *ibid.*, XLIX. — SVETONIO, in *Aug.* — FRANDSEN, *ibid.*

(5) VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II. — APPIANO, *ibid.* — SVETONIO, in *Aug.* — DIONE, *ibid.*, loc. cit. — E. Quirino VISCONTI, *Icon. rom.*, tom. I. — ECKEL, *Doctrina nummorum veter.*, vol. VI. — GEBAUER, *ibid.* — RAPHAEL MECENATE, *ibid.* — FRANDSEN, *ibid.* — DORN-SCIFFEN, *ibid.* — VAN ECK, *ibid.* — LE BLOND, *Mémoire sur la vie et les médailles d'Agrippa* (nelle *Mém. de l'Académ. des Inscript.*, tom. 40, Paris, 1870).

(6) DORN-SCIFFEN, *ibid.* — VAN ECK, *ibid.* — WEICHERT, *ibid.*

murale (1). Gli scrittori a noi noti che ne parlano, asseriscono, Agrippa essere stato il primo ad avere tanto segno d'onore, sebbene si riferisca essere stata innanzi conferita a Varrone nella gloria delle armi (2). Laonde cantò Virgilio nell'*Eneide:*

« Agrippa. . . . . .
. . . . . cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona » (3)

Dalla disfatta di Sesto Pompeo fino alla battaglia di Azio, il successo più considerevole, che non può passarsi in silenzio, segnatamente rispetto allo scopo cui mira questo lavoro, si è l'*Edilità* di Marco Agrippa.

Sotto il governo dei Triumviri, che assorbiva tutta la pubblica potenza, ogni carica aveva tralignato per lustro e splendore ed alcuna era persino caduta nel totale abbandono. Fra di queste fu l'Edilità, perchè l'Edile avendo il carico di spese esorbitanti per i giuochi che dovevansi dare al popolo, venne in tanto vilipendio che nell'anno 716 non vi ebbe uno che l'accettasse, non intendendo ricevere un titolo gravoso senza alcun potere.

Agrippa all'incontro, sempre saggio ed avveduto, riflettendo, a mo' del greco generale Epaminonda, — che spesse fiate gli uomini onorano le cariche e gli impieghi, e non questi onorano gli uomini, — e quantunque venisse dal Consolato, si fece *Edile* (719-20), impegnandosi, dicono, di rialzare siffatta carica dal patito decadimento e in pari tempo di destare nell'animo dei cittadini non poco amore verso Ottaviano. Tale tengo per fermo essere stato il suo vero e precipuo fine, imperocchè non v'avea mezzo migliore per riuscire a ciò e per giovare alla sua Roma, che cogli uffici di *Edile* (4).

Ma innanzi di dar divago al popolo per feste e giuochi, si accinse all'altra incombenza, spettante all'Edilità, di fare cioè abbellimenti, di procurare comodi e salute ai cittadini con fabbriche di nuovo fatte e con restaurazioni grandiose,

(1) *Corona rostrata donatum esse Agrippam ob victoriam a Siculis relatam*, PLINIO, *ibid.*, XVI, 4. — DIONE, *ibid.*, XLIX. — VIRGILIO, *Æneid.*, VIII, v. 682, e SERVIO in questo luogo *ad Virgilium.*

(2) È PLINIO, *ibid.*, che ciò riferisce.

(3) VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II, 92. — VIRGILIO, *Æneid.*, VIII. — PROPERZIO, al II, ecc., canta questo trionfo.

(4) Gli Edili furono di tre specie: *plebei*, *patrizi* o *curuli* e *cereali*, istituiti in diversi tempi. I plebei furono creati nell'istesso tempo che i Comizi e i Tribuni della plebe, il che avvenne al Monte Sacro per la ritirata della plebe, e propose e conchiuse il patto Menenio Agrippa, dopo il racconto della celebrata favoletta delle membra e del corpo. I curuli, dalla così detta sedia curule e dalla toga *praetexta*, istituiti poco dopo per reazione dei patrizi. Finalmente nel 709 di Roma, Cesare aggiunse due Edili dell'ordine patrizio, detti *cereali*, avendo essi cura dell'annona. Questi presiedevano ai giuochi pubblici, alla mondezza della città ed al buon costume. Gli Edili della plebe, fatti da Menenio Agrippa, vedete conformità di cosa e di persona sulla somiglianza di nome, avevano vacazione e potevano chiamare a sè Littori e Viatori, ma si servivano dei servi pubblici. Durò questa carica, come vari sostengono, fino al tempo di Costantino Imperatore, bensì con molta diversità di attribuzioni. Sugli Edili in CICERONE, *De legibus*, lib. III, c. 7. — VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II, c. 92. — E. SPANCHEMIO, *Dissert. de praestantia et usu Numis. antiq. volumen alterum*, Amsteledami, 1717, *in Dissert.* IV, *De Aedilibus*, p. 143.

nelle quali opere rese immortale il nome suo e niuno al mondo, come notai, che non fosse sovrano, ne fece maggiori e più belle d'Agrippa.

In tal tempo Agrippa e pare nel 720, fece i funerali all'amico C. Cestio ed eresse il sepolcro che tuttodì si ammira a Porta S. Paolo (1), a sue spese e secondo le disposizioni del defunto.

Le opere essendo tante, e tutte meritevoli di ricordo, occorrerebbe ne discorressi senza brevità, se non fosse mio impegno, come sappiamo, di trattare a suo luogo solo del Pantheon e delle Terme, ma spettandomi questo e potendomi di leggieri sviare o dilungare troppo, quantunque le notizie sieno poche e confuse, è mestieri quindi che appena ne faccia memoria.

Per la qual cosa dirò, che imprese a restaurare i migliori e più antichi edifizi pubblici e le vie, ed altri a costruire dalle fondamenta, come in particolare gli Acquedotti che rovinavano o che più non conducevano le acque. Così restaurò quello dell'acqua *Appia*, dell'*Aniene* (2), dell' acqua *Marcia* o *Marzia*, che andava smarrita, condotta da Quinto Marzio, quando era Pretore (3), e quello della *Tepula*, condotta da Caio Servilio e Lucio Cassio Longino, Censori, nel 628 [126,] derivata da varie scaturigini presso la via Latina circa 16 chilometri e mezzo da Roma. Il quale Acquedotto nel 721 (33), Consoli Ottaviano e Lelio Volcazio, esso riunì con altro, tutto di nuovo, e aumentò l'acqua con una copiosa sorgente del luogo medesimo ed appunto del campo Luculliano, lungi circa 18 chilometri, e la intitolò *Acqua Giulia* in ossequio di Ottaviano. Quell'ammasso quasi informe che oggi si ammira, dirimpetto la Chiesa di S. Maria Maggiore, lungo la via Carlo Alberto, oggi Piazza Vittorio Emanuele, e che il volgo chiama erroneamente Trofei di Mario, pare che fosse la fontana o castello di detta acqua (4). Per rendere poi comodo l'uso delle acque in Roma, mirabile a dirsi, fece *settecento* fontanelle, *centocinque* fontane maggiori, e *centotrenta* cisterne, tantochè non vi era casa che non abbondasse d'acqua. Adornò tutte queste fabbriche sontuose con *trecento statue*, quali di marmo e quali di bronzo, e vi si contavano da *quattrocento colonne monoliti* di marmo sopraffino e rarissimo (5).

(1) Ciò si intende da una iscrizione de' piedistalli di due colonne collocate in quel tumulo, costruito a mo' di piramide. La riporta anche il CANINA, *Edifizi di Roma antica*, vol. III.

(2) Sesto Giulio FRONTINO, *De aquae ductibus urbis Romae*. Lipsia, 1815, al capo 9.

(3) ... *aquam Marciam rursus restituit M. Agrippa.* PLINIO, *ibid.*, XXXI, 24. — DIONE, *ibid.*, III.

(4) Gio. Battista PIRANESI ha al suo tempo riconosciuto essere l' acqua Giulia, e quella la fontana maggiore di detta acqua. I detti *Trofei di Mario* furono portati, d'ordine di papa Sisto V, nel Campidoglio sulle balaustrate. Tali trofei non hanno che far nulla con Caio Mario; è indubitato che sono dello stile e del costume militare del tempo di Settimio Severo, e siccome questo Imperatore restaurò e decorò l'acquedotto di quell'acqua, è verosimile che egli ve li facesse collocare per adornamento. Aggiungerò che il popolo deve aver chiamato il castello dell'acqua Giulia, Trofei di Mario, perchè ivi era il Campo Cimbro, come poco oltre presso porta Collina, ora piazza San Bernardo, sorgeva ad onore di Mario, per le vittorie sui Cimbri e Teutoni il *Tempio della Vittoria;* che i papi, riducendolo a tempio cristiano, lo intitolarono *Santa Maria della Vittoria.*

(5) Di tali magnificenze di Agrippa ne fa rassegna diligente il FRENSCHEMIO, *Supp., Notae et Illustr.*, DXXXI, 51, 52.

murale (1). Gli scrittori a noi noti che ne parlano, asseriscono, Agrippa essere stato il primo ad avere tanto segno d'onore, sebbene si riferisca essere stata innanzi conferita a Varrone nella gloria delle armi (2). Laonde cantò Virgilio nell'*Eneide:*

« Agrippa. . . . . .
. . . . . cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona » (3)

Dalla disfatta di Sesto Pompeo fino alla battaglia di Azio, il successo più considerevole, che non può passarsi in silenzio, segnatamente rispetto allo scopo cui mira questo lavoro, si è l'*Edilità* di Marco Agrippa.

Sotto il governo dei Triumviri, che assorbiva tutta la pubblica potenza, ogni carica aveva tralignato per lustro e splendore ed alcuna era persino caduta nel totale abbandono. Fra di queste fu l'Edilità, perchè l'Edile avendo il carico di spese esorbitanti per i giuochi che dovevansi dare al popolo, venne in tanto vilipendio che nell'anno 716 non vi ebbe uno che l'accettasse, non intendendo ricevere un titolo gravoso senza alcun potere.

Agrippa all'incontro, sempre saggio ed avveduto, riflettendo, a mo' del greco generale Epaminonda, — che spesse fiate gli uomini onorano le cariche e gli impieghi, e non questi onorano gli uomini, — e quantunque venisse dal Consolato, si fece *Edile* (719-20), impegnandosi, dicono, di rialzare siffatta carica dal patito decadimento e in pari tempo di destare nell'animo dei cittadini non poco amore verso Ottaviano. Tale tengo per fermo essere stato il suo vero e precipuo fine, imperocchè non v'avea mezzo migliore per riuscire a ciò e per giovare alla sua Roma, che cogli uffici di *Edile* (4).

Ma innanzi di dar divago al popolo per feste e giuochi, si accinse all'altra incombenza, spettante all'Edilità, di fare cioè abbellimenti, di procurare comodi e salute ai cittadini con fabbriche di nuovo fatte e con restaurazioni grandiose,

(1) *Corona rostrata donatum esse Agrippam ob victoriam a Siculis relatam*, PLINIO, *ibid.*, XVI, 4. — DIONE, *ibid.*, XLIX. — VIRGILIO, *Æneid.*, VIII, v. 682, e SERVIO in questo luogo *ad Virgilium.*

(2) È PLINIO, *ibid.*, che ciò riferisce.

(3) VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II, 92. — VIRGILIO, *Æneid.*, VIII. — PROPERZIO, al II, ecc., canta questo trionfo.

(4) Gli Edili furono di tre specie: *plebei*, *patrizi* o *curuli* e *cereali*, istituiti in diversi tempi. I plebei furono creati nell'istesso tempo che i Comizi e i Tribuni della plebe, il che avvenne al Monte Sacro per la ritirata della plebe, e propose e conchiuse il patto Menenio Agrippa, dopo il racconto della celebrata favoletta delle membra e del corpo. I curuli, dalla così detta sedia curule e dalla toga *praetexta*, istituiti poco dopo per reazione dei patrizi. Finalmente nel 709 di Roma, Cesare aggiunse due Edili dell'ordine patrizio, detti *cereali*, avendo essi cura dell'annona. Questi presiedevano ai giuochi pubblici, alla mondezza della città ed al buon costume. Gli Edili della plebe, fatti da Menenio Agrippa, vedete conformità di cosa e di persona sulla somiglianza di nome, avevano vacazione e potevano chiamare a sè Littori e Viatori, ma si servivano dei servi pubblici. Durò questa carica, come vari sostengono, fino al tempo di Costantino Imperatore, bensì con molta diversità di attribuzioni. Sugli Edili in CICERONE, *De legibus*, lib. III, c. 7. — VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II, c. 92. — E. SPANCHEMIO, *Dissert. de praestantia et usu Numis. antiq. volumen alterum*, Amsteledami, 1717, *in Dissert.* IV, *De Aedilibus*, p. 143.

nelle quali opere rese immortale il nome suo e niuno al mondo, come notai, che non fosse sovrano, ne fece maggiori e più belle d'Agrippa.

In tal tempo Agrippa e pare nel 720, fece i funerali all'amico C. Cestio ed eresse il sepolcro che tuttodì si ammira a Porta S. Paolo (1), a sue spese e secondo le disposizioni del defunto.

Le opere essendo tante, e tutte meritevoli di ricordo, occorrerebbe ne discorressi senza brevità, se non fosse mio impegno, come sappiamo, di trattare a suo luogo solo del Pantheon e delle Terme, ma spettandomi questo e potendomi di leggieri sviare o dilungare troppo, quantunque le notizie sieno poche e confuse, è mestieri quindi che appena ne faccia memoria.

Per la qual cosa dirò, che imprese a restaurare i migliori e più antichi edifizi pubblici e le vie, ed altri a costruire dalle fondamenta, come in particolare gli Acquedotti che rovinavano o che più non conducevano le acque. Così restaurò quello dell'acqua *Appia*, dell'*Aniene* (2), dell'acqua *Marcia* o *Marzia*, che andava smarrita, condotta da Quinto Marzio, quando era Pretore (3), e quello della *Tepula*, condotta da Caio Servilio e Lucio Cassio Longino, Censori, nel 628 [126,] derivata da varie scaturigini presso la via Latina circa 16 chilometri e mezzo da Roma. Il quale Acquedotto nel 721 (33), Consoli Ottaviano e Lelio Volcazio, esso riunì con altro, tutto di nuovo, e aumentò l'acqua con una copiosa sorgente del luogo medesimo ed appunto del campo Luculliano, lungi circa 18 chilometri, e la intitolò *Acqua Giulia* in ossequio di Ottaviano. Quell'ammasso quasi informe che oggi si ammira, dirimpetto la Chiesa di S. Maria Maggiore, lungo la via Carlo Alberto, oggi Piazza Vittorio Emanuele, e che il volgo chiama erroneamente Trofei di Mario, pare che fosse la fontana o castello di detta acqua (4). Per rendere poi comodo l'uso delle acque in Roma, mirabile a dirsi, fece *settecento* fontanelle, *centocinque* fontane maggiori, e *centotrenta* cisterne, tantochè non vi era casa che non abbondasse d'acqua. Adornò tutte queste fabbriche sontuose con *trecento statue*, quali di marmo e quali di bronzo, e vi si contavano da *quattrocento colonne monoliti* di marmo sopraffino e rarissimo (5).

(1) Ciò si intende da una iscrizione de' piedistalli di due colonne collocate in quel tumulo, costruito a mo' di piramide. La riporta anche il CANINA, *Edifizi di Roma antica*, vol. III.

(2) Sesto Giulio FRONTINO, *De aquae ductibus urbis Romae.* Lipsia, 1815, al capo 9.

(3) ... *aquam Marciam rursus restituit M. Agrippa.* PLINIO, *ibid.*, XXXI, 24. — DIONE, *ibid.*, III.

(4) Gio. Battista PIRANESI ha al suo tempo riconosciuto essere l'acqua Giulia, e quella la fontana maggiore di detta acqua. I detti *Trofei di Mario* furono portati, d'ordine di papa Sisto V, nel Campidoglio sulle balaustrate. Tali trofei non hanno che far nulla con Caio Mario; è indubitato che sono dello stile e del costume militare del tempo di Settimio Severo, e siccome questo Imperatore restaurò e decorò l'acquedotto di quell'acqua, è verosimile che egli ve li facesse collocare per adornamento. Aggiungerò che il popolo deve aver chiamato il castello dell'acqua Giulia, Trofei di Mario, perchè ivi era il Campo Cimbro, come poco oltre presso porta Collina, ora piazza San Bernardo, sorgeva ad onore di Mario, per le vittorie sui Cimbri e Teutoni il *Tempio della Vittoria;* che i papi, riducendolo a tempio cristiano, lo intitolarono *Santa Maria della Vittoria.*

(5) Di tali magnificenze di Agrippa ne fa rassegna diligente il FRENSCHEMIO, *Supp., Notae et Illustr.*, DXXXI, 51, 52.

Era poi tanta la passione d'Agrippa per far bella Roma, che tanto amava, e tutti i luoghi in lei di pubblico uso, che volle che tutto quanto si trovava di statue e di pitture nelle case, e nelle ville si adoperasse per ornare i suddetti luoghi, e pronunciò perfino su questo soggetto una lunga e forbita orazione, copie della quale si leggevano al tempo di Plinio, e questo la encomia siccome giusta e magnifica, parere che noi dividiamo con lui (1).

Sul Tevere fece *un ponte*, fra il moderno Ponte Sisto e il Ponte in ferro di S. Giovanni de' Fiorentini. Prima del 1885 ciò si ignorava, imperocchè nel costruire gli arginamenti del Tevere vennero in luce avanzi e una iscrizione, dal che si comprende anche che si chiamasse — Ponte d'Agrippa —.

In Roma mancavano Terme per pubblico uso e profitto, atte ad accogliere molte persone ed egli le provvide erigendole in questa sua *edilità* (719-720) nel Campo Marzio, Regione VII, *Via Lata*, secondo la divisione della città fatta da Augusto, e presero nome da lui, cioè Terme d'Agrippa. Egli avendo aperto al pubblico 160 bagni nella medesima *edilità*, e l'avere già costruito Terme all'*Acqua Albula*, essendo naturale che prima le edificasse in Roma dove mancavano, poi fuori, ciò prova che allora le avesse edificate, ma senza dubbio in piccola estensione, poichè appresso e fino al 727, in cui vi aggiunse un locale con stufa (*Laconico*) per l'esercizio alla Spartana, le ampliò e rese magnifiche abbellendole di orti deliziosi. Elleno furono le prime Terme che in Roma fossero innalzate (2) e per questo ebbero un ordinamento originale, con ambienti in più volte aggiunti o modificati e furono modello alle posteriori Terme di Roma.

Agrippa, oltre a ciò, fece nettare gli scolatoi o emissari che dicevansi *cloache* (3), alcune delle quali e grandi ancora ne aggiunse (4), quantunque numerosissime, e talune ascendevano all'epoca dei Re, come, a mo' d'esempio, la *Cloaca Massima* somma fra tutte (5), cominciata da Tarquinio Prisco o forse da

(1) Plinio, *ibid.*, XXXV, 9, e XXXVI, 61.

(2) V. appresso mia *Descrizione delle Terme e del Pantheon d'Agrippa* e *Cenni critici*, ecc.

(3) Strabone, *ibid.*, V, 235.

(4) Certo ne fece in Campo Marzio, fra le quali quella da noi chiamata *della Rotonda*, che fu scoperta sotto papa Urbano VIII, la quale cloaca o chiavica, piglia dalle falde del Pincio, passa Via della Croce e passa pel Corso. In essa confluivano da una parte quelle delle moderne contrade, Sant'Andrea delle Fratte, San Silvestro, Santi Apostoli, Collegio Romano e Minerva, e dall'altra quelle di Campo Marzio, Sant'Eustachio, Circo Agonale, Sant'Andrea della Valle e della Regola. Ne fu fatta allora un'accurata relazione da Cipriano Cipriani, edita nella *Miscellanea* dell'avv. Carlo Fea, t. II, e vedi *Bull. Inst.*, ottobre 1881. Relazione del Narducci, ingegnere municipale.

M. Agrippa istituì anche un personale per l'assistenza delle cloache e si dissero i componenti *Curatores Cloacarum;* il capo, come fu egli stesso, *Curator;* e si riscontra ciò anche nelle iscrizioni. Augusto, e credo Agrippa per lui, istituì pure le nuove cariche *Curatores viarum, aquarum, et alvei Tiberis.* L. Canina, *Indicazione topografica di Roma antica*, ne parla a lungo e con buona erudizione. Nel luglio dell'anno scorso, 1900, si sono rinvenuti presso il Foro Romano gli avanzi della *Statio aquarum* al lago di Giuturna, eretto certo da Agrippa.

(5) Plinio, *ibid.*, XXVI, il quale encomia queste opere siccome le più grandiose dei Romani, ed aggiunge che a Roma si poteva navigare sotto terra, e Strabone, *ibid.*, V, 3, scrive che dentro le Cloache poteva passarvi un carro carico di fieno.

Servio Tullio e finita da Tarquinio Superbo (1), vale a dire fra il 150 [604] o 200 circa [554], ed il 250 [514] di Roma.

Agrippa, per meglio riescirvi, vi fece passare sì grande quantità d'acqua, formandone come sette torrenti, che introdotti questi per le aperture delle cloache ed ivi rapidamente scorrendo, si trassero dietro tutte le immondezze e gli ingombri che vi si erano ammassati (2). Nè di ciò pago, finita siffatta operazione, per accertarsi se era ben riuscita, egli stesso salì un burchiello e vogò per le cloache, così forbite, da una estremità all'altra fino alla foce nel Tevere (3) [721]. Bello, meraviglioso, quel vedere Agrippa, il celeberrimo, l'invitto ammiraglio, navigare sotterra per le cloache!

Queste opere erano un' occulta magnificenza, cioè, beneficando il popolo senza fasto, senza esteriore apparenza, il che non può fare che un cuore compenetrato da quel vero patriottismo, quale egli possedeva (4).

La seconda parte poi delle funzioni di Edile, risguardante i giuochi e liberalità al popolo, Agrippa la trattò con pari zelo e munificenza, anzi la sontuosità con cui si diportò stupirebbe quante volte non si ponesse mente al suo gran cuore ed al perspicace e vasto intelletto.

Offrì spettacoli d'ogni maniera, e poche volte furono veduti in Roma di siffatti; rappresentazioni tragiche e comiche, combattimenti di gladiatori e gran corse nel circo per *cinquantanove* giorni consecutivi, nel quale periodo di tempo tutti gli istruttori di bagno, i barbieri e i servi pagò esso col suo pel servizio dei cittadini. Per un anno intiero mantenne aperti, egualmente a sue spese, i centosessanta bagni nelle sue Terme, e per cosa mai vista, tranne fra le splendidezze di Cesare, comperò dai mercanti provvisioni di ogni sorta e le mise al ruffa raffa della moltitudine. Da ultimo gettò egli stesso nel teatro più volte dei biglietti a sorte, e coloro i quali riescivano a impossessarsene ricevevano un premio di denaro, o di vesti, o di mobilio.

Abbellì e perfezionò il Circo Massimo (5) con istatue superbe di Delfini e vi pose gli *ovi*, cioè dire, sette masse della figura di un uovo, ciascuna posante sopra una colonnetta e queste collocate nella estremità della spina ossia alle prime e alle seconde mete, per servire con la loro veduta a dirigere i condottieri dei carri nella corsa, a designare il luogo dove essi dovevano voltare e tornare da onde si erano partiti, e per denotare al popolo quanti giri erano stati fatti.

(1) Dionisio d'Alicarnasso, ΡΩΜΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ (*Antichità romane*). Lipsiae, 1866, al lib. III. — Tito Livio, *ibid. Dec.*, I, 38. — *... durant tamen a Tarquinio Prisco annis DCC prope inexpugnabiles...* Plinio, *ibid.*, XXVI, 15, ecc.

(2) *... A M. Agrippa in Ædilitate post Consulatum* (cioè dopo il I) *per meatus corrivati septem amnes, cursusque praecipiti torrentium modo rapere.....* Plinio, *ibid*, loc. cit.

(3) Dione, *ibid.*, XLIX.

(4) Ciò riflette anche quell'acuto ingegno e finissimo critico Francesco Milizia nei *Principii d'Architettura*, vera miscellanea di erudizione, ed aggiunge molto bene, che di tale patriottismo di Agrippa dovremmo essere imitatori ognuno, ma invece *il patriottismo fin da poco fa si tenea per una chimera!* Vero allora, ma ancor vero oggi!

(5) Riscontra Pirro Ligorio, *De' Circhi* — Luigi Canina, *Edifizi di Roma* — Nibbi, *Roma antica*, ecc.

Quivi noterò che Agrippa fra gli spettacoli dati al popolo rappresentò in modo tutto nuovo quello del *Giuoco troiano*, consistente in corse di cavalli eseguite da giovani eletti, divisi in isquadroni e giusta la loro età (1), imperocchè volle fra le altre non solo che si facessero da' giovani nobili esclusivamente, ma impegnò i Senatori a mandare i figliuoli loro, perchè cominciassero a farsi conoscere e stimare dai cittadini (2). Tali rappresentazioni del giuoco Troiano faceva anche eseguire nelle sue Terme, nelle quali dovette appositamente formare uno spazio per lo Stadio, oltre alle Palestre e allo Sferisterio (3).

Il giuoco proveniva da Troia, per tale ragione detto Troiano, e tutte quelle cose ed altre appresso che vi si fecero le promoveva Agrippa, e ne interessava Ottaviano per magnificare questo e l'origine della sua schiatta, e altresì per affermare la verità storica del racconto Troiano, che infatti oggi non può essere più messo in dubbio dopo l'accertata postura di Troja, gli studi topografici fattivi e i preziosi rinvenimenti.

Stimavasi che i Giuli discendessero da Enea, il profugo eroe dell'incendiata Troia, e per questo il sommo poeta Virgilio, non molti anni dopo, esaltò il pregio di quel giuoco e lo descrisse al quinto libro dell'*Eneide*, affine di incensare Augusto (4). I Giuli da Troja vennero a Laurento, da cui ad Alba e poi a Boville e a Roma.

Intanto la scaltrezza d'Agrippa con tutte queste vedute, che sembrano frivoli pensieri, adoperavasi ognora in pro d'Ottaviano e riusciva a far amare lui e il suo governo, o, dirò altrimenti, che se aveva per l'innanzi assicurato colle vittorie la fortuna di lui, ora colla pace vi aveva posto nuovo e più saldo cemento. A siffatto proposito aggiungerò che persino volle cacciare i Maghi e gli Astrologhi, e i falsi sacerdoti, siccome peste, che colle fattucchierie e gli arzigogoli ammorbano il popolo gonzo ed ignorante, e recano lo scompiglio nelle famiglie e il guasto nelle istituzioni degli Stati. Tutto quanto prova anche una volta qual mente fina e saggia avesse l'inclito romano, il gran plebeo, grande in guerra quanto gran magistrato e statista.

(1) Svetonio, in *Tiberio*, c. 6.
(2) Tacito, *ibid.*, XII, c. 2 e 4. — Dione, *ibid.*, loc. cit.
(3) V. appresso mia *Descrizione e cenni critici*, in Parte II.
(4) Trattano di questo giuoco di Troia Strabone, *ibid.*, V, 24. — Servio, *ad Virgilium in Æneid.*, III, v. 442 dove Virgilio lo descrive.
Dopo gli scavi e le scoperte fatte dallo Schliemann di Troia e de' suoi monumenti, più per le rinvenute tavole iliache, non si può più dubitare sulla verità del racconto troiano.

CAPITOLO II.

Agrippa stermina i Misi. — Battaglia d'Azio. — Trionfo Aziaco o d'Egitto. — Ottaviano Imperatore fattosi, riceve il titolo di Augusto. — Ottaviano e Agrippa Consoli. — Censori. — Onori ed opere di Agrippa. — Compie il tempio a Nettuno con portici come poi Augusto ad Apollo. — Agrippa istituisce l'esercizio Laconico aggiungendo luogo apposito alle sue terme. — Innalza il Pantheon. — Lo perfeziona aggiungendovi un portico.

Matrisque sub armis miles Agrippa suae.
Manilio, *Op. poet.* I, v. 795.

. . . plausus, quos fert Agrippa.
Orazio, *Satyrae*, II, 3. v. 179.

Egli è mestieri ora risguardare il nostro Agrippa fra nuove e anco più gloriose gesta militari, qual solito braccio di sostegno ad Ottaviano nella guerra scoppiata fra lui e Marco Antonio.

Bensì accennerò prima, in via digressiva, che M. Crasso facendo la guerra ai Misi, sembra nello scorcio del 723 (1), Agrippa dovè andar in aiuto di lui essendo fierissime quelle genti. Al cominciar di essa si racconta che il comandante dei Misi, fattosi innanzi all'armata romana, domandasse; « Chi siete voi? » e quelli risposero: « Noi siamo Romani, padroni di tutte le nazioni! » Al che soggiunse irritato il Misio: « Perchè abbiate questo vanto è forza prima che voi vinciate noi! » Il qual fatto prova come i Romani facessero guerra sovente per avidità di imperio e per prepotenza, creandosi il diritto colle armi. Pur troppo anche i Misi furono vinti ed Agrippa audace e valoroso in battaglia contro di loro, piombato addosso a Dalbone re dei Bastrani, l'uccise colla propria spada (2).

M. Antonio trascinato ad un amore insano dalla bellezza *ed infinite moine* della viziosa Cleopatra, regina d'Egitto, sino al punto di ripudiare Ottavia, sorella di Ottaviano, unico anello, tal dissi, della seconda pace fra i due Triumviri, e sino al

(1) Dione, *ibid.*, LII, ciò ammette in quell'anno.
(2) *Idem*, loc. cit.

Quivi noterò che Agrippa fra gli spettacoli dati al popolo rappresentò in modo tutto nuovo quello del *Giuoco troiano*, consistente in corse di cavalli eseguite da giovani eletti, divisi in isquadroni e giusta la loro età (1), imperocchè volle fra le altre non solo che si facessero da' giovani nobili esclusivamente, ma impegnò i Senatori a mandare i figliuoli loro, perchè cominciassero a farsi conoscere e stimare dai cittadini (2). Tali rappresentazioni del giuoco Troiano faceva anche eseguire nelle sue Terme, nelle quali dovette appositamente formare uno spazio per lo Stadio, oltre alle Palestre e allo Sferisterio (3).

Il giuoco proveniva da Troia, per tale ragione detto Troiano, e tutte quelle cose ed altre appresso che vi si fecero le promoveva Agrippa, e ne interessava Ottaviano per magnificare questo e l'origine della sua schiatta, e altresì per affermare la verità storica del racconto Troiano, che infatti oggi non può essere più messo in dubbio dopo l'accertata postura di Troja, gli studî topografici fattivi e i preziosi rinvenimenti.

Stimavasi che i Giulî discendessero da Enea, il profugo eroe dell'incendiata Troia, e per questo il sommo poeta Virgilio, non molti anni dopo, esaltò il pregio di quel giuoco e lo descrisse al quinto libro dell'*Eneide*, affine di incensare Augusto (4). I Giuli da Troja vennero a Laurento, da cui ad Alba e poi a Boville e a Roma.

Intanto la scaltrezza d'Agrippa con tutte queste vedute, che sembrano frivôli pensieri, adoperavasi ognora in pro d'Ottaviano e riusciva a far amare lui e il suo governo, o, dirò altrimenti, che se aveva per l'innanzi assicurato colle vittorie la fortuna di lui, ora colla pace vi aveva posto nuovo e più saldo cemento. A siffatto proposito aggiungerò che persino volle cacciare i Maghi e gli Astrologhi, e i falsi sacerdoti, siccome peste, che colle fattucchierie e gli arzigogoli ammorbano il popolo gonzo ed ignorante, e recano lo scompiglio nelle famiglie e il guasto nelle istituzioni degli Stati. Tutto quanto prova anche una volta qual mente fina e saggia avesse l'inclito romano, il gran plebeo, grande in guerra quanto gran magistrato e statista.

(1) Svetonio, in *Tiberio*, c. 6.
(2) Tacito, *ibid.*, XII, c. 2 e 4. — Dione, *ibid.*, loc. cit.
(3) V. appresso mia *Descrizione e cenni critici*, in Parte II.
(4) Trattano di questo giuoco di Troia Strabone, *ibid.*, V, 24. — Servio, *ad Virgilium in Æneid.*, III, v. 442 dove Virgilio lo descrive.
Dopo gli scavi e le scoperte fatte dallo Schliemann di Troia e de' suoi monumenti, più per le rinvenute tavole iliache, non si può più dubitare sulla verità del racconto troiano.

CAPITOLO II.

Agrippa sterminа i Misi. — Battaglia d'Azio. — Trionfo Aziaco o d'Egitto. — Ottaviano Imperatore fattosi, riceve il titolo di Augusto. — Ottaviano e Agrippa Consoli. — Censori. — Onori ed opere di Agrippa. — Compie il tempio a Nettuno con portici come poi Augusto ad Apollo. — Agrippa istituisce l'esercizio Laconico aggiungendo luogo apposito alle sue terme. — Innalza il Pantheon. — Lo perfeziona aggiungendovi un portico.

Matrisque sub armis miles Agrippa suae.
Manilio, *Op. poet.* I, v. 795.

. . . plausus, quos fert Agrippa.
Orazio, *Satyrae*, II, 3. v. 179.

Egli è mestieri ora risguardare il nostro Agrippa fra nuove e anco più gloriose gesta militari, qual solito braccio di sostegno ad Ottaviano nella guerra scoppiata fra lui e Marco Antonio.

Bensì accennerò prima, in via digressiva, che M. Crasso facendo la guerra ai Misi, sembra nello scorcio del 723 (1), Agrippa dovè andar in aiuto di lui essendo fierissime quelle genti. Al cominciar di essa si racconta che il comandante dei Misi, fattosi innanzi all'armata romana, domandasse; « Chi siete voi? » e quelli risposero: « Noi siamo Romani, padroni di tutte le nazioni! » Al che soggiunse irritato il Misio: « Perchè abbiate questo vanto è forza prima che voi vinciate noi! » Il qual fatto prova come i Romani facessero guerra sovente per avidità di imperio e per prepotenza, creandosi il diritto colle armi. Pur troppo anche i Misi furono vinti ed Agrippa audace e valoroso in battaglia contro di loro, piombato addosso a Dalbone re dei Bastrani, l'uccise colla propria spada (2).

M. Antonio trascinato ad un amore insano dalla bellezza *ed infinite moine* della viziosa Cleopatra, regina d'Egitto, sino al punto di ripudiare Ottavia, sorella di Ottaviano, unico anello, tal dissi, della seconda pace fra i due Triumviri, e sino al

(1) Dione, *ibid.*, LII, ciò ammette in quell'anno.
(2) *Idem*, loc. cit.

punto di sposare quella regina e donarla di provincie e di Stati, vide in fiamme una guerra per lui fatale, a cui credeva appena di avervi messo l'esca.

Molto dissimili erano le condizioni dei Triumviri: Antonio era di gran lunga superiore ad Ottaviano nell'arte della guerra, ma conducendo una vita riprovevole e inetta, era precipitato nell'odio dei Romani, ed Ottaviano di ciò prevalendosi diceva in Senato: che più che ad Antonio muoveva guerra alla regina Cleopatra, la quale affascinatolo, vuol farsene mezzo per porre Roma ai suoi piedi. Ottaviano avere allora messo in silenzio l'Occidente, beneficato il popolo, abbellita e migliorata in ogni guisa Roma ed essere amato dal popolo romano, con cui faceva le viste di voler abdicare al Triumvirato, ma che intanto non vi si accingeva, anzi agognava in sè da tal congiuntura pigliar le redini ei solo. Infine se Ottaviano era poco abile nel guerreggiare, aveva Agrippa e non tremava.

Adunque dichiaratasi la guerra fra i Triumviri, Antonio spedisce in Europa l'armata ed egli va con Cleopatra a Samo coll'armata di lei. Re e principi sottoposti erano stati comandati a fornire maggior contingente e, sconsigliatezza da innamorati, di ciò non paghi, comandati eziandio a fornire buoni commedianti, agili ballerini, periti musici, esperti mimi e buffoni. Cleopatra pervenuta ad Atene è fatta accogliere da Antonio con grandi feste; guerra, adunque, stravaganze, e piaceri; miscuglio strano!

Ottaviano approfitta, raguna in Brindisi tutte le forze marittime e territoriali e salpa d'Italia; ma prima d'ogni altro, fa andare avanti Agrippa con forte numero di navi per raggiungere il nemico e disturbarlo. Agrippa, qual fulmine di guerra, guizza in Grecia, compie diversi sbarchi, s'impossessa a forza di Metona (oggi Madon) e vi uccide un altro re, Bagud re di Mauritania; a grandi giornate discorre pei lidi greci, e risaputo come immense provvigioni di vettovaglie, di armi e di macchine da guerra venissero ad Antonio dalla Siria, piombò loro addosso e ogni cosa fece sua con istrage d'uomini e di salmerie. Appresso va al mare a ritrovare Ottaviano, il quale a si fauste notizie ne piglia buon preludio ed incoraggiato, stimando assalire in massa gli inimici, si affrettò a riunire tutte le forze e andarne in traccia. In ciò fare altro augurio ebbe e ne lo mosse al riso; questo fu che s'incontrò in un asinaio che aveva nome *Bona-ventura* e l'asino aveva nome *Vincitore* (3).

All'imboccatura del golfo d'Ambracia in Epiro, si videro a faccia a faccia, ed appunto là sul promontorio d'Azio (ora Capo Figulo) (4). Ottaviano mise il campo, diviso da quello nemico solo dalla larghezza del golfo stesso, ed ivi invitava a battaglia. Ma Cleopatra temendo della sua flotta, e intendendo in caso sinistro aver più agio a fuggire, volle si combattesse sul mare; al che Antonio sempre corrivo e subordinato, obbedì.

(1) Giuseppe Flavio, ΙΟΥΔΑΙΚΗΣ ΑΡΧΑΙΟΛΟΓΙΑΣ (*Ant. giudaiche*), l. XV, c. 5.
(2) Tacito, *ibid.*, I, 43.
(3) Plutarco di Cheronea, ΠΑΡΑΛΛΗΛΑ Η ΒΙΟΙ ΠΑΡΑΛΛΗΛΟΙ (*Vite parallele*), in *Antonio*.
(4) Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, L. — Strabone, *ibid.*, VII e X. — Dione, *ibid.*, LI. — Svetonio, *in Aug.*

La loro flotta contava 500 vascelli, molti dei quali a otto e dieci remi, bensì grandi e pesanti, i marinai scarsi e poco abili, e l'esercito di 100 mila fanti e 20 mila cavalli, il quale immenso numero di combattenti, che viene calcolato a 200 mila, lo avevano raccolto dall'Asia e dall'Africa. Loro tenean dietro in persona i re della Mauritania, della Cecilia, della Cappadocia e della Paflagonia, della Comagene e della Tracia, truppe del Ponto, degli Arabi, degli Ebrei, della Licaonia e della Galazia; una turba poi di Geti si movea pel medesimo fine. Ottaviano, che governava dall'Illiria all'Oceano, e la Gallia, la Spagna, e la costa d'Africa che fronteggia l'Italia, non aveva seco nessun principe straniero; soli 80 mila pedoni, 12 mila cavalli e 250 vascelli; ma molto agili e meglio provvisti, e marinai tutti disciplinati.

Correva l'anno 723 (31 av. E. C.) (1) ed era la mattina del 2 di settembre. Già era alto il sole, limpido il cielo e quiete le acque, quando una accanita pugna viene attaccata da ambo le parti. Si urtano forte gli un gli altri colle prore dalle punte di bronzo, si abbrancano, si mischiano e di qua e di là pari è l'ardore, pari l'eroismo. Le truppe di terra sono spettatrici, ma concorrono anch'esse all'azione incitando coll'agitarsi della persona, collo scuotere delle armi e con grida tremende, che in una al rumore della mischia, e al frastuono dei colpi, che si tiravano, risuonavano per l'aere e rimbombando pel golfo facevano terrore. Nuovità di conflitto; sublimità di spettacolo! 200 mila uomini, fra loro nemici che battono le armi e che gridano; circa 700 vascelli che si cozzano, massacrandosi a vicenda, doveano raffigurare il finimondo! Agrippa che presiedeva, rompe l'ala destra della flotta di Antonio, e Cleopatra, che con una squadra particolare di 60 navi stava di riserva dietro il centro, visto appena quell'invitto ammiraglio avere sfondato le file e messo il disordine, la incoglie spavento e fugge a precipizio lasciando ad Antonio la resistenza. Quando a ciò riesciva Agrippa da circa due ore si combatteva con esito incerto, ed allora Antonio che teneva d'occhio l'innamorata sua, riconosciutane la fuga alle vele di porpora, smarrisce l'animo e le forze, e solo a lei pensando, voga con una galera a cinque ordini di remi per raggiungerla, in tal guisa dimenticando, da insensato (2), l'onor suo e quelli che per lui si battevano e morivano. Nondimeno questi soldati, che arrossivano per il loro capitano, combatterono fieramente fin che poterono, tantochè perdurando la battaglia fino a notte i vincitori dovettero dormire sulle navi (3); ed Agrippa, assalita e presa Azio al tempo stesso, ed il primo ad entrarvi coll'arme in pugno (4), trionfava del tutto e per lui trionfava Ottaviano (5). Grande fu la strage, e più grande e decisiva la vittoria (6).

L'esercito di terra d'Antonio, illudendosi ancora che questo duce famoso non

(1) Equivale alla 187ma Olimpiade a detta di Giuseppe Flavio, *ibid.*, XV, c. 6.
(2) Giuseppe Flavio, loc. cit.
(3) Plutarco, in *Antonio*.
(4) Strabone, *ibid.*, VIII, 359.
(5) Giuseppe Flavio, *ibid.*, XV, c. 5, 6 e 7.
(6) Sulla battaglia d'Azio e sulle lodi di Augusto e di Agrippa cantarono Virgilio nell'*Eneide*, VIII, 626 e segg., e Properzio, II ed.

potesse abbandonare 19 legioni intatte con tanta vergogna, volle aspettare prima di arrendersi ad Ottaviano, il quale si mostrò clemente consentendovi, ma dopo sette giorni si diedero tutti a lui promettendo fedeltà.

Tale si fu la famosa battaglia d'Azio dove Agrippa si coprì di gloria immortale, e rese il suo amico padrone del mondo intero allora conosciuto. E questi più non sapendo alla sua volta con quale onorificenza premiare la virtù e la insuperabile bravura militare di Agrippa, immaginò donargli a segno e monumento perenne della vittoria navale d'Azio un vessillo color *verde mare*, detto *stendardo marino* (1).

Impertanto Ottaviano non baloccava, e per annientare meglio Antonio, che temeva potesse porsi a oste di nuovo, come in fatti provò poi con grave malanno, inviò truppe per la Grecia e per la Macedonia e mandò Agrippa lungo le coste alla testa di una potente squadra.

Questi giunse all'isola di Leucade (S. Mama), la prese incontanente e s'impossessò di tutti i vascelli che vi si trovavano; poscia sottomise Patrasso e di là sempre vittorioso, fu alla ricca e celebre Corinto, della quale s'impadronì a forza. Nei bottini di questa spedizione Agrippa tolse via ricchezze e oggetti d'arte d'ogni maniera, alcuni dei quali ritroveremo nelle sue Terme e nel Pantheon (2).

I successi strepitosi di Agrippa scossero la fedeltà de'partigiani d'Antonio e trassero ad Ottaviano regni e provincie e questi non ebbe più a temere il nemico.

Infatti allora standogli più a cuore Roma e temendo a ragione qualche disordine, vi spedì subito Agrippa per mantenere la quiete, ed egli continuò andare innanzi per sistemare l'Egitto e l'Asia.

Non bastava ad Ottaviano che in Roma regolasse le cose per lui il famoso aretino C. Cilnio Mecenate, altro suo intimo consigliere ed amico, perchè quantunque nella sua abilità di governare avesse molta confidenza, nondimeno pensava che la sua poca fama nelle armi non lo potessero fare abbastanza temuto; al contrario teneva per fermo che Agrippa, insignito de' più alti onori, ricevuto dappertutto con ovazioni, l'uomo popolare (3), e conosciuto il peso della sua spada, fosse più in grado di farsi rispettare.

Ora, su questi due uomini dovrò dire che Agrippa era indubitatamente di talenti superiore a Mecenate, e che questi, senza essere punto nulla incapace delle militari cose, aveva molto nome nell'amministrazione degli affari civili. Cotalchè Agrippa e Mecenate erano il vero strumento della grandezza d'Ottaviano, e poneva in loro così ampia fiducia che, usando per suo sigillo due pietre incise per-

(1) Servio, *ad Virgilium Æneid.*, VII, dice: *color coeruleus est marinus,* annotando il verso:

Coeruleum est viride, cum nigro ut mare.

— Dione, *ibid.*, LI. — Svetonio, loc. cit., con manifesto metacronismo conta essere stato dato il vessillo marino ad Agrippa dopo la vittoria di Sicilia; per il che molti de' nostri, che come è solito generalmente, non vogliono durar fatica per riscontrare i fatti e si accontentano d'un libro solo, pescarono questo granchio senza avere ombra di dubbio. Svetonio è corretto in molti modi ed in prima da Dione, da Virgilio, da Servio, ora citati, e da Plinio al lib. XVI, 4.

(2) Ciò deduco da Strabone, *ibid.*, loc. cit.

(3) Dione, *ibid.*, LIV.

fettamente uguali, una teneva per sè, l'altra mise a disposizione di essi, acciocchè se ne servissero per iscrivere ed ordinare a nome suo tutto quanto giudicassero opportuno. A Mecenate particolarmente riguardavano gli affari di Roma e d'Italia, ma tornato Agrippa, governavano di conserva (1).

Mecenate non essendo salito alle più alte dignità della Repubblica, come di leggieri lo poteva, resta in dubbio se per modestia, virtù sempre un po' rara in certi uomini, o se per apparenza non fosse voluto andare al disopra dell'Ordine dei Cavalieri; frattanto aveva più potenza di chicchessia, fossero pure i primi Senatori o i più cospicui personaggi consolari. Per molti anni fu Prefetto di Roma e, investito di tale autorità, seppe mantenere la calma fra' cittadini, malgrado le numerosissime imposte che gravavano il popolo per sostenere le ingenti spese di guerra (2).

Non andò invero a lungo che i tumulti, già nati (3), non ingrossassero; Agrippa teneva sodo, ma essendosi fatte più serie le faccende colla ribellione dei soldati veterani, i quali minacciavano dal di fuori una spedizione, Agrippa, trovando necessaria a Roma la presenza di Ottaviano, ormai Dittatore, mandò in fretta corrieri nell'Asia, obbligandolo a ritornare.

Ottaviano, ceduto a quel giusto invito di Agrippa, mosse dall'Asia, passò in Grecia e di là a Roma trionfante, dove giunse sul cadere dell'estate o al cominciare dell'autunno nell'anno 725 (4).

Tre erano i trionfi che doveva condurre: il primo per i Dalmati, Pannoni, Iapigi ed altre limitrofe nazioni, alle quali aggiunse i Morini, popolo gallo, e gli Svevi, popolo germanico, vinti dal suo luogotenente Carina; il secondo per la battaglia di Azio; il terzo per la sottomissione dell'Egitto (19). Tutti e tre ricchi e superbi, perchè il mondo intero contribuiva ad abbellirli; ma di essi, il più sontuoso ed insieme il più importante, e che accennerò siccome quello in cui primeggia il nostro M. Agrippa, fu il secondo, ossia il *trionfo aziaco* (5).

(1) Id., *ibid.*, LII.

(2) Sopra gli altri scrittori delle cose di Mecenate è merito che io ricordi: Caporali, *Vita di Mecenate.* Venezia, 1604 — A. Rivinus, *Dissert. II de C. C. Moecenate.* Lipsiae, 1649 — G. E. Meibonio, *Liber singularis de C. Cilnii Moecenatis vita, moribus et rebus gestis.* Leida, 1653 — Cenni, *Della vita di Caio Cilnio Mecenate, libri II.* Roma, 1684 — Dini, *Dell'origine, famiglia, patria ed azioni di C. Mecenate, dissert. storica.* Venezia, 1704 — Richer, *Vie de Mècènas.* Paris, 1746 — Viola, *Storia di C. Cilnio Mecenate.* Roma, 1816 — Frandsen, *C. Cilnius Moecenas historia: Untersuchung ueber dessen Leben und Wirken.* Altona, 1843.

Qui mi viene in mente di postillare, che il tedesco Teodoro Mommsen, scrittore di una Storia Romana (*Römische Geschichte.* Berlin, 1854) raffazzonata, ossia storpiata, a suo talento e ghiribizzo, ne fa una delle sue solite malconciando anche questo povero Mecenate caratterizzandolo, *il più insopportabile di tutti gli sbiaditi e melliflui poeti cortigianeschi* (egli in quella sua storia, al libro I, capo 4). E chi più insopportabile del Mommsen con tutti gli spropositi, le contraddizioni e le ripetizioni della sua storia?! Dopo tale epoca, l'età e gli studi lo resero veramente migliore.

(3) Svetonio, in *Aug.*

(4) Dione, *ibid.*, LII. — Svetonio, in *Aug.*

(5) Orazio, *Od.*, I, *Satyr.*, I, *Epist.*, II. — Virgilio, *Egloghe*, IV. — Tacito, *Dialog.* — Marziale, *Epig.*, VIII. — Macrobio, *Saturnales*, VI. — Lucio Vario Rufo fece e declamò in

Il magnifico corteggio, che sembrava interminabile tanto era lungo, dirigevasi in Campidoglio al tempio di Giove Massimo Capitolino, passando sotto a diversi grandi archi apposta fatti, come era costume, e per questo appellati *trionfali*. Nel suo passaggio divideva una folla immensa di popolo plaudente, tantochè tutta Roma pareva fosse accorsa per acclamare il trionfante, cui, in ispecie la gioventù, indirizzava echeggianti grida di ovazione, aggiungendosi la circostanza che Ottaviano entrava nel trentacinquesimo anno della vita.

Precedevano i trombettieri e suonatori (*tubicines et tibicines*), un trofeo rappresentante la vittoria d'Azio, i prigionieri e le spoglie dei vinti, diademi e doni, statue, quadri e vasi, l'oro e l'argento, l'avorio ed il rame; tutto era collocato su molti carri, bighe o trighe di seguito e parte sui vinti elefanti. Venivano appresso le tense (1), i sacrificatori (*hostiae popae victimari*), i tori per l'olocausto, i sacerdoti Camilli e Flamini, gli Aruspici, i Sali coll'ancile, i Littori cinti d'alloro, gli odori arabici ed i fiori d'ogni specie.

Allora i ballerini, insieme alle baccanti, con rami e corone d'alloro, tutti in gran festa ed allegria, ciascuno mettendo in mostra la sua bravura più fina, quelli per gli sgambetti e le giravolte, queste per istrane e nuove cantilene accompagnandosi con pifferi, cembali e cetre; quindi tenean dietro i citaredi e altri suonatori, mandando squilli d'ultima combinazione, ma in complesso, a intervalli, una vera e regolata melodia; all'armonia del ritmo e del canto doveva rispondere il suono. Appresso a loro succedeva il carro del trionfatore, circondato dai profumatori: si vedeva Ottaviano ritto in piedi entro di quello, con gran pompa e gravi movenze, salutar dalla destra e tenere dalla sinistra l'alloro, simbolo di trionfo (2). Dietrogli sul carro una giovane vittoria in atto di coronarlo; quattro superbi cavalli, a bardamenti d'oro e d'argento, tiravano il carro, dei quali i due del timone erano montati dai giovanetti Tiberio e Marcello (3), il primo a sinistra, siccome figlio di Livia, tolta in moglie dal trionfatore, il secondo a destra, siccome nipote di Ottaviano, e destinato da lui per successore.

Dietro il carro, a poca distanza, camminava il console Valerio Potito Messala, succeduto il primo luglio a Sesto Apulejo, venuto a morte, ed era scortato dai Littori; a lui tenevano bordone i magistrati, innanzi ai quali dava in occhio Mecenate, tutti negli ornamenti della loro dignità, e poi i Senatori che avevano accompagnato Ottaviano nelle guerre, vestiti di abiti guerniti di porpora.

Dopo di essi ecco farsi avanti la maschia figura di M. Agrippa, cavalcante un focoso destriero e brillando sopra a tutti, non tanto pel suo vestito e armi

quella circostanza del trionfo aziaco un canto stupendo sulla morte C. Giulio Cesare, ed inalzò del pari con versi sublimi le grandi imprese di Augusto e di Agrippa. Vario era amico di questi, e dicono fosse ingegno potentissimo, specialmente come poeta epico-tragico, e dicono pure il solo atto a poter decantare quelle grandi vittorie in versi eroici. Il *Tieste* di Vario, scrive QUINTILIANO, *Instit.*, XI, 98, è alla pari con qualunque altra più bella tragedia di greco autore.

(1) *Thensae deorum;* erano esse piccoli carri sui quali si portavano gli Dei in processione.

(2) RABUS, *De ornamentis triumphalibus.* Augustae Vindelicorum, 1850. — GOELL, *De triumphi romani origine, permissu, apparatu, via.....* Schleiziae, 1854.

(3) SVETONIO, in *Aug.*

da generale che luccicavano, siccome brillavano que' suoi occhi fieri, quanto per lo splendore della sua testa coperta dalle corone d'oro, *rostrale* e *murale*, e sopratutto pel suo *stendardo marino*, che recava colla sua destra a segno e monumento, come dissi testè, della vittoria navale su cui si menava trionfo. Il popolo a ragione ne rimaneva stupefatto e provava letizia ammirando in quest'uomo tanti onori, i quali per vero mai più furono visti, avanti o dopo, nei novecentottantatre anni di dominio romano.

Agrippa capitanava l'armata e gli facevano codazzo prima un gran numero di ufficiali, tutti a cavallo, che erano quelli premiati, portanti le insegne del proprio valore, poi gli Arciseri, i Gettatori, i Dragoniferi e tutte le altre bandiere. L'armata, distribuita in legioni e in centurie, cogli Aquiliferi e coi Vessilliferi al proprio posto, chiudeva bellamente quell'immenso e stupendo *trionfo aziaco* (1).

Poscia, come fu celebrato il terzo trionfo, quello sull'Egitto, non cessarono le feste, ma invece ebbero cominciamento dai trionfi.

Si celebrarono con gran pompa i ricordati giuochi di Troia, dove il giovanetto Tiberio comandava lo squadrone de' Grandi, e Ottaviano presiedeva a tutto. Egli, già indisposto, essendosi ammalato, e non volendo che questi e tutti gli altri spettacoli s'interrompessero, diè commissione ad Agrippa di presiederli in vece sua. Tutto il tempo dei giuochi, molti Senatori, con cert'ordine convenuti, posero grandi mense nei vestiboli delle loro case, invitando i passanti a mangiare con loro, il che si solea praticare in occasione di grande allegrezza. Ottaviano stesso, come suo zio nella Dittatura, fece ordinare dei luoghi con tavole (*mensae escariae*) imbandite, affinchè il popolo si cibasse a gradimento *(pro gratia et amore)* e, perchè fossero riconosciuti, portavano scritto in alto il nome suo, il quale tosto cangiatogli in quello di *Augusto*, vi si vedevano le iniziali *A. U. F.*, cioè *Augustus fecit*, oppure: *Augustus (in) urbe fecit;* il quale monogramma il popolo lesse *auf* o *a uf;* poi *a ufo* o *auffo*. Queste elargizioni avvenivano specialmente per le *ferie d'Augusto*, cioè il 15, 16 e 17 di agosto, e ora perdurano nel volgare *Ferragosto* (2).

Ottaviano era molto preoccupato dello stato suo, a cagione della sovrana potestà che si trovava fra mano, e, malgrado vedesse l'incuranza comune, o per la pace che godevano (3), o per acciecamento delle sue premure ed accortezze in governare, o per istracchezza dei più dalle discordie civili e dalle guerre san-

(1) Questo trionfo venne probabilmente rappresentato a basso rilievo in bronzo dorato, nel timpano del frontespizio del portico del Pantheon. Vedi appresso, Parte II.

(2) È così, checchè ne dicano coloro i quali fanno originare questo modo da altra fonte e ben più recente epoca. V. note di Lamoni al *Malmantile* di Lorenzo Lippi.

(3) Fu così cara la pace al popolo che fu inalzata una statua rostrata nel Foro dove stava scritto, secondo riferisce APPIANO, *ibid.*, V . OB . PACEM . POST . DIVTVRNA . BELLA . TERRA . MARIQVE . REDDITAM. Nella mia restaurazione del Foro Romano, disegnai questa colonna sull'angolo della Via Sacra e quel lavoto (1893) successe alla « Caccia delle fiere » e al Colosseo esterno, da me pubblicati nel 1884 e che furono il primo lavoro di monumenti che si portasse in commercio. Oggi gli imitatori sono sbucati dappertutto gabbando la topografia e la storia.

guinose sostenute, nondimeno temeva anche della sua vita. Per la qual cosa chiamò a sè i suoi fidi, Agrippa e Mecenate, per aver consiglio da loro. Il primo, sempre leale e spregiudicato, cuore nobilissimo, consigliò Ottaviano a restituire al Senato e popolo romano la suprema autorità, conforme gl' impegni che aveva preso per fatte promesse, e oramai essere vendicato il gran Cesare. Tutto questo gli provò con caldi argomenti, raffigurandogli persino i dolorosi esempi di Silla e di Cesare stesso (1). Mecenate invece disapprovò il parere di Agrippa, e confortò Ottaviano a conservare invece il potere assoluto, e per di più gli espose un astuto piano, che prima egli aveva fra di sè intavolato (2).

Il discorso di Mecenate ad Ottaviano, posto in bocca dallo storico Dione Cassio, è affatto inverosimile e fattura di questo. Dione scrive il più delle volte con idee tutte proprie o con quelle del tempo suo (3), siccome qui avviene, cioè secondo le opinioni che correvano sotto l' Imperatore Alessandro Severo, insieme al quale fu console nel 992 (240 d. E. C.).

Agrippa e Mecenate avevano enunciato due pareri diversi, anzi in diretta opposizione. È facile persuadersi di questo, perchè ciascuno doveva naturalmente pensare giusta ciò che il proprio carattere suggeriva ed i propri interessi chiedevano meglio; ed è anche più agevole intendere che Ottaviano, avido, un po' ambizioso, fatto segno a manifestazioni benevole e in solluchero pe' conforti di Mecenate, deponesse il fardello de' pregiudizi e de' timori ed accettasse l'ultimo parere. Con che non potè a meno di fare elogio ad Agrippa per la sua lealtà e schiettezza, e di averselo ancora più caro.

Impertanto, a sè tratti omai i partigiani di Antonio, allettandoli, cattivatosi il Senato, di continuo elargito generosamente il popolo, tantochè, divertito ed incantato, non vedeva il dispotismo che sovrastavagli, regalati i soldati e somministrata loro più abbondante mercede, si faceva chiamare *Imperatore*, cioè generale, e, per affettare modestia, con modesti titoli e fuggire invidia, diceva: lui essere padrone de' suoi, imperatore dei soldati e principale fra tutti; cosicchè i predicati *imperator*, *dux*, *princeps*, fece divenire sostantivi e significanti assoluta potestà (4).

Nell'entrare dell'anno 726 [28] associa al VI Consolato M. Agrippa, il quale è così console per la seconda volta, intendendo innalzarlo maggiormente e far-

(1) Dione, *ibid.*, LII. — Svetonio, in *Aug.* — È da notarsi che Dione mette ciò nell'anno 725 e corrisponderebbe al 29 av. E. C., ma è inesatto, come sovente si riscontra tale la cronologia di lui. In questo luogo è corretto prima dalla successione dei Consoli in rapporto agli anni e dai Fasti Capitolini, poi da fatti storici.

(2) Corneille, nel *Cinna*, Atto II, Scena I, riproduce stupendamente questo pensiero, mettendolo in bocca di Ottaviano. — Dione, *ibid.*, LII. — Svetonio, in *Aug.*

(3) È di questo parere, fra gli altri dotti, e meglio lo addimostra, Giusto Lipsio, *Excurs. Dion. et Tacit. Ann. II.*

(4) *Monum. Ancyiranum* (vedi nota più sotto n. 37). — Dione, *ibid.*, LI, 21. — Svetonio, in *Aug.*, c. 41. — Orazio, *ibid.*, VI, 19. — Augusto aveva regalato 1000 sesterzi ai ogni veterano delle sue legioni; 400 ad ogni cittadino, comprendendovi la prima volta anche i fanciulli. Tutte queste largizioni fecero sì che l'usura diminuisse di due terzi, cioè forse dal 12 per cento al 4 per cento, ma le terre e le altre cose venali aumentarono il doppio nel prezzo.

sene appoggio sempre più sicuro; e quasi ciò gli sembrasse insufficiente, nel tempo che lo uguagliava fino a se stesso, ordinando eziandio che avesse la tenda uguale alla sua, come quando erano in guerra voleva che insieme a lui desse il segnale per attaccar battaglia (1); pensò imparentarsi con lui dandogli in moglie Marcella, figlia di Ottavia, sua sorella e sorella quindi a Caio Marcello (2). Si ignora se Agrippa fosse vedovo di Attica o l'avesse ripudiata di suo piacimento, o per ordine ricevuto; non mancherebbe il dubbio dell'uno o dell'altro caso, sapendosi che Attica inclinava a disonestà. Di vero, poco prima di sposare Agrippa, del quale matrimonio fu mezzano Marco Antonio, il padre di lei dovette cacciare in esilio il suo liberto, nativo di Tusculo, Quinto Cecilio Epirota, che istruiva Pomponia, perchè, invece di trovarli occupati nella lezione, pare li cogliesse entrambi in amore (3). Agrippa da Pomponia Attica (4) aveva avuto una figlia bellissima e virtuosissima, chiamata Vipsania Agrippina, che fece impalmare al giovane Tiberio e che fu la migliore donna di casa d'Augusto.

Gli atti più importanti di Ottaviano in questo Consolato, colla coadiuvazione di Agrippa, furono la finale abolizione dei decreti del Triumvirato e la creazione delle leggi per istabilire la nuova costituzione ed assicurare la pace. In appresso riformò l'amministrazione della giustizia, riforma che fu detta *Legge Giulia*, e con tanto rigore contemplatrice delle cose civili, da condannarvi perfino il celibato (5). Del pari sembrando opportuno ad Ottaviano riformare il Senato ed aumentare il ruolo, lo attuò, non coll'assumere il vecchio ed in quel caso spiacevole titolo di Censore, ma sotto quello di soprintendente di leggi e costumi, sempre titoli nuovi per destrezza sopraffina, e prese a compagno anche in questa carica Agrippa, affinchè lo secondasse di consiglio e di azione. E fu per questo nuovo aumento di Senatori, che Augusto, stando ricostruendo la bruciata Curia nell'area del vecchio Comizio, ossia nel Velabro minore *in regione veteribus*, la fece più grande.

Eglino in tali funzioni celebrarono la cerimonia del compimento del *Lustro*, che aveva sofferto un'interruzione di 41 anno, dalla censura di Gellio e di Lentulo (6), e fecero il *Censo*, o numerazione dei cittadini, i quali resultò raggiungere l'ingente cifra di 4,163,000, cifra nella quale dobbiamo riconoscere tutti coloro, anche non romani, liberi o no, i quali si trovavano in Roma, ed è assai. Questo censo fu il primo che facesse Augusto, poichè ordinò il secondo essendo consoli Censorino ed Asinio nel quale, essendo accresciuti i cittadini, fu riscontrata la

(1) Dione, *ibid.*, LIII.

(2) Loc. cit. — Svetonio, in *Aug.*

(3) Svetonio, *De illustribus grammaticis*, lib. VI.

(4) Ebbe anche nome di *Cecilia*, perchè suo padre fu adottato da Q. Cecilio. Nacque essa nel 703 (51) dopo che Cicerone lasciò l'Italia per la Cilicia. Sposò Agrippa da giovinetta, ed il matrimonio fu combinato da Antonio e Cornelio Nepote dice franco « fu mezzano di questo parentado, perchè non s'ha da nascondere, M. Antonio, triumviro della Repubblica (in *vita Pomponi Attici*, c. II) ». — M. Tullio Cicerone, *Epist. ad Atticum*, V, 19.

(5) Tacito, *ibid.*, III, 25.

(6) Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, LII. — Il Lustro fu istituito da Servio Tullio (Dionisio d'Alic., *ibid.*, IV); *Lustrum significat nunc tempus quinquennale, nunc populi lustrationem.* Festo, *De significatione verborum.*

somma di 4,203,000; ed il terzo quando si ebbe associato Tiberio Cesare, sotto il consolato di Sesto Pompeo e Sesto Apulejo, ed allora i cittadini essendo alquanto scemati, ammontarono a 4,177,000. Ciò è incontestabile perchè è detto nelle memorie di bronzo di Augusto delle quali se ne trovò copia marmorea nel tempio d' Augusto ad Ancira (1).

Quant'altro compisse Ottaviano di saggio e di utile per Roma e per l'Italia è quanto proteggesse lettere e letterati, arti ed artisti in tale VI Consolato, e soprammodo in sul termine di questo, non dirò, ma senza più terrò conto di quelle cose, ora più importanti all'oggetto in parola, compiute l'anno appresso in cui tolse il VII Consolato ed in cui continuò a tenere Agrippa per collega.

Fu allora che il Senato, asseriscono nell'adunanza del 17 di gennaio, insignì Ottaviano del titolo di Augusto, quasichè fosse stato più che uomo, per la ragione che diceansi *auguste*, tutte quelle cose le quali sono degne d'onore e santissime; ed i Greci infatti interpretarono quel nome col vocabolo Σεβαστός (*Sebastòs*), cioè venerando sacrosanto (2): e per questo la città di « Sebaste » ha tal nome per essere sacrosanta a « Giove iuniore » dove sembra compisse gesta famose. Pochi

(1) Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, LII.

Riporto un passo di detta tavola d'Ancira. Le memorie di Augusto, per lasciata volontà di lui, furono fatte da Tiberio incidere in bronzo.

TABULA SECUNDA. — PATRICIORVM . NVMERVM . AVXI . CONSVL . QVINTVM . IVSSV . POPVLI . ET . SENATVS . SENATVM . TER . LEGI . ET . IN . CONSVLATV . SEXTO . CENSVM . POPVLI . COLLEGA . M. AGRIPPA . EGI . LVSTRVM . POST . ANNVM . ALTERVM . ET . QVADRAGESIMVM . FECI . LEGE . QVO . LVSTRO . CIVIVM . ROMANORVM . CENSITA . SVNT . CAPITA . QVADRAGENS . CENTVM . MILIA . ET . SEXAGINTA . TRIA . MILIA . (*alterum consulari*) CVM . IMPERIO . LVSTRVM . SOLVS . FECI . CENSORINO . ET . ASINIO . COS . QVO . LVSTRO . CENSA . SVNT . CIVIVM . ROMANORVM . CAPITA . QVADRAGENS . CENTVM . MILIA . ET . DVCENTA . TRIA . MILIA . TERTIVM . ITEM . CONSVLARI . CUM . IMPERIO . LUSTRVM . COLLEGA . TIB. CAESARE . PECI . SEX. POMPEIO . ET . SEX. APPVLEIO . COS . QVO . LVSTRO . ETIAM . CENSA . SVNT . ROMANORVM . CAPITVM . QVADRAGENS . CENTVM . MILIA . ET . SEPTVAGINTA . ET . SEPTEM . MILIA.....

V. anche L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, tomo I, anno I.

(2) Dione, *ibid.*, LIII, 2 — ivi aggiunge questo autore che Ottaviano avesse in animo di farsi chiamare Romolo, ma fattogli riflettere l'errore che avrebbe commesso, ne depose il pensiero. *Augustus* viene da *augeo;* tal nome passò ereditario alla famiglia cesarea. Che poi fosse religiosa una simile appellazione, desumendolo dalla voce Dio, e tanto che i Cesari si stimassero, benchè vivi e sani consacrati dalla forza di quel nome, manifestamente lo dice Appiano, non però Dione e Svetonio: Lucio Floro, *Hist.*, lib. IV, c. 12, scrive: *Dum colunt terras ipso nomine et titulo consecrarentur;* di più l'imperatore Graziano è chiamato da Ausonio, *Grat. act.* p. 706, *Potestate imperator — Augustus sanctitate* — ed Ovidio, contemporaneo di Augusto, cantò:

Sancta vocant Augusta patres: Augusta vocantur
Templa sacerdotum rite dicata manu.

(*Fasti*, I, v. 609).

Certamente dai Greci si scrisse in luogo del latino *consecrari*, σεβασμοῦ τυγχανειν, come altre volte presso Diodoro Siculo, e fra le altre parlando degli Egiziani, fa menzione di bestie consacrate dettando: τοῦ σεβασμοῦ τυγχανόντων ζώων (lib. I, 20, 77). Per questo Σεβασίς, *Augustus*, Σεβασικοί, *Augusti*.

anni sono vi fu rinvenuto un monumento in cui v'è la statua di Giove chiamato nella sottostante iscrizione « il potente e invitto duce di eserciti » Importante!

Si attesta eziandio che ciò avvenne per proposta di Agrippa, forse per saper grado di nuovo alla bontà di Ottaviano, e contemporaneamente lo fece proclamare principe del Senato; al che Ottaviano per rimbalzo finse lasciare a lui la podestà suprema (1). Frattanto da quell'unanime consentimento, il popolo romano, gli storici e i poeti, che ne esaltarono il fatto, non fecero uso di altro nome per dir d'Ottaviano all'infuori di quello di *Augusto*: il che facciamo noi altresì.

Ora il III Consolato di Agrippa, cioè l'anno 727 [27], ci mostra quest'uomo famoso quale autore di nuove ed insigni opere con la sua usitata splendidezza, tutte pel pubblico bene e per l'ornamento di Roma. Nelle quali cose ponendo sè stesso in disparte unicamente mirava a far rivolgere lo sguardo de' cittadini sopra l'imperatore Augusto, a cui riserbava tutto l' onore (2), con che non faceva che guadagnarsi presso di lui nuova riconoscenza e presso il mondo nuova gloria e amore.

Agrippa adunque in tale anno portò a termine i parchi, septi, o recinti, per uso delle Tribù e delle Centurie nei comizi o assemblee del popolo (3); opera grandissima ideata da C. Giulio Cesare e solamente da Lepido incominciata e non potuta tirare avanti, perchè colle civili guerre e colla sua inettezza politica e militare andò rovinato. Agrippa gli appellò Septi Giulii (*Septa Julia*) in onore di Augusto, cui dedicò l'anno appresso (4). *Septum*, risponde a riparo, stecconato, ecc. Si stendevano dall'odierna Piazza di S. Marco a Via del Caravita in direzione del Corso Umberto I.

Poco lungi dai Septi Giulii, aveva già eretto e dedicato il famoso tempio di Nettuno con portico, detto Vipsanio (5) e degli Argonauti, perchè sulle pareti fece dipingere la spedizione pel conquisto del Vello d'oro (6), e tali edifici sontuosi volle inalzare *dal canto suo* a quel Dio del mare, per rendimento di grazie ed a trofeo delle sue vittorie navali (7). Antonino Pio restaurò e trasformò il tempio in Basilica, detta dal suo nome *antonina*, e della quale sono avanzi imponenti in piazza di Pietra, fungendo da Borsa di commercio.

Inoltre quel generoso alla maniera che aveva provveduto ai giovani nobili per la educazione storica loro e per la fede ne' lontani ricordi della patria, col *giuoco troiano*, tanto accennai testè, migliorandolo e, reputo, destinando per esso lo Stadio delle sue Terme, così volle istituire pe' cittadini l'esercizio alla spartana (*gymnasium laconicum*) aggiungendo un locale a proposito alle Terme stesse

(1) Dione, *ibid.*, LIII, 1.

(2) Svetonio, in *Aug.* — Strabone, loc. cit. — Plinio, *ibid.*, XXXI, 3. — Dione, *ibid.*, LIV.

(3) M. Tullio Cicerone, *Epist. ad Atticum*, IV, 16.

(4) Ovidio, *Fasti*, I, 53 — Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, LIII. — Servio, *ad Virg. in Eclog.*

(5) Tacito, *ibid.*, I.

(6) Marziale, *Epigrammata.* — Orazio, *Ep.*, 6.

(7) Dione, *ibid.*, LIII, 27.

(727-27) (1). Le quali notai, su spazio e proporzioni ristrette, lui avere edificate in Roma nella Regione IX (2) pel primo, ed avere aperto al popolo nella sua edilità (719-720), e certo da quel tempo ebbe cominciato ad ampliarle rendendole oltre ogni dire magnificienti e spaziosissime (3), perfino annettendovi deliziosi orti e in appresso (735), col ritrovamento e condotta dell'acqua Vergine, un Euripo ed un Lago incantevole (4), ampliando quello ivi esistente da antichissimo chiamato Palude *Caprea* o *Cuprea*, cioè dalla dea *Cupra*, nome originario italico o etrusco di Giunone, e dove fu ucciso il Sommo Augure e Re Romolo o Romanulo o Romano.

Quindi Agrippa, in questo medesimo III Consolato avendo finito, di fianco alle ora memorate Terme, e prospettante il Campo Marzio, la costruzione del tempio, che « dalla forma sua » fu denominato *Pantheon*, dovette ancora migliorarlo facendovi aggiungere un portico sul davanti. Questo dovè fare per mettere al coperto la statua di Augusto, perchè egli intendendo collocarla entro al tempio, Augusto non volle per tema di sospetti per parte de' cittadini, e fu allora compensato ponendola invece al di fuori, sotto il portico, e non già sola, ma accompagnata da altra, rappresentante Agrippa, una per lato: le solite accortezze politiche che frattanto indirettamente tendevano a soddisfare le mire di quell' imperatore e di quel magnanimo, di questo in ispecie, che tuttodì si affaccendava al vantaggio del primo. Nè qui aggiungerò di più intorno al Pantheon, su questo fatto fondamentale, ed allo scopo pel quale fu eretto e dedicato, poichè è mio debito fra poco tornarvi sopra con agio e descriverlo in ogni sua parte e così cacciare a Babboriveggoli le castronerie passate e gli scendoni recenti!

(1) Loc. cit. — V. interpretazione alla Parte II, c. 4.
(2) *De Regionibus Urbis Romae.*
(3) Lo desumo da Plinio, *ibid.*, XXXV, 9, e XXXVI, 64. — V. Parte II, c. 4 e 5.
(4) Strabone, *ibid.*, XIII, 590.

CAPITOLO III.

Agrippa dimora al Palatino con Augusto. — Malattia di questo. — Agrippa allontanato poi richiamato. — Ripudia la nipote d'Augusto perchè questo gli dà la figlia. — Conduce l'acqua vergine. — Va nelle Gallie. — Sterminio de' Cantabri. — Visita Gerusalemme. — Pacifica il Bosforo. — Indi la Pannonia. — Al ritorno si ammala e muore. — Suoi funerali e cordoglio universale. — Mausoleo d'Augusto tomba per Agrippa. — I figli d'Agrippa.

M. Agrippa virtutis nobilissimae, labore, vigilia, periculo invictus, parendique, sed uni, scientissimus, aliis sane imperandi cupidus, et per omnia extra dilationes positus, consultisque facta coniungens . . .

C. Velleio Patercolo, *Hist.* II, 90.

L'imperatore Augusto compì il Consolato VII e non istimò prudente rinnuovarlo anche per Agrippa affine di non dare troppo nell'occhio; laonde prese l'VIII (728-26), che ormai per lui era una carica perpetua ed i Consoli un'apparenza, e nominò a collega Tito Statilio Tauro, suo luogotenente e gran cittadino.

Nondimeno, essendosi dovuto allontanare da Roma, fece altro onore ad Agrippa lasciandolo in sua vece e facendosi rappresentare alle nozze solenni fra Giulia sua figlia e Marcello suo nipote (1).

Augusto studiava farsi amare da tutti, ma più si affaccendava per conservarsi e di continuo aumentare l'amore del popolo verso di sè: al quale fine si avvicinava le persone che potevano meglio conferirvi; e se tanto si avvicinò i guerrieri, i ricchi, i letterati, gli artisti, lo fece soprammodo per questo e perchè così fossero sgabello al suo dispotismo: il quale concetto non so come sia sfuggito agli storici di cose romane. Augusto simulava amore a' guerrieri, perchè gli temeva; ai ricchi, perchè gli facessero i cortigiani; protesse gli artisti, perchè nelle loro opere si mostrassero degni del tempo suo; favorì i poeti perchè fingessero, come finsero, le cose di lui e le magnificassero; infine ebbe a cura gli storici, perchè

(1) Dione, *ibid.*, LII, 3.

scrivessero storie a lui benevole, cuoprissero i guai, — raffazzonassero le glorie passate — lo incensassero, e perchè in cotestoro scorgeva il sommo elemento civile de' popoli, e gli unici che potessero tramandare alla posterità notizie grandi di lui e del suo impero. Dunque tutto il contrario d'oggidì.

Dall'epoca in cui siamo trascorre un periodo di due anni o poco di più, nei quali Agrippa ebbe a provare non lievi amarezze. Egli aveva acquistato insieme a Messala, per concessione di Augusto, la casa di Marco Antonio, posta nel Palatino, ed ivi abitava e vi abitava Messala. In quel tempo la casa si incendiò e nulla fu potuto salvare. Augusto, afflitto per questa disgrazia, regalò a Messala molto denaro affinchè altrove se la erigesse o ne comperasse, ma in quanto ad Agrippa volle che andasse ad abitare nel suo palazzo, ed Agrippa vi andò (1). Lo spazio di detta casa di Agrippa e di Messala molti anni dipoi fu occupato dal palazzo di Caligola imperatore e nipote di Agrippa: e fu nell'area fra l'angolo soprastante alla Porta Romanula e l'area Flacciana.

La dimora in casa di Augusto doveva essere causa di un nuovo dolore ad Agrippa e ciò avvenne non più tardi di un anno da che vi abitava; imperocchè nel tempo in cui si dedicava ai suoi affari, come alle sue costruzioni, fu immeritatamente colpito da un fatto grave per chicchessia, cioè perchè generato da ingratitudine per parte di beneficati, della quale basta il sospetto per rattristare.

Augusto aveva per Agrippa tanto affetto quanta avea considerazione per la grande abilità di lui in ogni cosa e gratitudine pel bene ricevuto.

Pare che fosse appena tornato l'imperatore dalla guerra dei Cantabri, dove Agrippa lo aveva accompagnato, quando, forse per la sua gracilità, pericolosamente si ammalò nell'anno 729 [25]. Allora, senza aver provveduto ad una successione, nè averne, che si sappia, declinato l'idea, diè il suo anello ad Agrippa mostrando con quest'atto che gli potesse succedere se morisse (2). Fatto tale suscitò impronte gelosie e indebite ire a Marcello contro Agrippa; ma questi, troppo più accorto, d'avvantaggio comprese, e per prudenza non fece motto. Bensì, guarito Augusto, si complicarono tanto le cose e perduravano tanto le insistenze e le mene del giovane Marcello, che Augusto trovò necessario dover sacrificare Agrippa, bellamente allontanandolo e dicendogli — aver pensato di nominarlo governatore della Siria, siccome provincia la più bella e la più florida che nell'impero vi avesse (3). — Passo inconsulto fu questo e, di vero, passo non poco vergognoso per Augusto, soventi volte leggero, proclive a credere a chi insisteva o a chi ultimo ben parlava, facendosi menar pel naso da un giovinetto sventato, irrequieto, malsano (4) e rischiando di coprirsi di vera ingratitudine verso quell'uomo cui doveva tutto, vita ed averi, gloria ed impero.

Agrippa alla novella che gli dava l'amico, in fatto l'imperatore, amaramente se ne dolse entro di sè, ma a prova della sua bontà ed incarnato affetto per Augusto

(1) Dione, LIII.
(2) *Ibid.*
(3) *Ibid.*, LIV.
(4) Velleio Patercolo, *ibid.*, II, 91. — Svetonio, in *Aug.* — Dione, loc. cit.

annuì (1). Mecenate per accortezza non volle mettervi bocca; certo la pazienza di Marco fu somma, fu sopra i limiti (2). Nondimeno è fama che prima di partire facesse intendere all'imperatore — lui essersi accorto di tutto — e facesse un indiretto e breve, ma amaro rimprovero a lui amico, che a tai detti stava in sul niego.

Frattanto Agrippa lasciò e Roma ed Augusto con uno sdegno pari al dolore. Giunse a Mitilene nell'isola di Lesbo, metà viaggio circa, ed ivi presa risoluzione di non andare altrimenti in Siria, vi spedì invece un commissario ed ei rimase in quella città intendendò forse campar la vita che gli restava, sebbene ancor giovane, nella oscurità, qual uomo dimenticato, ma almeno in pace; mentre poteva far tremare Augusto come il solo suo nome faceva tremare i popoli. Animo grande, nobile e generoso!

Augusto intanto conosceva ognor più l'immensità del commesso errore e risaputo come Agrippa si trovasse in Mitilene anzichè in Siria, se ne intimorì a segno che non sapeva come ripararvi, ma egli era nato in grembo alla fortuna ed in questo gravissimo frangente la morte di suo nipote, venne in aiuto di lui e lo tolse d'impaccio. Imperciocchè la salute di Marcello di dì in dì più fiacca e pericolante, condusse questo scostumato giovane a pagare il tributo alla natura (3). Allora l'imperatore si affrettò a calmare Agrippa ed a sè richiamarlo. Che cosa facesse per riescire a ciò, non lo sappiamo, certo adoperò mezzi straordinari, potentissimi, tantochè Mecenate fu costretto a dirgli: Voi avete fatto Agrippa tanto grande che vi è forza o di ucciderlo o di farlo vostro genero (4).

Infatti Giuseppe Flavio riportando una lettera di Giulio Antonio agli Efesi, scrive che questi obbedissero agli ordini avuti — perchè così comandavano Augusto e Agrippa — comecchè que' due soli imperassero al mondo; ed era così! (5) Poi aggiunge fra le altre cose che Augusto dovendo allontanarsi da Roma per sistemare gravi tumulti nelle provincie, non poteva nè voleva lasciar sola la città, non intendendo affidarla che al solo Agrippa, con che si mostra fosse diffidente anche di Mecenate (6).

Tutta la famiglia di Augusto, gli amici, i nobili, si interessavano per richiamare Agrippa, ed Ottavia stessa, quantunque gli avesse dato in moglie, come narrai, sua figlia Marcella, convenne tuttavolta con Augusto che si desse Giulia, unica figlia di lui, in isposa ad Agrippa, così sacrificando essa la sua, interesse tanto caro, pel bene dell'imperatore e dell'impero (7). Il che mi pone in giusto sospetto

(1) Svetonio, in *Aug.* — Orazio, *Od.* I. Questi per le sue cortigianerie, fino e gran verseggiatore, elogia Agrippa perchè ha obbedito ad Augusto.
(2) Lo dice Aurelio Vittore, *Epist.*, I, 16. « *Quorum praecipui erant ob taciturnitatem Moecenas, ob patientiam laboris, modestiamque Agrippa* ». — Svetonio, *ibid.*, è all'unisono di Aurelio Vittore.
(3) Tacito, *ibid.*, II, 41. — Virgilio, *Æneid.*, VI, ne lamenta la perdita e ne fa lodi grandissime declamando i versi ad Augusto e ad Ottavia, la quale per affetto al defunto figlio, tanto se ne dovè compiacere, regalò largamente il Mantovano poeta.
(4) Dione, *ibid.*, LIV, 6.
(5) Giuseppe Flavio, *ibid.*, XVI, c. 17.
(6) Dione, loc. cit.
(7) Plutarco, in *Antonio.* — Svetonio, in *Aug.*

che i corrieri inviati ad Agrippa gli offrissero tali nozze a pegno di pace e nodo indissolubile di affinità.

Agrippa alla perfine cedette e tornò a Roma (732) (1); egli ed Augusto si abbracciarono come due fratelli e si promisero fede infrangibile; quindi Agrippa si separò da Marcella, la quale passò subito a nozze con Giulio Antonio, e s'impalmò con Giulia restata vedova di Marcello, cioè del fratello della repudiata (2). Costumanze viziose! Siffatto matrimonio per Agrippa fu in verità tanto poco decoroso, quanto era illustre e tanto poco felice, quanto era propizio. La pubblica scostumanza e la libidine di Giulia amareggiarono gravemente la vita di Agrippa e portarono a rovina molti cittadini, fra' quali non taccio di quel povero Publio Ovidio Nasone, cacciato a morir di freddo a Tomi in Iscizia; ma ella fu poi maledetta da Augusto suo padre, imponendo perfino che giammai fossero messe le sue ceneri nel Mausoleo di lui e di tutta la casa sua, e fu relegata (752-2) nell'isola di Pandataria dove morì di fame (3).

Era di poco tornato Agrippa che di nuovo crebbe il Tevere, e tanto alzarono le acque che in alcuni luoghi si poteva navigare, e avvennero bufere tali che molti fulmini caddero sui più bei monumenti della città. Uno di que' fulmini colpì la statua di Augusto sotto il portico del Pantheon e le gettò a terra l'asta. Erano consoli M. Claudio Marcello e Lucio Auruncio (732-23) (4).

Dopo le feste nuziali di Giulia pare che Agrippa andasse a sistemare la Sicilia (5), quindi fatto venire a Roma, dovè portarsi nelle Gallie (6), perchè oltre la sedizione di esse vi erano i Celti che infestavano, ed ordinate quelle, mise questi ad obbedienza. In tale spedizione costruì il celebre acquedotto a Nimes, del quale è avanzo magnifico il Ponte di Gard (7), e fece quattro immense strade nelle Gallie stesse che tutte da Lione (*Lugduni*), come centro, conducevano per le provincie; due a mezzodì, due a settentrione, cioè fino a Narbona e Marsilia le prime, fino a Gessoriaco (*Boulogne*) e Leida le seconde, confine allora dell'impero (8).

Dalle Gallie fu d'uopo che Agrippa passasse nuovamente in Ispagna contro i tremendi Cantabri. Imperocchè gran numero di questi in passate guerre essendo stati fatti prigionieri e venduti, fieri quali erano, ammazzarono i loro padroni e rifuggirono in Ispagna chiamando i loro compatriotti a ribellione contro i Romani.

Eglino si fortificarono in molti luoghi quasi inaccessibili, tesero insidie e fecero strage dei presidì romani. Agrippa non voleva metter tempo in mezzo, ma

(1) Tacito, *ibid.*, I, 3. — Svetonio, *ibid.* — Velleio Patercolo, *ibid.*, II, 93, 3, essendo consoli M. Lellio e Q. Emilio Lepido.

(2) Dione, loc. cit. — Tacito. *ibid.* — Svetonio, in *Aug.*, ed in *Tiberio.*

(3) Plutarco, in *Ant.* — Dione, loc. cit. — Tacito, *ibid.*, loc. cit.

(4) Dione, *ibid.*, LIV.

(5) *Ibid.*

(6) *Ibid.*, LIV, 11.

(7) Menard Pierrot, *Histoire des antiquités de la ville de Nimes.* Nimes, 1846. — Merevale, *ibid.*, IV, 47. — Frandsen, *ibid.* Vedi la restaurazione del Canina.

(8) Strabone, *ibid.*, IV.

l'esercito che aveva era di soldati vecchi, stanchi di guerre e pieni di ferite, i quali conoscendo la fierezza dei Cantabri e per di più sapendo che quelle genti si sarebbero prima lasciate tagliare a pezzi che darsi in mano de' Romani, non volevano seguirlo. Il prode che tutto fidava in sè e nella fortuna che lo accompagnava, ebbe a provare gravi disturbi e subire immense fatiche per persuaderli; gli prese prima colle buone e non giovò; poi con minaccie, da ultimo con misure severe e tremende. Nondimanco quell'esereito combatteva di mala voglia e corsero ognuno gravi pericoli, tra' quali poco mancò che Agrippa stesso rischiasse d'esser preso e ammazzato; ma egli moltiplicando la severità e i castighi, tolse fra le altre all'esercito persino il nome di *Augusto*, che portava. Allora l'amor proprio, l'amore alla patria e al loro generale e la soggezione a un tempo che ne aveano, scossero anche i più torpidi e si fecero persuasi non restare oramai che vincere o morire. Infatti richiamarono il loro coraggio, invigorirono le forze, e ben guidati come erano da quell'invincibile capitano, s'infiammarono d'ira e furibondi piombarono addosso a' nemici, i quali, assaliti alle spalle ed ai lati, si spaventarono in guisa che sbandaronsi tentando una fuga impossibile. Per il che i Cantabri, forti e giovani, che pur conoscevano l'arte romana delle armi, dovettero soccombere ed in pochi combattimenti furono intieramente sterminati. Anzi il fiero Agrippa volle che ai pochi rimasti superstiti fossero tolte tutte le armi, perchè più non si ribellassero nell'avvenire, e, ciò non servendo, tolse loro e le proprie famiglie dai monti e gli trascinò ad abitare le pianure lasciandovi a guardia legioni e forti colonie.

Tale fu la guerra cantabrica o meglio il massacro de' Cantabri, tantochè di questo popolo non rimase che il ricordo della sua sempiterna caduta. Quella guerra fu detta gloriosissima per Agrippa e perfino la celebrarono i poeti e ne incensarono Augusto. Quest'imperatore volea imporre ad Agrippa che menasse il trionfo; ma egli, irremovibile nei suoi propositi, ricusò anche questo, e per di più è asserito, modesto davvero, che neppure scrivesse lettere al Senato su tanta vittoria (1).

Narrano che M. Agrippa conducesse l'acqua *Vergine*, ora detta *acqua di Trevi*, nel 735 [19], (2) ma io reputerei che in tale anno, portati a termine i lavori di conducimento a sue spese, (3) piuttosto la dedicasse all'imperatore col nome di *acqua Augusta* (4) e così fu poi detta anche l'acqua *Alzeatina* dal lago *Alzeatino* (5) e che il ritrovamento e la condottura di conseguenza avvenissero almeno il 733 quando era tornato da Mitilene, o 734 (6). Mi vi spinge anche il riferirsi che la

(1) Dione, loc. cit. — Orazio sta a capo di tutti pe' suoi consueti incensamenti ad Augusto. Infatti si leggono i suoi versi nelle *Odi*, II, 6, 2, e II, 1, III, 8, 22, IV, 14, 41, e nelle *Epistole*, I, 12, 26.

(2) Frontino, *ibid.*, 10, che la dice condotta nel 735, consoli C. Senzio e Quinto Lucrezio, e l'anno torna col Consolato, ma non aggiunge di più.

(3) Dione, *ibid.*, LIV, 12.

(4) *Idem*, loc. cit.

(5) Frontino, *ibid.*, II, non parla che dell'acqua Alzietina, così detta dal lago Alzietino, non ha che si chiamasse Augusta.

(6) Il Canina è quasi della medesima opinione, dicendo cioè con Frontino che fu condotta 13 anni dopo della Giulia, il che fu nel 719: dunque per loro è 733, e non 735! Egli

raccolta d'uva dell'anno 734 essendo stata tanto scarsa, il popolo, tutto in sussurro, si rivolse ad Augusto perchè volesse provvedere i necessari vini, ma che l'Imperatore rispose scherzevolmente: « temete voi di morir di sete; mio genero Agrippa vi ha provvisto di tante e così stupende acque che non ne morrete in verità! » (1) Mettendo da banda queste cose, il fatto si è, che stato riferito ad Agrippa come presso Salone, vicino al rivo *Erculaneo*, lungo la via Prenestina, a circa 12 chilometri dalla città, fosse comparsa una sorgente copiosissima d'acqua squisita, egli la condusse in Roma. Frontino, che lasciò memorie attorno agli acquedotti, racconta che fu indicata ad alcuni soldati romani da una donzella e perciò chiamata *acqua Vergine*, (2) ma divido il parere con Cassiodoro che così si dicesse dalla sua purità e limpidezza giungendo in Roma senza punto nulla mescolarsi nè con altre acque, nè rivi. (3) Agrippa la introdusse per due rami principali, uno dei quali alimentava copiosissimamente il Campo Marzio, le sue terme ed il suo piccolo lago o stagno. (4) La dedicò alla dea Giuturna, il tempio della quale rifece e richiamò in grande onore le sue feste e quelle dei *fontanieri;* il cui collegio Agrippa riformò. La località del castello o fontana maggiore di tale acqua, quasi corrisponde a quella dell'odierna fontana di Trevi, (5) che restaurò Claudio e che pochi anni sono se ne scoprirono nel dipresso maestosi avanzi.

In quel torno, o poco appresso, era giunto Tiberio dalla Siria, succeduto al ricordato commissario, quando risaputosi che erano nate colà gravi turbolenze, da Augusto vi fu spedito immantinente Agrippa. Questi senza colpo ferire, tanto era grande la sua popolarità e la fama delle sue vittorie, acconciò le cose, rifece la città di Berito (*Beyrut*), vi fondò una colonia militare, lasciandovi due legioni (738), (6) e si acquistò verso i Giudei tanta benevolenza per la sua benignità e giustizia da leggersi i piu grandi elogi di lui nell'immortale storico di quelle genti, Giuseppe Flavio.

Coll'anno 735, alle calende di luglio, Agrippa prese il IV consolato insieme a Marco Vinucio, succedendo a Gneo Sentio Saturnino e Quinto Lucrezio Vespillo. (7).

pure, senza documento, dice che Augusto conducesse l'acqua Alzietina, chiamata Augusta. Però il Canina, loc. cit., notando che erano Consoli Cn. Senzio e Q. Lucrezio, prende grosso abbaglio, perchè questi che ho sopra notato furono Consoli l'anno appresso.

(1) Infatti Dione, *ibid.*, LIV, 12, dispone le cose in questo modo. — Svetonio, in *Aug.*, c. 40, scrive: « *Satis provisum a genero suo Agrippa, perductis pluribus acquis, ut homines sitirent.* »

(2) *De aquae ductibus* 10, citato. — Gio. Chiflezio, *Dissert. sopra un antico anello, nel quale è espresso Agrippa che conduce l'acqua Vergine in Roma.* Antuerpia, 1666, in *Thes.* Gronovii, tom. IV, p. 178.

(3) Cassiodoro Aurelio, *Complexiones in Epistolas, etc.*, VII, 6. Trento, 1742.

(4) Attorno a queste opere di Agrippa scrissero, e sono documento: Varrone, *De re rustica*, VIII, 6. — Plinio, *ibid.*, XXXI, 25. — Frontino, *ibid.*, 10. — Cassiodoro, *ibid.* Modernamente ne ha trattato con ampiezza e possibile diligenza A. Nibby, *Dintorni di Roma*, vol. III, p. 466, 472, ed il medesimo in *Roma antica e moderna*. Roma, 1838.

(5) Sante Bartoli, *Bassorilievi antichi*, ecc. — Gian Piero Bellori, *Ichonographiae veteris Romae*, LXXI.. Romae, 1764. — Nardini Famiano, *Roma antica*, libri otto. Roma, 1666. — Nibby, *ibid.* — L. Canina, *Edif.*, ecc. e *Indicazione topog. di Roma*, ecc.

(6) Giuseppe Flavio, *ibid.*, XV, c. 10.

(7) Così ne' *Fasti Consolari.*

Poco dopo, trovandosi Agrippa probabilmente nel Chersoneso, sua immensa possessione, ebbe solenne invito dal re Erode di andare a passar con lui qualche giorno in Gerusalemme. Agrippa accettò, amando quel re, il quale da sua parte gli era riconoscentissimo pel gran bene che aveva ricevuto e per essere mercè di lui in grazia di Augusto. (1) Erode andò per lungo viaggio ad incontrarlo e lo condusse a Gerusalemme, da dove numerose masse di Giudei erano pure accorsi per delle miglia incontro ad Agrippa e strepitosamente lo acclamarono fino alla città, alla quale giunto, trovò un ricevimento straordinario, inaspettato. Agrippa in ricambio sacrificò in essa al Dio suo cento bovi ed offrì un pranzo al popolo ebreo con immensa spesa, per la lautezza con cui volle che quello fosse trattato, e per la moltitudine che costituiva. (2) Agrippa quantunque si fosse molto dilettato, dovè partire per la Jonia, d'onde, là trattenutosi alquanto, passò nel Ponto; ivi il re Erode gli rese la visita raggiungendolo a Sinope. (3) Erode lo supplicò di molti favori e grazie che ottenne dal buono e magnanimo Marco, sempre tale e proclive a concedere a chi meritava. (4) Gli Ebrei allora che si trovavano sparsi per la Jonia, per la Grecia e pel Ponto, corsero a frotte a salutare e a battere le mani ad Agrippa; ma essendo loro precipuo scopo chiedergli grazie, deputarono a ciò una Commissione soprintesa da un tale Nicolò, il quale fece uno splendido discorso intercalandolo dell'attributo vocativo al gran romano — o potentissimo Agrippa — ed Agrippa rispose benignamente e accomiatò Nicolò e i compagni tutto concedendo. (5)

Giuseppe Flavio ci tramanda due lettere di M. Agrippa, una diretta agli Efesi, l'altra ai Cirenei, dalle quali emerge la gran potenza, la magnanimità e giustizia di lui, ordinandovi imperiosamente che fossero rispettate le loro costumanze, che si punissero i malvagi, che trafugavano il denaro sacro spettante al Tempio di Salomone, ossia « le decime » e comandando che tale denaro fosse intangibile e gli Ebri liberi. (6) Le *decime* furono istituzione di Ercole etrusco quando eresse

(1) Giuseppe Flavio, *ibid.*, XVI, c. 2.

(2) *Ibid.* loc. cit.

(3) Su tale città V. l'Arduino, *Numism. illust.*, p. 456.

(4) Giuseppe Flavio, loc. cit., 2 e 3.

(5) Loc. cit.

(6) Sono riportate al Libro XVI, capo 10, ed io stimo qui recarle traducendole, siccome scritti di alta importanza:

« Agrippa ai Magistrati, al Senato e al popolo degli Efesi, salute.

« Voglio, che la cura dei denari sacri, che i Giudei sogliono mandare in Gerusalemme secondo la consuetudine antica di loro, a essi soli appartenga per tutta l'Asia; e se alcuno rubando i denari sacri de' medesimi fuggirà nelle franchigie, debba essergli tolto, quindi ai Giudei subito consegnato, e che lo gastighino nello stesso modo che i sacrilegi: allora i denari sieno depositati. »

« M. Agrippa ai Magistrati ed al Senato dei Cirenei, salute.

« I Giudei di Cirene (in favore dei quali Augusto scrisse già a Favio, governatore della Libia, e ad altri Magistrati di quella provincia) siccome coloro i quali non dovevano essere impediti di mandare, secondo la consuetudine loro, i denari sacri a Gerusalemme, hanno oggi fatto querela innanzi a me qualmente sono molestati da false calunnie di alcuni uomini maligni, e qualmente è loro vietato di far quell'invio sotto pretesto di certi tributi, ai quali nondimeno

(1321 circa avanti l'E. C.) l'Ara Massima e stabilì suoi sacerdoti Potizio Cascio e Pinario. La progenie di Pinario pervenne al secolo IV dell' E. C.

Dopo avere bene assestata la Siria dovè correre nel Bosforo (738-16), dove era nata una tremenda ribellione, fomentata da un certo Scribonio, che si spacciava per nipote di Mitridate e pretendeva il trono. Agrippa mandò avanti Polemone, re del Ponto, il quale giunse quando Scribonio era stato ucciso dai Bosforani, e costoro temendo che Polemone volesse farsi loro signore, resisterono e questo re non potea più tener fermo contro di loro imbaldanziti; ma non si tosto ebbero saputo che M. Agrippa marciava alla volta di essi, è raccontato da storici degni di fede, che bastò ciò perchè si ritirassero per paura e obbedissero. Allora giuntovi il prode romano, fece giustizia, con suo gran vanto, a Polemone, cui fe' togliere in moglie Dinami, vedova di Asandro, usurpatore dei Farnaci, ed in considerazione di tale matrimonio, essendo la donna unica erede di Mitridate e dei Farnaci, diè a lui ed a questa il Bosforo intero (1).

In tale frattempo Augusto essendo dovuto partire da Roma (740), quando M. Varrone facea la guerra ai Salassi e ad altri popoli attorno alle Alpi (2), ed Agrippa trovandosi ancora in Siria, lasciò il Governo della capitale e dell'Italia a Statilio Tauro. Non lo lasciò a Mecenate, perchè, come prima occorse notassi, l'imperatore ne aveva diffidenza tenendosi fra loro grave broncio a cagione delle scostumatezze di Terenzia, moglie di Mecenate, donna bellissima, ma stizzosa ed altiera, la quale, avendo tresca con Augusto da lunga pezza, si era con lui disgustata (3).

Agrippa dall'oriente essendo ritornato a Roma, l'imperatore Augusto voleva ne menasse trionfo, ma esso lo ricusò come le altre volte; questo fu cagione da allora in poi, che ciò che ricusò egli per modestia e benemerenza verso Augusto, gli altri dovettero fare per legge sotto i successivi imperatori.

Bensì Augusto per sapergliene grado meritatamente volle rinnovargli (741) la *potestà tribunizia* per cinque anni, avendogliela data la prima volta nel 736 [18] (4). Il che faceva contemporaneamente al rinnovargli in tutto la solita potestà ampia per modo da poter dire — avere Agrippa una dignità imperatoria — (5) e così agiva Augusto con lui perchè vedeva abbisognar la repubblica di una diligente

non sono essi tenuti in verun modo. Ora dunque io comando e voglio che essi sieno lasciati stare nelle loro consuetudini e nella loro estensione, e se i denari loro sacri sono stati in alcuna città ritenuti, che per mezzo di uomini atti, a ciò fare eletti, sieno ad essi Giudei immantinente restituiti. »

(1) Strabone, *ibid.*, XVI.

(2) C. Nispi Landi, *Storia del Canavese*. Firenze, 1876, dove, dopochè ho descritto quella guerra ed ho accennati i relativi documenti, riporto in nota l'iscrizione posta nel Trofeo delle Alpi di Augusto, e riferita da Plinio, *ibid.*, III, 20, e do un'idea del monumento, il cui luogo risponde oggi a Torbia, Valle d'Aosta. Il Canina, *Edif.*, ne fa la ricostruzione, e prima di lui l'infaticabile Zuccagni-Orlandini, *Tav. della Corografia*.

(3) Dione, *ibid.*, LIX e LIV, 9. — Su Terenzia vedi Gio. Enrico Meibonio, *ibid.*, c. 27.

(4) *Idem*, *ibid.*, LIV. — A tale vittoria ed alla giustizia di Agrippa inneggiano anche i poeti Lucano, *Pharsalia*, e Macrobio, *Saturnales*.

(5) Tacito, *ibid.*, III, 56. — Dione, *ibid.*, LIV, 12.

cura e perchè temeva essere insidiato, non avendo un potente ed avveduto, che con amore e fedeltà lo proteggesse. Egli portava sempre la corazza quando andava in Senato e dieci giovani soldati, che gli avevano giurata fede, uomini forti e grandi schermitori, voleva stessero ognora allatogli attorno al seggio (1).

Ai primi del 741 stesso [13] Augusto avendo condotto a compimento il bel teatro, cominciato da suo zio C. Giulio Cesare (2), lo dedicò al suo defunto nipote C. Marcello, e lo aprì celebrandovi con grande sfarzo « il gioco troiano » eseguito dai figli dei senatori e dei patrizi ai quali presiedeva Cajo, figlio di Agrippa, e in tale circostanza vi furono uccise seicento belve affricane (3).

Fu allora che essendo venuto a morte il pontefice Massimo, Marco Lepido, gli succedette Augusto, il quale bruciò da duemila volumi di profezie, lasciando solo i libri sibillini (4).

Stimavasi che M. Agrippa nella rinnuovata potestà tribunizia potesse ristabilirsi in pace per lungo tempo ed esercitare colla sua grandezza e colle sue fortune il pubblico bene, ma per disavventura non fu così. In prima perchè saputo essere a soqquadro la Dalmazia e la Pannonia (Ungheria), fu mandato a schiacciar la rivolta e ordinar quelle genti; dove, caso mirabile e nuovo, e solo a lui, come asserii altre volte, avvenuto, alla notizia del suo arrivo i Dalmati e i Pannoni per paura gettarono le armi e si composero; dipoi perchè al ritorno fu colto da malattia fatale, non si sa se per disavventura o per istrapazzo, avendo fatto nell'inverno quella spedizione (5), o per un accidente qualunque. Con nostro dispiacimento non abbiamo memoria, se fosse rimasto vittima di quel malore, solo conosciamo che tornando vittorioso dai Pannoni, quando fu in Campania, quasi direi alle porte di Roma, venne aggravato a segno dal male che non potè più continuare il viaggio e in breve spazio mancò alla vita con isventura universale, col dolore e col pianto dei congiunti e di Roma intiera.

Morì nel 742 [12] ai 12 di marzo, Consoli Messala Barbato e Sulpicio Quirino (6), in agio solo di cinquantun anno: vita troppo breve e tanto più breve per Agrippa, uomo di quella tempra, uomo grande e beneficatore di tutti, di Augusto, di Roma e dell'Impero, da' più cospicui patrizi e da' più potenti plebei fino al più umile cittadino.

L'Imperatore, che pare ricevesse i corrieri riferenti, come Agrippa corresse pericolo di vita, nel tempo che assisteva alle feste *Panathenaice* o Panatenee (7) e ad alcuni esercizi di gladiatori, partì di subito per la Campania, ma giunse quando

(1) Dione, *ibid.*, LIV.

(2) *Ibid.* cit.

(3) Svetonio, in *Cesare*.

(4) Dione, *ibid.*, LIV, e ciò pone nell'anno 741.

(5) Svetonio, in *Aug.*

(6) Dione, *ibid.*, LIV, 4. — Tacito, *ibid.*, III, 48. Nel tempo che Bruto, sconfitti i Sicambri, andava alla guerra di Frigia.

(7) Feste che si celebravano in onore di Minerva, il tempio della quale stava sull' Aventino: duravano cinque giorni di seguito. Si dicevano anche *Quinquatruum*, come è notato in Ovidio, *Fast.*, III, v. 110. — Meursio, *Liber de Panathenais*, c. 4, in *Thes.* Gronovii, tom. VII, p. 85 — e vedi note ad Aulo Gellio, II, 21.

Agrippa era spirato; il che fu causa si desse in preda al più vivo dolore, pianti e disperazione.

Ordinò fosse portato in Roma l'estinto ed egli stesso l'accompagnò, dove fecelo porre nel Foro e volle fosse distesa una coperta sopra il cadavere; dicono facesse ciò perchè avente la dignità di Pontefice o perchè avente l'autorità di censore, ma non lo sanno (1); direi invece perchè Augusto sempre facile a commuoversi, un po' pauroso, come talvolta notai, gli facesse male vederlo. Di fronte dunque alla salma, Augusto pronunziò fra le lacrime, circondato da una concorrenza innumerabile di cittadini, splendidissima orazione funebre in onore e gloria di Marco Agrippa, il gran plebeo, dell'uomo popolare e magnanimo, dicono gli scrittori di allora e lo ripetè Augusto in quel panegirico (2). Ricordò le sue gloriose gesta, la sua fede, il suo gran cuore, dicendolo « uomo grato ad ogni uomo » ed annunziò che faceva erede il popolo romano delle sue Terme cogli annessi Orti, al defunto carissime, e che pel loro mantenimento avea lasciato apposite tenute; ciò aveva disposto affinchè i Romani non che si addestrassero nei vari esercizi, eziandio si conservassero la salute bagnandosi senza spesa veruna (3).

Da ultimo l'Imperatore Augusto intendendo di rendere l'ultimo tributo d'amore e di riconoscenza al magnanimo Agrippa, volle che con gran pompa si celebrassero l'esequie e nella forma e colle cerimonie che a lui stesso si potessero fare, e quantunque Agrippa già si fosse costruito un sontuoso sepolcro in Campo Marzio, nonostante volle deporre le ceneri di lui in quello suo proprio, detto il Mausoleo di Augusto (4).

Immense ricchezze lasciò M. Agrippa e le ereditò nella maggior parte Augusto, fra le quali l'intiero Chersoneso, nell'Ellesponto (5), che non si sa come ne avesse acquistato il possesso (6). Onde quest'erede fece al popolo grandi elar-

(1) Dione, *ibid.*, LIV. Questi porta diverse ragioni, tutte futili, e conchiude poi che non sa che si dire: soventi è incertissimo nelle sue idee, pare che temendo esporre la sua propria, che il più delle volte ci sfugge, metta fuori tutte quelle dissimili che meglio gli saltano al cervello.

(2) Orazio, *Satyr.*, II, 3. — Plinio, *ibid.*, XXXVI, 13. — Dione, *ibid.*, LIV.

(3) Dione, *ibid.*, LIII e LIV. — Vedi app. *Descriz.*, Parte II, c. IV.

(4) Τὴν ἐκφορὰν αὐτοῦ ἐν τῷ τόπῳ, ἐν ᾧ καὶ αὐτὸς μετὰ ταῦτα ἐξηνέχθη, ἐποιήσατο, καίαὐτὸν ἐν τῷ ἑαυτοῦ μνημείῳ ἔθαψε, καί τι ἔδιτον ἐν τῷ Ἀρείῳ πεδίῳ λαβόντα. Dione, *ibid.*, LIV, 541. Egli a questo punto fa i più grandi elogi di Agrippa.

Si disse Mausoleo, come si dissero tutti i grandi monumenti sepolcrali, da Mausolo re di Caria, a cui sua moglie Artemisia eresse nella capitale, Alicarnasso, un sontuosissimo ed immenso sepolcro: i Romani furono i primi a usare il nome di Mausoleo. Pausania, Ἀρχαϊ., pag. 250.

Di ciò scrissero Strabone, *ibid.*, XIV. — Teopompo, *Fragmenta ex Comaedis.* Parisiis, 1626. — Arpocrate e Suida, alle voci Μαύσωλος, Ἀρτεμισία. — Plinio, *ibid.*, XXXVI. — Vitruvio, *ibid.*

(5) Dione, *ibid.*, LIV, 29. — Il Chersoneso grande, ai Dardanelli, χερσόνησος μεγάλη, Raxatin, nello Ellesponto, Dardanelli. È descritto da Erodoto, n. 24. — Cornelio Nepote, in *Milziade*, I. — Plinio, *ibid.*, IV, 18. — Senofonte, *Hell.*, III, 2. — Diodoro Siculo, *ibid.*, XV. — Agathocle, vedi Plutarco, in *Pericle*, XIX.

(6) Dione, *ibid.*, LIV.

gizioni di denaro, fingendo fossero del trapassato, dette grandi spettacoli, ed egli e la famiglia portarono il lutto; dipoi sua figlia Giulia, rimasta vedova e lasciata incinta dal defunto, partorì ed avendo dato alla luce un maschio Augusto gli pose nome Agrippa in ossequio del padre e fu distinto col soprannome di « Postumo ».

Augusto allora volle che Giulia fosse impalmata da Tiberio e questi ripudiasse Vipsania, che ricorderemo essere figlia di Agrippa e della sua prima moglie Pomponia Attica, e che il giovane *Tiberio*, essendo buona, bella ed ottima sposa, amava tanto. Cosicchè Augusto di questa sua figlia Giulia se ne servì a maritarla e rimaritarla per ragioni di stato, nulla curandosi delle convenienze e degli affetti; il qual fatto ci prova quanto conferisse egli ad eccitarla nelle sue inclinazioni disoneste, non avendo non già potuto amare, ma neppur sopportare i mariti che le dava egli. Al cuore non si comanda (1).

Inoltre l'Imperatore, per rendere ognor più cara la memoria di Agrippa, quantunque l'affezione di lui fosse incarnata nelle masse popolari, rese pubblico il campo del medesimo al nome di lui dedicandolo « Campo di Agrippa »: (2) però ad eccezione del Portico, detto di Agrippa (3), e del Diribitorio, altre grandi opere di quel sommo, perchè da esso non anco portate a compimento (4). Il *Diribitorio* era un fabbricato grandissimo coperto da un unico tetto, sostenuto da travi; esso aveva tanta estensione che quando il caldo era eccessivo nei teatri, se ne servivano talvolta per gli spettacoli scenici (5). Laonde Augusto lo compì totalmente e lo adornò, ma dopo poco tempo, o per la troppa estensione o per qualche caso, il tetto sprofondò, e non essendosi potuto o saputo rimetter su, in seguito rimase scoperto; poscia imperando Tito, fu intieramente distrutto da un incendio (6). Il Diribitorio era stato costruito da Agrippa, e così Augusto e forse Tiberio se ne servirono, per dare i suffragi nei Comizi, per distribuire al popolo i congiari (*congiaria*) (7) e le carni macellate (*viscerationes*), per distribuire gli stipendi ai soldati, i quali anche vi si ricensivano e vi si enumeravano e certo vi stavano le mense *olearia*, *vinaria*, *ponderaria* e *argentaria* (8). Siffatto Diribitorio fu così detto *a diribendo*, da distribuire, quindi Diribitorio vale *distributorio*, vi si facevano distribuzioni non solo delle paghe e doni, ma anche delle tabellette per i suffragi. Altri sono andati più oltre ritenendo il *diribire* valer soltanto il fare lo scrutinio.

Il portico poi che veniva continuato da Pola, sorella d'Agrippa, e per questo anche detto portico di Pola, insieme ai corsi per le carriere de' cavalli, morendo essa,

(1) Dione.

(2) *Ibid.*

(3) Plinio, *ibid.*, III, 3. — Dione, *ibid*, LV, 13.

(4) Dione, loc. cit.

(5) *Ibid.* loc. cit.

(6) *Ibid.* loc. cit. e LXVI.

(7) È misura di capacità; conteneva 6 sestari, ossia la quarta parte dell'*urna*. Posteriormente fu usato quel nome *congiaria* per denotare le donazioni al popolo, e pei soldati semplicemente *dona*. *Congiarium* viene da *congo*.

(8) Plinio, *ibid.*, XVI, 40, 76. — Svetonio, in *Claudio*, v. 18. — Unica *Mensa ponderaria*, da *pondus*, peso, pesare, da noi conosciuta è a Tivoli, ora del tutto scoperta.

fu del pari condotto a termine. Nelle sue pareti si ammiravano le copie, eseguite in grandi proporzioni, delle famose carte del mondo antico fatte da Agrippa (1): il che mi fa notare essere stato quest'uomo insigne, almeno per quel che si sappia, il primo a rappresentare estesamente su piani la configurazione di regni e di provincie, con contrassegni delle città; opera, che pare incominciata nel 736 di Roma, e che risponde alle nostre carte geografiche. Allora solo si conoscevano piccoli lavori su questo genere, poichè Tiberio Sempronio Gracco, trionfando della Sardegna, offrì a Giove una tavola ove era dipinta la figura di quell'isola ed inoltre nel Tempio della Dea Tellure stava dipinta l'Italia (2). Agrippa fu anche compilatore di certi Commentari (*Commentaria*) cui era annesso un Elenco (*Elencus*), il quale è sempre citato da Plinio il vecchio come vera autorità in cose di geografia e dove vi erano le numerazioni itinerarie e le note statistiche del mondo romano. Agrippa fu il primo gran padre della geografia.

Sembra che Augusto celebrasse ogni anno, o almeno al quinquennio (*quinquennalia*, le feste quinquennali), l'anniversario della morte di Agrippa, perchè nel 747 cioè cinque anni dopo, portandosi, o meglio portati a termine, i testè ricordati portici di Pola, celebraronsi splendidi giuochi gladiatorî presieduti dall'Imperatore stesso. Tai giuochi si eseguirono sulla sepoltura, che dissi essersi fatta Agrippa in Campo Marzio, e in quella circostanza fu combattuto anche nei Septi Giuli, pure in onore di Agrippa, prima da moltissimi, poi da uno contro un altro, corpo a corpo; per questi combattimenti tutti si tolsero la veste di lutto all'infuori di Augusto e dei figli del morto (3). Era giusto che quel magnanimo plebeo che in vita aveva richiamato con alto fine le più antiche memorie patrie e i riti della *Religione dei Padri* (4), fosse in morte trattato conforme questa.

È poi certo che questo Imperatore fece apporre al suo Mausoleo un'ampia epigrafe a lode e memoria di Agrippa (5); perchè si racconta che celebrandosi il Lustro (6), fra una immensità di popolo, presso quel superbo sepolcro, una aquila andò per avventura a toccare l'epigrafe precisamente nell'*A* precedente il nome *A-grippa*; e que' superstiziosi giudicarono che l'aquila per prodigio accennasse ad *A-ugusto* (7).

La cremazione del corpo di Agrippa era avvenuta nell'*Ustrino* (*Bustum*), dove si alzava il rogo, detto *de' Cesari*, il quale trovavasi sulla destra del Mausoleo, e dietro la scoperta del 1777 ne riconosciamo il luogo alla sinistra della chiesa attuale di San Carlo al Corso, nella casa che fa angolo con via degli Otto Cantoni ed il Corso, allora *via Recta* (8). È quindi da ritenersi che il cadavere di Agrippa

(1) Dione, *ibid.*, LIV, 13. — *Ibid.*, III, 3.
(2) Varrone, *ibid.*, I, 2, riferisce aver veduto quella tavola. — Tito Livio, *ibid.*, XLI, 32.
(3) Dione, *ibid.*, LIX.
(4) La mia *Roma monumentale*. Vol. I, cap. I.
(5) Svetonio, in *Aug.*, v. 97.
(6) *Monum. Ancyr.* — Dione, loc. cit. — Svetonio, *ibid.* — Valerio Massimo, *Hist.*, XIV, 1, 10.
(7) Svetonio, *ibid.* — vedansi Coetier ed il Beroaldo.
(8) Così la chiamarono Seneca, *Apocolocyntosis*, c. XIV, e Marziale, *Epigrafe* VIII, 75. Pare che si dicesse *Via Recta* quel tratto che oggi quasi corrisponde al Corso da Via Lata fin

fosse il secondo ad esservi bruciato avendolo preceduto quello di Marcello, appunto come, dopo le ceneri di questo, le ceneri di lui furono le seconde che venissero deposte nel celeberrimo Mausoleo (1), il quale dopo ciò venne chiuso da Augusto.

Questi lo avea fatto costruire nel VI Consolato (726-28) (2), avendo Agrippa a collega per la seconda volta, fra la riva del Tevere e la Via Flaminia, quasi sul lembo di Campo Marzio (3). Quel monumento era ricco e bellissimo quanto immenso; componevasi di un recinto di costruzione reticolata, formante il basamento su cui si alzava una volta grandiosissima e solida che sosteneva un piano superiore; sul quale diversi altri sorgevano, che, venendo rastremati fino alla sommità, costituivano un tumulo alla cui vetta si ergeva la statua colossale di Augusto. I piani poi essendo coperti di terra aggerata, in questa erano piantati cipressi, alberi e arboscelli sempre verdeggianti, da potersi paragonare al giardino pensile di Semiramide regina. Vi si tenevano le piante per l'antica superstizione con cui stimavasi che le anime dei trapassati potessero dimorare nel luogo stesso dove si depositavano i resti del corpo (4). Il recinto, d'immenso spessore, era incrostato a marmi con arte ed al di fuori, e a quel che pare, con alcune epigrafi: nel centro un grandissimo e ben adornato vano o tribuna, conteneva i simulacri degli estinti della famiglia d'Augusto (5), fra i quali non è andato perduto quello di Agrippa, perchè si ammira nei musei di Roma (6). La tribuna aveva

verso Piazza del Popolo e pare che il nome di Via Flaminia lo assumesse dal Campo Marzio in poi; cioè da San Giacomo circa in poi.

(1) Pedone Albinovano, *Elegiae ad Liviam Augustam de morte Drusi...* Amsterdam, 1703, sta all'Elegia I, v. 69, 70:

Condidit Agrippam suo, te Marcelle, sepulcro
Et coepit genus jam locus ille duos.

Dopo le ceneri di Agrippa vi furono deposte quelle di Ottavia, poi di Druso, quindi di Caio e Lucio Cesari, di Germanico, ecc. L'imperatore Nerva fu l'ultimo, per il che non essendovi più posto, l'imperatore Adriano fece il suo Mausoleo (ora detto Castel Sant'Angelo). Dione, *ibid.*, LXIX.

A. Nibby, *ibid.* Nel dire posto Agrippa pel secondo nel tumulo di Augusto, fa morire Agrippa stesso 2 anni prima, cioè nel 740 e non nel 742. Abbastanza, dissi, esser morto presto quel gran patriotta: questa inesattezza, per difetto di niun raffronto co' documenti, è stata commessa da molti, come in cronologia ne pescarono infiniti storici e illustratori d'ogni risma e d'ogni paese: non dirò degli archeologi perchè per essi gli anacronismi sono sempre all'ordine. Le storie delle nazioni, in ispecie la italiana, per l'inerzia del raffrontare e ricercare con fatica o studio, fanno ira; le guide di Roma, ridere!

(2) Svetonio, in *Aug.*, c. 101. — Dione, *ibid.*, LIV. — Strabone, *ibid.*, V, 163.

(3) Di fronte al *Navalia* di Livio, che non va confuso col *Navalia* accennante *Porto di Ripa Grande:* testè era detto *Porto di Ripetta*. V. il Cluverio, *Italia antiqua*, lib. III.

(4) Strabone, *ibid.* loc. cit. — Virgilio, *Æneid.*, V, 41. — Servio, *ad Virg.* « quia heroum animae habitant vel in fontibus, vel in nemoribus. *Æn.*, VI, v. 673. »

(5) Una splendida descrizione del Mausoleo di Augusto ce la lasciò Strabone nella succitata opera, al libro V, capo 163. Anche Svetonio, in *Aug.*, c. 102 — in *Nerone*, c. 46, ed in *Cal.*, c. 15.

(6) Si concorda nel riconoscerlo in quello che si osserva al Museo Vaticano, nella Sala de' Busti, Museo Chiaramonti e in uno al Museo Capitolino, Sala dei Filosofi, in forma colossale, rinvenuto a Gabio; benchè questo non mi pare lui!

quattordici ingressi e altrettante celle, dove stavano i *loculi* per le ceneri, ossia per le urne cinerarie. La fronte del Mausoleo era a mezzodì e in direzione del Pantheon; in essa v'aveva un magnifico ingresso con vestibolo rettilineo, ai cui lati l'Imperatore Claudio collocò poscia due obelischi egiziani da lui fatti portare a Roma (1). Di rimpetto all'ingresso trovavasi la famosa meridiana o orologio solare, che Augusto fe' costruire dal matematico Lucio Manilio, e volle che vi fosse posto per gnomone l'obelisco di granito, trasportato da lui pel trionfo di Egitto, ed appartenuto a Psametico I, re della XVI dinastia egizia (2). Dietro al Mausoleo, per quanto vi era di tratto del Campo Marzio, una volta campi dei Re Tarquini, vegetavano boschetti e stendeansi viali amenissimi pel pubblico passeggio (3).

Quivi se ho fatto cenno di tanto insigne e glorioso monumento, non reputo sia stato intempestivo, nè tampoco ovvio, anzi offerendomi opportunità le ivi deposte ceneri del sommo Agrippa, per ricordarlo, aggiungerò, che la distruzione maniaca e il ladroneggio dei barbari lo abbatterono, e primo fu Alarico (409 d. E. C.), tantochè prima del IX secolo era un mucchio di rovine.

Nel secolo XII i Colonnesi se ne impadronirono (4) e nel 1167 vi si rifugiarono fortificandolo, e vi furono cacciati dal popolo che li credette traditori nella toccata disfatta a Prata Porci da' Tusculani. Pandolfo Savelli, e suoi aderenti guelfi, lo abbatterono di nuovo, come abbatterono gli edifizi de' Colonnesi e dei Conti, de' Frangipani e di Matteo Orsini, frazione ghibellina, e oltre a ciò il Senatore Matteo Rosso, nel 1241, assalendovi a nome di Papa Gregorio IX, che ce lo mandò, il cardinale Giovanni Colonna, non riescì a spianarlo per la indicibile resistenza del recinto reticolato augustano (5), ma ad abbatterlo in molta parte. Tristi conseguenze di guerre infauste e fratricide! (6). Nel 1354 vi fu bruciato sur un rogo di secchi cardi il tribuno Cola di Rienzo, insepolto da due giorni e fattovi trascinare per mezzo del popolo da Giugurta e Sciarretto Colonna, fra le contumelie della fazione aristocratica, a dileggio di lui, chè avendo tentato riedificare la Romana Repubblica, fu bruciato e se ne sparsero le ceneri dove posarono quelle di Augusto distruttore della medesima (7). Il reggimento pontificio nei primi del secolo passato lasciò ai Corea che vi formassero un'arena; poi il Go-

(1) Furono ritrovati giacenti sotterra, dietro l'attuale Chiesa di San Rocco: uno da Sisto V, che lo fece inalzare dal cav. D. Fontana, di faccia alla tribuna di S. Maria Maggiore, nel 1587, e l'altro da Pio VI, che fe' porre fra i due cavalli nella Piazza del Quirinale, nell'anno 1786, cioè 199 anni dopo.

(2) PLINIO, *ibid.*, XXXVI. Questo è l'obelisco di granito che, racconciato, si erge di fronte alla Piazza di Montecitorio.

(3) SVETONIO, in *Aug.*, c. 101. — STRABONE, *ibid.*, V, 163.

(4) Giov. VILLANI, *Historia, etc.*, V, 1. — MANERETE, *Historia, etc.*, I.

(5) RICCARDO DA S. GERMANO *Chronico* in UGHELLI, *Italia sacra*, X.

(6) Parlano sul Mausoleo nei tempi meno antichi, Poggio BRACCIOLINI, Fiorentino, *De varietate fortunae*. Parigi, 1723, nel lib. I. — Andrea FULVIO, *Ant. Urbis*, p. 87. — Il NIBBY, in *Roma antica*, vi si trattiene assai con molta erudizione e precisione, eccetto poche inesattezze scusabili allora.

(7) BIOGRAFO ANONIMO di Cola di Rienzo, lib. III.

verno italiano permise si trasformasse in teatro, a ogni spettacolo teatrale, a ogni trattenimento, non eccettuate le feste da ballo! Ora è chiuso e serve da studio di scultura! Si ritorni al suo alto grado. Nè è solo l'importanza artistica del monumento, nè la sua antichità, nè la sua oculare grandezza, nè l'essere il primo e il più grande edificio sepolcrale che in Europa si erigesse, che lo rende venerabile, ma sono le nazionali memorie che racchiude. Là probabilmente le ceneri di Cajo Giulio Cesare, trasportatevi dal nipote ed erede l'Imperatore, là le ceneri di Augusto e di Livia, di M. Agrippa e di Marcello, di Cajo e di Lucio, di Ottavia e di Vipsania, di Germanico e di Druso seniore, di Tiberio imperatore, di Druso juniore, figlio di questo, di Agrippina maggiore (1), di tanti altri grandi della schiatta Cesarea, de' quali non abbiamo ricordo, e di Imperatori e Imperatrici fino a Nerva (2). In una parola il Mausoleo d'Augusto è un'epopea romana!

Ora tornando in carreggiata, e riandando al nostro magnanimo eroe, ricorderò che la sua perdita fu considerata tale una calamità pubblica, che se ne fecero persino sacrifizi, e que' segni che nell'ignoranza del tempo si solevano riconoscere dopo grandissime sventure, si vollero riconoscere per la morte di Agrippa. Infatti fu osservato come una quantità immensa di gufi si fossero congregati sulla città; come una saetta avesse percosso la casa del monte Albano, nella quale si radunavano i consoli nel tempo de' sagrifizi; come fosse comparsa una cometa per molti giorni, e come vari luoghi e lo stesso tabernacolo di Romolo fosse arso dal fuoco avendovi alcuni corvi gettato carni ardenti tolte da un certo altare (3). Tutte fanfaluche, se vogliamo, ma che rivelano in quanto conto si tenesse Agrippa e quanto fosse pianto dai Romani.

Ei lasciò molti figli: dalla prima moglie Pomponia Attica ebbe *Vipsania* maritata a Tiberio, poi imperatore; dalla seconda, Marcella, figlia di Ottavia e nipote di Augusto, diversi figli de' quali però non conosciamo il nome; e dalla terza, Giulia, figlia d'Augusto, ebbe *Giulia*, maritata a Lucio Emilio Paolo, *Agrippina*, maritata a Germanico, detta maggiore per distinguerla dall'altra minore, moglie a Domizio Enobarbo e madre di Nerone imperatore, *Cajo Giulio Cesare*, stato console, e *Lucio Cesare*, adottati da Augusto, scostumati e cattivi (4), e *Agrippa Postumo*. Questo, essendo morti quei suoi fratelli nel 748 (5), volle Augusto che Tiberio lo adottasse per figlio (6), ma quando mancò di vita Augusto, fu fatto morire in un carcere da Tiberio stesso, istigato da Livia sua madre,

(1) L'urna di lei dopo essere stata ritrovata, servì per uso di misura da grano nei tempi barbari: infatti nel sinistro lato sta scritto in brutto gotico o meglio lombardo — RUGITELLA . *de . grano* — cioè *rubiatella* equivalente a 300 libbre di grano, ed ivi stanno anche scolpiti gli stemmi del Senato. Sulla fronte vi è la epigrafe primitiva di Agrippina, però mezzo guastata. La suddetta urna cineraria si osserva nel *Palazzo dei Conservatori* in Campidoglio, ed appunto nel cortile, dove essendo esposta all'intemperie, si finirà di guastare, se non si pone al coperto.

(2) AURELIO-VITTORE, *Epigr.* 12.

(3) DIONE, *ibid.*, LIV, 29.

(4) *Ibid.*

(5) *Ibid.*

(6) VELLEIO PAT., *ibid.*, II. — DIONE, *ibid.*, LV.

per rancore o invidia, indubitatamente per toglierlo alla successione dell' Impero (1).

Il ritratto di Agrippa che ebbi tessuto a principio, le opere stupende che narrai aver fatto, l'accortezza sua in governare e le molte e difficili guerre sulle quali mai sempre trionfò, ce lo raffigurano come uno dei più grandi uomini dell'antichità. Le tante guerre da lui vinte, sebbene lo rendano di quei capitani la cui esistenza costò il massacro di tante genti, e certo quella di Agrippa costò circa due milioni di vittime, come l'altra di C. Giulio Cesare non era costata meno di tre milioni, nonostante fra uomini siffatti ed in tempi come erano i suoi, la beneficenza e la magnanimità di lui menomarono que' vanti rei, e come allora lo acclamarono e ne compiansero la perdita i Romani ed il mondo, così noi noi oggidì lo rammentiamo compresi di meraviglia e di venerazione e altresì di gratitudine imperocchè se dopo ben 1928 anni godiamo lo spettacolo sublime delle magnificentissime opere di Marco Agrippa, specialmente del suo Pantheon, dopo soli otto anni di meno, cioè dopo 1920, godiamo ancora il beneficio saluberrimo delle sue acque.

Fra i grandi romani, i grandi genî e i grandi guerrieri nella storia del mondo, dopo C. Giulio Cesare, ha il primo posto Marco Agrippa (2).

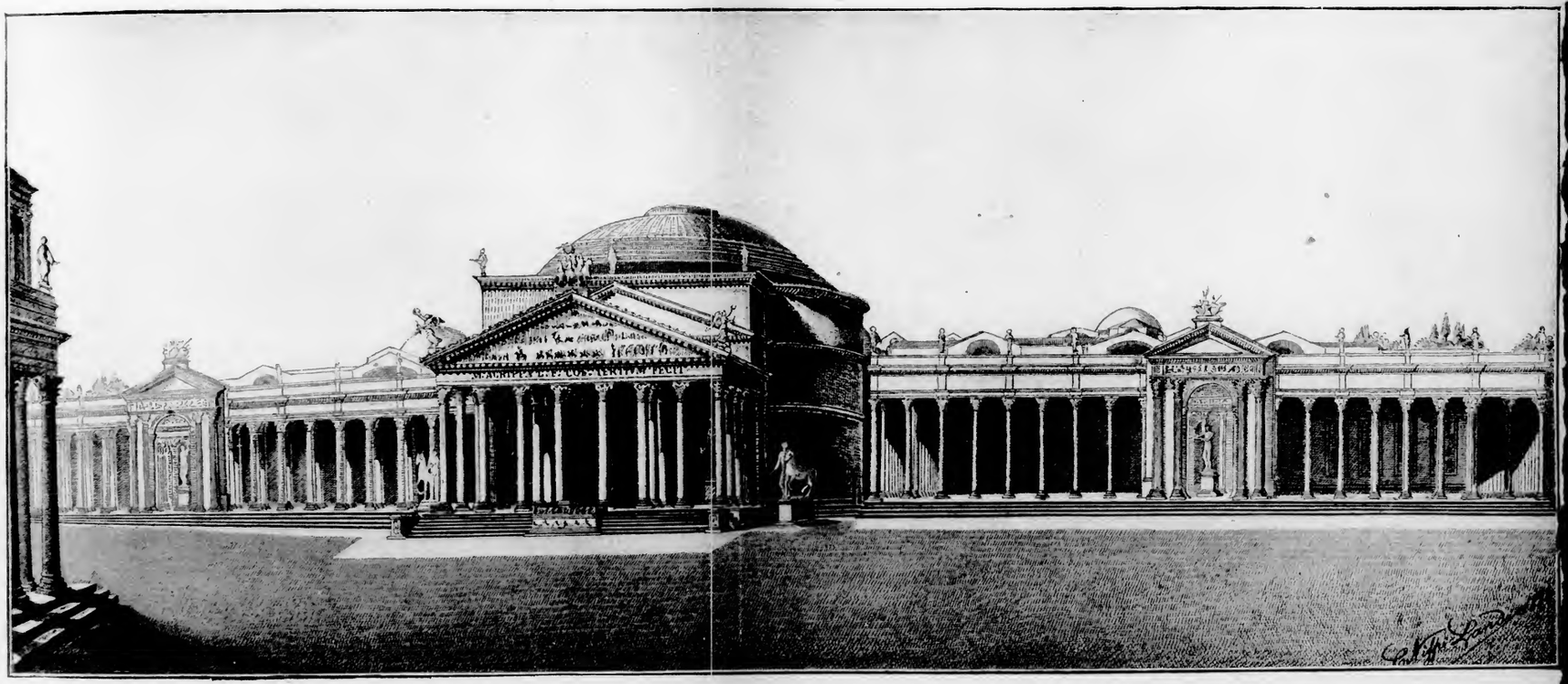
(1) T. Livio, *Epit.*, 117 136. — Appiano, *ibid.*, V. — Svetonio, in *Aug.* — Dione, *ibid.*, XLV e LIV.

(2) Il vocabolo Agrippa è antichissimo, e lo dice di più la sua derivazione da ager, *campo* e pater, *padre*, quasi padre del campo, ossia il coltivatore che con cure paterne assiste i campi. Non accetto l'origine che ne dà Gellio, *ibid.*, XVI, c. 16, *de aegritudine e pedibus*, da tumori, dal mal di piedi; nè mi soddisfa che in Seneca nel suo *Œdipo*, v. 813, dice:

...Tumore natus nomen, ac vitio pedum.

Oltre gli storici antichi più volte citati in questo lavoro, siccome documenti, scrissero particolarmente sopra a M. Agrippa, i seguenti autori, da me già notati:

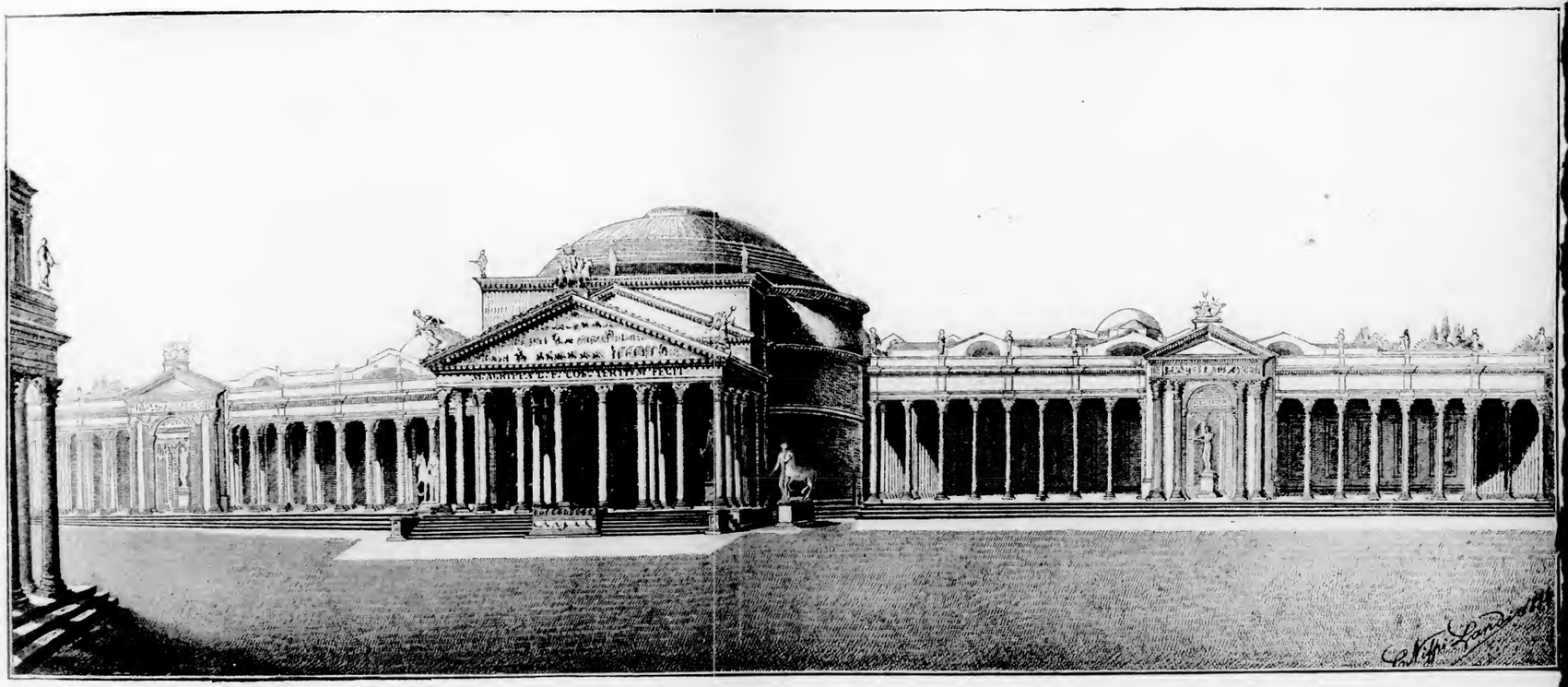
Frandsen, Opera citata — Van-Eck, Op. cit. — Raphael Mecenate, Op. cit. — Gebauer, Op. cit. — Le Blond, *Mémoire sur la vie et les médailles d'Agrippa* (in *Mém. de l'Académie des Inscript.* Tom. XL. Paris, 1870). Lavoro bene ordinato, ma inesattissimo, pieno di errori.



Portico di Pola — Portico destro di accesso alle terme — « Ingens ara » pe'sacrifici cruenti — Pantheon col trionfo eziaco nel timpano e Giove Ultore in quadriga nell'acroterio superiore — Portico sinistro Statua dell'Apossiomeno di Lisippo — Bosco e Lago di Agrippa

PANTHEON DI MARCO AGRIPPA E PORTICI DELLE TERME CHE LO FIANCHEGGIAVANO

allo stato della loro integrità ossia al tempo di Agrippa stesso, 727 di Roma, 27 avanti l'Era Cristiana



Portico di Pola — Portico destro di accesso alle terme — « Ingens ara » pe'sacrifici cruenti — Pantheon col trionfo eziaco nel timpano e Giove Ultore in quadriga nell'acroterio superiore — Portico sinistro Statua dell'Apossiomeno di Lisippo — Bosco e Lago di Agrippa

PANTHEON DI MARCO AGRIPPA E PORTICI DELLE TERME CHE LO FIANCHEGGIAVANO

allo stato della loro integrità ossia al tempo di Agrippa stesso, 727 di Roma, 27 avanti l'Era Cristiana

PARTE II

IL PANTHEON E LE TERME

. . . Pantheon, Jovi Ultori, *ab Agrippa factum* . . .

Plinio, *Nat. hist.* XXXVI.

CAPITOLO IV.

La pace universale dopo la battaglia d'Azio. — Augusto, Agrippa e i grandi abbelliscono Roma. — Monumenti. — Agrippa fabbrica le sue Terme in Campo Marzio. — Quelle di lui alle Acque Albule. — Descrizione delle prime. — Ampliamento. — Costumi termali. — Le Terme de' Romani. — Aggiunge l'esercizio Laconico e l' Efebeo. — Dove stimò erigere un gran tempio a Giove Vendicatore. — Usi e norme delle Terme Agrippane — " Gimnasium e Laconicum „.

. . . Possis nihil Urbe Romae
Visere majus
ORAZIO - *Carmen Saeculare*, v. II, 2.

Appena cessarono i lai di milioni e milioni di soggettati, divennero chiare le acque di mari e rivi, colorati di rosso, ed asciugarono le terre bagnate da tanto sangue, tanti furono gli scempi; appenachè il rio nappo della vendetta fu colmo, l'abbattimento e la stanchezza furono generali, allora l'Italia e il mondo goderono pace; allora quella pace, mèta perenne di sforzi umani, diffuse ovunque, come diffonde mai sempre, gli effluvi benefici di lei e fece grande quell'età e quegli uomini, che trovandovisi a capo, vi cooperarono.

Onde giova ripetere che Cesare Ottaviano, imperatore fattosi, ed avuto nome di Augusto, blandì il nobile orgoglio nazionale, si attorniò dei più eletti ingegni e degli eroi, incitò i grandi all'abbellimento di Roma (1) ed egli, come già ne avea dato l'esempio erigendo il tempio di Marte Vendicatore, circondandolo col Foro famoso che da lui si appellò Foro d'Augusto, ed il tempio a Giove Tonante in Campidoglio, così in appresso ne dava impulso anche maggiore. Egli innalzava l'Apollo, la Vesta, la gran Biblioteca greca e latina e la dimora imperiale nel Palatino; la Basilica e il portico di Caio e di Lucio nel Foro Romano, il Tempio a Marte Bisultore nel Campidoglio, i portici di Livia e di Ottavia, il Teatro di Marcello, il suo Mausoleo e da ultimo un tempio a Cesare nel Foro di que-

(1) VELLEIO PATERCOLO, *ibid.*, II, c. 89. — SVETONIO, in *Augusto*. — DIONE CASSIO, *ibid.*, LIII. — C. CORNELIO TACITO, *Ann.*, III.

sto (1) ed in quel modo tanti altri edifizi. Dal che a ragione potè farsi vanto in morire: « di aver lasciato di marmo quella Roma che egli aveva trovato di mattoni! » (2) Impertanto coloro i quali erano stati spronati da lui lo assecondarono di buona voglia; e primeggiarono Marco Filippo pel tempio ad Ercole ed alle Muse nel Circo Flaminio; Lucio Cornificio per quello a Diana; Asinio Pollione per l'atrio della Libertà; Munazio Planco pel tempio a Saturno; Cornelio Balbo pel suo celebre teatro e Tito Statilio Tauro per un magnifico anfiteatro (3). Doviziosi senatori rifacevano le piazze, riparavano le vie; altri fabbricavano palazzi, altri li risarcivano; qua si riattivava un tempio, là si costruivano bagni e fontane e dappertutto si innalzavano con tanta mania le case e tanto alte che Augusto dovè emanare un decreto col quale proibiva che si elevassero oltre 24 metri o sette piani. Senatori e cavalieri, dopo il discorso e l'incitamento d'Agrippa (4), recavano statue e vasi dalle campagne e correvano per le provincie in cerca d'avorio e di cedro (5). Allora con tanti lavori e fabbricazioni era un viavai continuato per la città d'artefici, d'operai e di bestie con carichi e Roma intiera continuamente romoreggiava di carri che trasportavano enormi massi di marmo e grosse colonne (6). Così avvenne che sorsero in gran numero palazzi pieni di colonne frigie, tenarie e caristie e de' più rari marmi dell'impero; in essi si fecero volte straricche d'oro e di argento; si profusero l'avorio ed il legno raro e fragrante ad intagli stupendi; i pavimenti del pari si ricuoprirono di mosaici dalle pietre le più preziose (7) e da disegni i più svariati e belli. Gli *atrii* a cui si appendevano prima le spoglie nemiche, e dove si collocavano le immagini venerate degli antenati (8), allora furono abbelliti di statue e di bei marmi e di argento con disegni sopraffini e di un gusto eccellente (9); gli appartamenti erano dipinti a storie, a paesaggi, a oranti peregrini; alle pareti stesse si videro appese tavole di prezzo, la maggior parte di greca mano, e le numerose statue che doveano adornare i pubblici luoghi, ornavano anche le case private, tantochè ad esse davano sembianza di fori (10). A molte case si accompagnavano boschetti

(1) In questo tempio Augusto fece trasportare da Coo la Venere Anadiomene d'Apelle, tenuta qual modello di bellezza perfetta, e stimata oltre mezzo milione di lire. È narrato valesse 100 talenti; per il che se d'argento, equivalgono a lire 556,08, se d'oro a lire 5560,899.

(2) Svetonio, loc. cit.

(3) Ne fanno una nota simile, Svetonio, loc. cit. — Cassiodoro, *Complex. in Epist.*, V, 42. — Plinio, *Hist. Nat.*, XXX, c. 15. — Dione, *ibid.*, XLIII e LIII. — Isidoro, *Etymol.*, XVIII, 52. Questi scrive dell'Anfiteatro di Statilio Tauro « ex duobus theatris erat factum. » Fu fatto appunto nel luogo ove oggi è la Camera dei Deputati, ossia in Montecitorio (Citatorio).

(4) Vedi retro, Parte I, c. 2.

(5) Plinio, *ibid.*, V, 1. — Tacito, *ibid.*, III, 72.

(6) Tibullo, *Elegiarum*, II, 3, 44. — Seneca, *Epist.*, 90, 8. — Plinio, *ibid.*, XXXVI — e Plinio il giovane, in *Panegyrica...*, 51.

(7) Orazio, *Od.* e *Satyr.* — Properzio, *ibid.*, III, 21, 29. — Tibullo, *ibid.*, III, 3, 13. — Stazio, *Silvarum*, I, 2, 125. — Seneca, *ibid.*, 99, 9 e 114. — *Idem*, *De ira*, III, 35. — *Idem*, *De tranquillitate animi*, I. — Plinio, *ibid.*, XIII, 29.

(8) Plinio, *ibid*, XXXV, 2, e XXXVI, 2, 3. — Orazio, *Od.*, III.

(9) Polibio, ΙΣΤΟΡΙΑ (Storia), VI. — Plinio, *ibid.*, XXXV, 2. — Virgilio, *Æneides*, VII.

(10) Plinio, *ibid*, XXXIV, 9.

di platani a cui faceano bellamente corona peristili marmorei e al disopra di certune si ammiravano giardini pensili all'assira, e spaziose terrazze con alberi, con fiori d'ogni specie e con zampilli di limpide acque (1).

Per la qual cosa non molti anni dopo che Augusto imperava, chi si fosse posto ad ammirare Roma e le maravigliose moli di lei dalle alture e da vari luoghi della città stessa, avrebbe assaporato una delle più soavi impressioni, ad un tempo severa ed ispirante venerazione, ed avrebbe goduto il più sublime spettacolo abbellito dalla mano e dalla potenza degli uomini. Si scorgevano infatti le magnificenze del Campidoglio e del Palatino, gli Ippodromi, i Circhi, i palazzi, gli edifizi di Campo Marzio (2); di qua comparivano i sontuosi giardini del Gianicolo e boschi ameni, di là Teatri ed Anfiteatri, orti e boschetti; quinci e quindi portici immensi formati da innumerevoli colonne (3); intravedevansi i monumenti agli uomini ed alle donne illustri ed infine soprastavano maestosi innumerevoli tempii su alcuni de' quali l'occhio non si potea arrestare, tanto essi sfavillavano (4).

Marco Agrippa, tanto narrai addietro, colse sopra ogni altro la palma nell'abbellire Roma e nel provvedere di opere salutari la cittadinanza. Ed ora non ritorno su di questo, ma intendo mettere maggiormente in rilievo i due insigni monumenti di lui, le Terme ed il così detto Pantheon, perchè delle prime si sono ritrovate e oggi messe in luce alcune ahi! troppo scarse reliquie, del secondo ne ammiriamo per vero miracolo l'intiera mole e ne possiamo raffigurare la primiera fisonomia. Gli è ciò che mi alletta a tentar di descrivere la integrità di amendue.

Le gesta politiche ed i fatti personali di Agrippa sempre collegati a que' di Augusto, già avvertii quanto nell'intreccio altamente concorrano a svolgere l'arruffata matassa delle vicende storico-artistiche de' due monumenti, del loro scopo, delle alterazioni ed effigie, questioni diverse e dissimili sin qui rimaste insolute. Coloro i quali credettero, o credono ancora, esser giunta omai la critica a rompere i velami dell'oscurità di quelle questioni, io ritengo piuttosto, se mal non mi avviso, che fino ad oggi si sia malamente pescato in quelle acque stigee, e per questo, come ora ho dichiarato, se non si riuscì a far qualche cosa di probabile o di verosimile, si fu la pecca maggiore il fallace indirizzo e la scarsa preparazione.

Quelli adunque erano i tempi, quegli l'autore de' sontuosissimi predetti edifici, quelle le mire e le circostanze peculiari del magnanimo Agrippa (5).

Era Edile (719-720 di Roma) quando cominciò a fabbricare le Terme; i cento e sessanta bagni che aprì allora al pubblico dovettero essere la maggior parte, se non tutti, in quelle novelle Terme, le quali si accinse certo di subito ad ampliare e rendere degne di lui, siccome quegli che intendeva soprastare agli

(1) Rutilio Numanziano, *Itinerarium*, LIII. — Plinio il giovane, *Epist.*, V, 6. — Orazio, *Od.*, II, *Epist.*, I. — Tibullo, *ibid.*, III, 315.

(2) Strabone, *ibid.*, V, 7. — Rutilio, *ibid.*, I, 96.

(3) Stazio, *ibid.*, III, 5, 90.

(4) Strabone, loc. cit. — Rutilio, loc. cit.

(5) Vedi Parte I.

altri, siccome parente stretto, siccome amico e ministro di Augusto, e perchè infine all'invito di questo dovea fra tutti rendersi il più intraprendente.

Nè ciò serve, perchè Agrippa aveva già costruito ricche e grandi Terme fuori di Roma presso la Selva Albunea (1), all'*Acque Albule*, oggi anche detto lago della Solfatara (2), dove si curavano i Romani dal mal di nervi e altri malanni, che perfino ne bevevano l'acqua e dove frequentava Augusto, il quale, posando sur un sedile, chiamato con voce spagnuola *dureta*, agitava mani e piedi (3). Ora se Agrippa aveva innalzato ed aperto quelle Terme alla Solfatara, come non doveva averne fatte in Roma, che ne era senza, nella sua città natale, quella che se avesse potuto avrebbe ricostruita in oro e pietre preziose? Anzi doveva aver cominciato prima queste che quelle e tanto mi risulta da accurato esame.

Laonde in tali Terme celeberrime e magnificentissime, erette nella metropoli dell'antico mondo, costruì più e diversi ambienti; poi lo Sferisterio, le Palestre con peristili e lo Stadio, in ispecie pel Ludo Trojano, che da lui sappiamo essere stato riformato e fatto particolare ai figli di Senatori ed ai giovani nobili. Inoltre gran copia di bagni, di labri in porfido e granito con gusto foggiati; vasto Calidario, due Tepidari spaziosi e due Frigidari che mettevano ai celebrati orti ed al bosco (4). Conciossiachè occorrendo molti bagni freddi, essendo spaziosissime le Terme e due resultando allora gl'ingressi maggiori o pubblici, a grande intervallo fra loro, due dovettero essere i Frigidari. Così ho disegnato la pianta qui riprodotta nella scala di 1 a 1500 (5); bensì ho inteso ricomporla quando Agrippa aveva fatto aggiunte alle sue Terme ossia quando erano affatto compiute.

Quegli ingressi da ampi vestiboli con portici, stavano fra loro in posizione direttamente opposta; l'uno a occidente aveva al destro fianco il Campo Marzio e al sinistro il Teatro di Pompeo ed i portici della Curia, prospettando da lungi i colli Vaticani ed il Tevere, dove questo facendo seno era attraversata dal Ponte Trionfale; l'altro ad oriente guardava il tempio della Dea Minerva, edificato dal gran Pompeo (6), ed i Tempi d'Iside e Serapide; tempi che si ergevano sul

(1) *.....lucosque sub alta*
Consulit Albunea; nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
VIRGILIO, *Æn.*, VII.

(2) SVETONIO, in *Aug.*, II, 82. — MARZIALE, *Epig.*, IV, 4, 2, e I, 13, dove:
Itur ad Herculei gelidas qua Tiburis arces
Conaque sulphureis Abula fumat aquis.

Sul *frigidas* e *gelidas* in VITRUVIO, VIII, 3.

(3) SVETONIO, loc. cit.

(4) STRABONE, *ibid.*, XIII, 590.

(5) Vedi la tavola ove è il disegno della pianta delle Terme e del Pantheon di M. Agrippa; mi sono attenuto al Canina, alle piante del Palladio e del Chameron e alle emanazioni degli scavi de' tempi moderni e attuali quali quelli del 1874, 1881-82-84-87 e 1893.

(6) Nel secolo XVI si vedevano ancora gli avanzi del Minervio presso la chiesa oggi di S. Maria sopra Minerva, così detta, perchè inalzata sopra tale Tempio di Minerva, costruito da Pompeo Magno. Vedi MONTFAUCON, *Diarium italicum*, c. 17. — PLINIO, *ibid.*, III, 26 — e S. AGOSTINO, *De civit. Dei*, V, c. 105.

campo detto di Camillo. O altrimenti può dirsi che per questo ingresso, attraversato il Vestibolo, si entrava nel Frigidario; per quello poi dalla parte di contro o del Bosco, dal Vestibolo si accedeva nell'altro Frigidario; per il che le Terme trovavansi nello spazio tra i due Frigidari, i quali ne erano parte integrante ed i primi ad accedersi ipetri (ὑπερά) o scoperti com'era usanza (1).

Oltre i ripiani per esercitazioni e ludi equestri e gli ambienti accennati, contenevansi eziandio in quelle Terme i relativi ipocausti, apoditeri, tonstrine, esedre, sale, ambulacri e certamente altre camere superiori a cui si ascendeva per iscale a branche e a spira (2), e tanti altri vani più o meno piccoli, come quelli dei custodi *capsarii*, guardarobe, *vestispicii*; quelli per le guardie, *vigili*, pei profumieri, *pharmacopolae*, da ultimo pei ministri, *balneatores*, per gli stufaiuoli ed inservienti, *unctuari*, *aliptae* e per gli spazzini *analectae*.

Le Terme si ornavano poi di statue, di bronzi, di recipienti di porfido o granito, ad uso dei bagnanti, se per una persona *solium* o per più *labra* (3), e di vasi bellissimi. Avevano pavimenti di marmi fini con disegno a riquadri, greche e meandri, con delfini, nicchie, tridenti, ed altri emblemi marini, i quali si ripetevano eziandio per le pareti, ne' fregi degli architravi o nelle trabeazioni: tutte cose che non tanto si collegavano alle vittorie navali di Agrippa, quanto armonizzavano col luogo destinato ai bagni ed agli esercizi del corpo.

Qui è opportuno faccia motto come alla differenza dei nomi Terme, *Thermae*, e Bagni, *Balnea*, risponda quella dell'oggetto da questi significato. Imperocchè i bagni erano spettanza esclusivamente privata e valeva per intendere luogo atto e destinato a lavarsi; le Terme erano eziandio pubbliche e come poi di alcuni bagni se ne fe' uso comune, così di queste ne fecero anche i privati per loro comodo, o meglio per lusso, in città e nelle ville; siccome ad esempio, un tre secoli dopo, quelle de' Gordiani, in una villa vicino a Roma, le quali erano di tale e tanta ricchezza da non trovarsene le più belle e prima di queste le terme de' Quintili.

Ma non porrò da banda che i Greci differiscono dai Romani in molta parte nell'usare quei nomi Terme e Bagni: il primo, ripetendolo essi immediatamente da θέρμη, *calore*, usaronlo per significare le aque calde per natura, sulfuree la maggior parte, e che noi pure chiamiamo — acque termali; — ed il secondo, Βαλανεῖον, per accennare i luoghi fatti apposta per lavarsi con acqua fredda e calda; ma questa ad arte riscaldata con gli ipocausti, e non naturalmente. Ecco perchè Dione che sui costumi si attenne alla norma del suo greco paese, scrive sempre Βαλανεῖον, per dire delle Terme d'Agrippa. Questo senso, disconosciuto, perchè non notato, non rintracciato, ha travolto nell'errore molti. Βαλανεῖον, dal quale il *Balneus* latino ed il nostro *Bagno*, è primitivo, è figurato, ed è tratto dal vocabolo simile,

(1) VACCA Flaminio, *Memorie*, ecc. — Riconobbe una di queste scale negli scavi che faceva un tal Vittori per fondare un palazzo (*Mem.*, 56).

(2) *Solium* « Alvei quoque lavandi causa instituti, quo singuli descendunt *solia* dicuntur. » FESTO, *De significatione verborum*.
Labrum « Vas grande balneare, latique oris, deductas habere oras et in exteriorem partem, in modum labrorum repandas, » *idem*.

(3) VACCA Flaminio, *ibid.*, 54 — dice avere ciò trovato ed osservato al tempo suo.

che ha un suono tutto orientale, con cui primitivamente appellavano i gusci delle ghiande; perchè dopo aver mangiato queste ne abbruciavano quelli e se ne servivano per riscaldare: ghiande, frutto squisito per essi, che strettele e compresse, ne cavavano persino un sugo che, unito ad acqua, usavano per bibita; bibita primitiva davvero! Doveva assomigliare alla nostra birra.

Inoltre le Terme doveano essere di necessità molto vaste occorrendo contenessero, tale vediamo queste di Agrippa, ambulacri, triclini, biblioteche, pinacoteche, essedre, efebei, ginnasi, palestre e simili, in una ai bagni caldi e freddi, ai sudatori, tepidari e frigidari. Quivi è pur mestieri avvertire che di alcuni di questi luoghi, o ambienti, si fa di leggieri scambio increscevole; ma gli è così; per Calidario solamente s'intenda il bagno caldo in comune e le camere annesse per chi si bagnava a solo.

Nelle Terme d'Agrippa, come nelle altre, i condotti per le acque calde erano di terra cotta e di piombo: il piano dove camminavasi era coperto di lastre di marmo, sotto questo dei pilastrelli che lo sorreggevano in alto e fra l'uno e l'altro ponevano il fuoco, il cui calore veniva trasmesso da fóri; i vacui per l'acqua calda erano foderati di piombo e con diligenza ben fermati da chiodi di metallo.

Per Tepidario e Frigidario era diversamente; pel primo intendasi il gran vano dei bagni tiepidi, del pari munito di cubiculi per singoli bagnanti, e d'onde si menomava il riscaldamento del corpo acquistato dal bagno caldo o dal sudare negli esercizi; pel secondo, il Frigidario, i bagni freddi e comuni e nei cubiculi, insieme la sala scoperta, talvolta con peristilio, da dove, data al corpo la prima impressione dell'atmosfera esterna, se ne partivano. Quindi, in generale, dal Frigidario si passava nel Tepidario, da questo nel Calidario e viceversa; per mezzo anche di camere intermedie si perveniva ai bagni e ciò perchè la salute non corresse pericolo per la grande variazione che correva da i Frigidari al Calidario. Prima deponevano le vesti presso ai Frigidari, poi strofinavansi il corpo; di lì passavano nel Tepidario e poco dopo nella stanza di sudazione, che veniva riscaldata dagli ipocausti sotto il pavimento, e quindi al bagno caldo; finalmente dopo un bagno di alquanto tempo tornavano di nuovo nel sudatorio, e poco appresso nel Tepidario, e di lì nel Frigidario. A coloro ai quali non piaceva il bagno freddo lo facevano tepido nel Tepidario (1). I Romani passavano giorni intieri, segnatamente l'inverno, nelle famose Terme ed ivi trovavano tutto per giovare al corpo, per profittare nell'arte delle armi e nel sapere, nelle quali cose molto si istruivano e si dilettavano. Le terme de' Romani erano, infine, una istituzione grandiosa e di un carattere speciale e di cui noi non ci possiamo fare un'idea. Ivi era tutto e tutto si poteva fare, vuoi nella vita intellettuale e materiale, vuoi nel bene e nel vizio, vuoi nell'interesse della salute e della robustezza del corpo: dai malati a' sani, da' filosofi a' bellimbusti, da' modesti a' cinedi e lenoni, dai morigerati e parchi a' ghiottoni, dai lavoratori e composti ai giucatori e fannulloni. Il popolo si dilettava ore intiere a vedere entrare e uscire dalle Terme per gu-

(1) Vopisco Flavio di Siracusa, f. 325. *Opera et Opuscula.* — Salmasio, *Opera omnia*, 1615. — Montfaucon, *L'Antiquité expliquée.....*, Tomo III, p. 2.

gustare la bellezza e il lusso degli uomini e delle donne, la moltiplicità e la ricchezza degli arredi, de' servi, delle lettighe e de' carri.

I bagni erano, come ho detto, privati o pubblici, a questi presiedevano alcuni nobili detti *edili*, e ministri inferiori detti *balneatores*: i primi attendevano alla pulizia, all'ordine, alla salute dei bagnanti (1). I bagni giunsero in Roma ad un numero infinito (2), e furono enumerati perfino 860 bagni privati (3). Quando il pubblico pagava, la moneta era meschina, cioè un *quadrante* (4), però nelle ore tarde, dopo l'ora decima, non bastava e moltiplicavasi il prezzo a capriccio dei ministri (5). Con alcuni strumenti di metallo che percuotevano, mandando un suono squillante, ora a forma di cerchio ora a mo' delle nostre campane, si radunavano i concorrenti per bagnarsi, e dopo quel suono, il più delle volte, non restava che il bagno freddo (6). In quanto ai luoghi non passava differenza fra nobili e volgo, ciascuno prendeva il posto che gli talentava. Sulle prime pare si guardasse poco alla separazione degli uomini dalle donne nel bagnarsi, ma tosto fu formalmente provveduto con istabilire luoghi distinti per gli uni e per le altre, anzi coll'andare del tempo, Agrippina Augusta, madre di Nerone, aprì delle Terme per uso esclusivo delle femmine nel Viminale e ora ampie rovine si ammirano in via Palermo; così fu fatto da Olimpiade al Vico Patrizio (ora via Urbana) e nel Trastevere da Ampelide e Priscilliana (7).

Le Terme si distinsero in *iemali* ed *estive* per la qualità del luogo e per la struttura; i Romani si bagnavano persino sette volte al giorno (8); i nobili recavano seco al bagno vasi d'oro e d'argento per lavarsi, per mangiarvi e per bevervi, e prima di tutto vi recavano lini finissimi per asciugarsi (9): usavano molti e diversi utensili per pulire il corpo, come lo *strigile*, fra i più usitati, ed era di osso, d'argento o d'oro (10): gli infermi usavano le spugne. Le Terme nella notte erano illuminate con moltissime e grandi lucerne, gettate in bronzo all'uso greco e con altri mezzi a noi non manifesti (11).

Avvenendo sovente degli abusi, furono emanate leggi severe per reprimerli e per mantenere l'ordine. Adriano imperatore provvide per la distinzione dei luoghi,

(1) Bacci Andrea, *De Thermis, Venetiis*, 1588, VII, 17.
(2) Plinio, *ibid.*, XVI, 15. — Bacci, *ibid.*, VII, 3.
(3) Vittore Sesto Aurelio, *De origine gentis romanae.* — Le appellò Terme Cesaree.
(4) *Caedere Sylvano Porcum, et quadrante lavari.*
Giovenale, *Satyr.*, VI.
(5) Lo trovo in Marziale:
Balnea post decimam lasso, centumque petuntur
Quadrante..... (*Epig.*, X).
(6) Lo dice Giovenale, *ibid.*:
Redde pilam, sonat aes Thermarum, ludere pergis?
Virgine vis sola latus abire domum.
(7) Vittore Aurelio, *ibid.*
(8) Galeno, *De sanitate tuenda*, lib. V.
(9) Clemente Alessandrino. Pedagogo, III, 5.
(10) *I puer, et Strigiles Crispini ad balnea desere* (Aulo Persio Flacco, *Satyr*).
(11) Le descrive minutamente Ateneo, al libro XV.

e da' Censori furono pubblicate le leggi *C. de repudio* e *De nuptiis*, con le quali si minacciavano gli uomini della vita, e le donne del repudio e della perdita della dote se trasgredivano (1). In occasione di lutto e calamità pubbliche, fu proibito l'uso delle Terme, e sembra che allora si tenessero chiuse (2).

Allorchè M. Agrippa fu tornato a Roma (724-30) dopo la battaglia d'Azio, e ci ricorderemo, mandato da Ottaviano a presiedere il Governo in una a Mecenate ed a mantenere l'ordine, essendo ben provvisto di nuove ricchezze, dietro recatisi oggetti d'arte, presi in Grecia, meglio impressionato dalla vista dei monumenti di quella nazione, apprezzati maggiormente gli usi e toccate con mano alcune costumanze stupende di colà, gli venne in animo non solo di migliorare le sue Terme, ma di introdurvi eziandio mode greche fra le quali il ricordato esercizio alla Spartana e l'Efebeo.

Infatti fece prima dipingere all'encausto le pareti delle sale, alcune incrostare a marmi di vari colori (*marmore versicolore*) (3), ornando in bianco le volte (4) e fece comporre i pavimenti a mosaico con figure del pari alla maniera greca. detta — *opus lycostratum*, — e di simili paventi si fecero nel tempio della *fortunata Fortuna Prenestina* (5), e non ne eseguì con vetro, come certo avrebbe fatto, perchè ne invalse dopo il costume (6). Adornò per più sfarzo gli ambienti con nuove e bellissime statue, con tavole ammirabili, con vasi e con bronzi (7): rari oggetti che Agrippa in parte avea comperati, come certe statue greche eccellenti, delle quali l'Apossiomeno ed altre di Lisippo, e dieci pitture, fra cui l'Aiace e la Venere, tutto acquistato a Cizico per carissimo prezzo (8); ed in parte toltisi nella presa di Leucade, di Patrasso e della doviziosa Corinto. Fra tali e tante opere il celebrato leone morente del suddetto Lisippo, tolto a Lampsaco con altri capi di arte, e che lo collocò negli Orti o meglio nel vestibolo a occidente (9).

Il gran locale poi per l'esercizio alla Spartana (*gymnasium laconicum*, γυμνάσιον Λακωνικὸν) (10) lo aggiunse (11) a mezzodì delle Terme, parte destra rispetto al vestibolo che guardava il Minervio, ossia di fronte al Tempio del Buon Evento (12),

(1) Sparziano, in *Adriano*.
(2) Tito Livio, *Hist. rom.* — Svetonio, in *Caligola*.
(3) Lauro Giacomo, *Descriptio Urbis Romae*.
(4) *...in reliquis albaria adornavit.* Plinio, *ibid.*, XXXVI, 25.
(5) Narrasi che il filosofo Carneade, viaggiando a Preneste, quando ebbe visto colà l'immenso tempio alla dea Fortuna e le sue ricchezze, esclamasse: « non avevo mai conosciuta e supposta una Fortuna più fortunata di questa. »
(6) Plinio, *ibid.*, XXXVI, 25.
(7) *Ibid.*, XXXV, 9, e XXXVI, 64.
(8) Loc. cit.
(9) Strabone, *ibid.*, XIII, 590... Ἐντεῦθεν δὲ μετενέγκειν Ἀγρίππας τὸν πεπτωκότα λέοντα Λυσίππου ἔργον. — Bacci, *ibid.* — Lauro a *Thermis Agrippae*. — Eschinardi, c. VII, p. 128. *Descrizione di Roma e dell'Agro romano*. Roma, 1760.
(10) Strabone, *ibid.*, V. — Dione, *ibid.*, LIII.
(11) Difatto il senso vero di Dione è questo (loc. cit.).
(12) Montfaucon, *ibid.*, XVII. — Donati, *Roma velus*. — Panvinio, *Romanae urvis topographia*. — Nibby, *Roma antica*. — L. Canina, *Gli Edifizi*, ecc.

a quello di Ercole Custode e al Circo Flaminio, il qual lato divenne tosto opposto a quello del Pantheon.

Il laconico consisteva in un immenso vano circolare, elevatissimo (1), coperto da vôlta, nella quale era un fóro o apertura, in seguito comunemente praticata, posta nel centro della vôlta stessa (2). Mediante un gran disco, o scudo, o piano rotondo in bronzo, detto — *clypeum* — sospeso (3), veniva meglio regolata la temperatura interna appressandolo o calandolo più o meno dal fóro, tantochè entrasse o maggiore o minore aria esterna dal disopra secondo l'occorrenza. Il fóro stesso era guernito da metallo in giro, formante, diremmo noi, come una ciambella o corona (4). Il disco potendo togliere molta luce fu provvisto il Laconico di due o quattro grandi finestre (5). Le pareti della tribuna o vano erano in diverse guise decorate; all'intorno, sotto al pavimento, erano stufe ed in basso poi alle pareti alcuni recipienti di piombo dove si riversava l'acqua calda o bollente da alcune bocche apposta collocate. Con ciò rendevano più o meno calda la temperatura del vano, giusta il grado atmosferico della stagione, ed invero gli esercizi avvenivano più frequenti nei mesi iemali. Nel Laconico, così riscaldato, bisognava sudare fosse pur freddo intenso, ma vi sudavano affaticando il corpo nell'esercizio di lotte, che ivi a membra affatto scoperte ed unte venivano fatte, poichè stimavano molto giovevole quell'addestrarsi sudando tanto (6).

Siffatto esercizio era ad imitazione degli Spartani, i quali aveano per antica consuetudine di lottare totalmente nudi e ben unti d'olio, e per questa ragione rendevano calda la temperatura del luogo con apposite stufe (7): denudavansi affinchè in tal guisa si corroborassero le membra e fosse spigliato il corpo nell'esercizio; ungevansi affinchè la pelle si ammorbidisse, e tanto si facesse levigata che le mani di leggieri vi scivolassero sopra nelle strette della lotta.

Agrippa avveduto e sagace quale si era, non solo, come Ciro aveva fatto fra' Persiani (8), installò quell' esercizio, perchè la gioventù romana imitasse gli Spartani con tanto salutare profitto (9) ma volle eziandio che il luogo e l' esercizio stesso si chiamasse *Laconico*, dall'appellarsi gli Spartani, anche Laconi o Lacedemoni (10); acciocchè il medesimo titolo servisse di rispetto e di emulazione, dovendo certamente richiamare il pensiero, che se i Romani avevano di tanto

(1) Vitruvio, *ibid.*, V.
(2) *Idem*, *ibid.*, V, 10. — Philandro, *ivi*, ed il marchese Galiani, *ivi*, sull'uso di riscaldare i bagni o gli ambienti per gli esercizi ginnastici, ecc.
(3) *Idem*, *ibid.*, V, 8.
(4) Vacca Flaminio, *ibid.*, 53. Ed anche oggi la *Via* che passa in quel punto porta il nome della *Ciambella*, che potè esser preso da poco dopo la dimora dell'oste, ricordato dal Vacca — Montfaucon, *ibid.*, XVII.
(5) Norisio, *De Coenotaphia Pisana*, 1729.
(6) Celso, I, 2, 77. — Cicerone, *Epist. ad Quintum*. — Ferrari Ottavio, *Dissertatio de balneis — in Poleni*, Vol. III.
(7) Dione, *ibid.* LIII. — Stobeo ove cita Diogene.
(8) Senofonte, *Ciropedia*.
(9) Strabone, *ibid.*, V. — Galeno, loc. cit.
(10) Sugli epiteti di Sparta e degli Spartani in Strabone, *ibid.*, VIII, e X.

sorpassato ed oscurato i Laconi nella gloria delle armi e li avevano soggettati, non potevano in forza e destrezza essere loro inferiori (1).

Al gran vano del detto Laconico stavano presso l'eleotesio, camere e ambulacri, qualche essedra e ambienti diversi per diversi usi; di fronte, a scirocco, era l'area dello Stadio.

Il Laconico era in costruzione certamente quando Ottaviano tornava alla sua volta dall'Oriente (725), e quando si celebravano i famosi trionfi (2), allorchè Agrippa da tale circostanza maggiormente stimolato, ma prima da quella in cui Ottaviano risolse farsi padrone di tutti e di tutto, deliberò la costruzione di un tempio in onore di Ottaviano stesso a scioglimento di voto e a tributo di grazia alla Divinità. Ma dove erigerlo ci domandiamo noi? Egli trovò ben fatto inalzarlo in Campo Marzio, dove aveva tanto lavorato, riempiendo il terreno e facendo scoli per le acque, e dove avea il Campo suo, i suoi edifizi e principali fra questi le Terme, anzi appunto sul lato settentrionale di queste, che guardasse Campo Marzio medesimo ed ivi lo potè con agio e grande effetto (3). Queste opportunità e la mancanza di spazio dalle altre parti, perchè occupato da monumenti e dal lago, lo costrinsero a fare uno strappo al rito che stabiliva « doversi orientare a mezzodì i tempi a Giove, a Giunone e a Minerva ». I sommi reggitori della religione non si opponevano certo, perchè Pontefice Massimo era lo stesso Augusto e le Vestali fruivano, allora, i grandi benefici ricevuti. Agrippa non mancava di doti artistiche e senza dubbio l'architetto che lo serviva secondava le vaste idee di lui; ed in questo caso, forse più che mai, dovè studiare di disporre tutto nella maggior armonia.

Però innanzi che io dica di tanto gran tempio, il Pantheon, fa d'uopo dia l'ultima mano alla descrizione degli ampliamenti alle Terme e sono in debito, dopo questa premessa, parlare alquanto dell'Efebeo e così la mia esposizione tornerà più chiara e persuadente.

Agrippa, come ridissi, essendo stato il primo ad erigere Terme in Roma e introdurvi greche costumanze, non poteva fino da principio eseguirle in modo veramente completo; per il che in quella guisa con cui vide necessario aggiungervi il Laconico, così trovò inevitabile annettervi l'Efebeo, parte troppo integrante di esse (4).

Era metodo in Grecia di creare l'Efebeo nel centro delle Terme, il che in seguito passò per norma, non però generale, ma ciò Agrippa non poteva fare che atterrando le Terme oramai compiute e rispondenti abbastanza al concetto che ispirò lui ed i Romani. Per la qual cosa, non s'ha ad impugnare, Agrippa introdusse anche l'Efebeo ed appunto non lo poteva che al lato settentrionale delle Terme ed essendo prescritto che l'Efebeo fosse un parallelogramma, sala tre volte lunga più che larga (5), a capello si prestava per introdurlo fra le Terme

(1) Strabone, *ibid.*, IX, rafforza il mio parere.
(2) *Idem, ibid.*, V.
(3) Vitruvio, *ibid.*, V, 9.
(4) Strabone, loc. cit.
(5) Vitruvio, *ibid.*, V, 9.

ed il tempio, ponendolo alle medesime in rapporto diretto e guarnendolo ai fianchi degli accessori consueti, i quali poi bellamente facessero da contrafforte al tempio medesimo. Di quegli accessorii l'importante era un Eleotesio e un Apoditerio costrutti alla sinistra e destra dell'Efebeo, come ivi dovea essere per norma, e quindi da esso si poteva, invece che di fronte (1), entrare ugualmente pel lato nel Frigidario. Così era tutto in acconcio.

L'Efebeo consisteva in una grande stanza dove si davano i primi rudimenti di esercizi ginnastici ai giovani. In essa si celebravano le feste efebee dai giovanetti che divenivano puberi: essi si iscrivevano ne' Registri e da ultimo prestavano il *giuramento civico* di faccia al simulacro di Minerva e di Aglaura (2).

I Romani avevano già da lunga pezza introdotto usi e nomi greci fra loro, non omettendo però di dare ai primi il carattere nazionale a' secondi forma latina, ed Agrippa degli uni e degli altri ne introdusse a iosa.

Egli adunque con greco nome appellò que' luoghi delle Terme per esercizi ginnastici, quegli esercizi stessi, quei lavacri e que' vani; de' quali nomi, rafforzati poi dall'uso e divenuti norma, ce ne facciamo un concetto se non del tutto esatto almeno bastevolmente manifesto.

Così dissero Terme, *Thermae* da θερμὰ, *cosa calda, acqua calda*; Ipocausto, *Hypocaustum*, da 'ὑπόκαυστον i fornelli e condotti per riscaldare le camere superiori e le acque; Apoditerio, da *Apoditerium*, ἀποδυτέριον e questo da ἀποδύω *spogliarsi*, stanze dove deponeansi le vesti e si strofinavano e pulivano il corpo collo *strigile*; Eleotesio, *Eleothesium*, da 'Ελαιοθέσιον, e questo da ἔλαιον, *olio*, luogo in cui erano posti in bell'ordine vasi pieni d'unguenti e di olio per quelli che volevano ungersi o per gli atleti e i lottatori che si medicavano le scalfitture e le ferite; somigliava a una farmacia; Conisterio, *Conisterium*, da κονιστήριον, camera ove gli atleti si aspergevano di polvere; ed Essedra, *Exedra*, ἐξέδρα, da ἔξ, da ἕδρα, sedia, sede, da ἕξομαι, *siedo, sedere*, dove cioè i filosofi, i retori, i letterati disputavano e parlavano di scienze, di storia o declamavano componimenti prosastici o in versi. L'Essedra era per vero un rientramento nelle pareti, o di portici, o di ginnasi, o di sale, a mo' di gran nicchia o tribuna semicircolare coperta da apside ove stavano sedie o cattedre; poi per traslato, così sempre di tutto, servì il nome a indicare le sale ove trovavasi detta vera Essedra come le biblioteche, le pinacoteche, i triclini e appartenenze simili di Terme e di palazzi (3). Le camere per abbigliarsi e radere la barba chiamavano *tonstrine*.

Del pari chiamarono Palestra, *Palastra*, da παλαίστρα derivato da παλαίω, *lottare*, il luogo scoperto ove si facevano alcuni esercizi ginnastici e le corse; Sisto, *Xistus*, da Συστός, erano loggie o passaggi coperti, o meglio porticati, sotto i quali i lottatori e gli atleti si esercitavano nell'inverno quando pioveva; i lottatori stessi chiamandosi *sistici* ed il loro capo o direttore o maestro *Sistarca*. Ivi i medesimi si raschiavano la pelle per lisciarsela e farvi meglio scorrere il sudore;

(1) Vitruvio, loc. cit.
(2) Giulio Polluce, *Onomasticon*.
(3) Vitruvio, *ibid.*, loc. cit.

il che mi fa pensare avessero alcuni la pelle un po' ruvida, come le membra tanto robuste da non lasciare confronto colle nostre e bene sta; in generale il morale sviluppa, il fisico deperisce.

Inoltre Sferisterio, *Sphæristerium*, da σφαιριστήριον e questo da σφαιρίζω, io *giuoco a palla*, il ripiano di terra all'aperto pel giuoco alla palla, al disco, al pugilato; e Stadio, *Stadium*, da στάδιον, luogo pure all'aperto dove si facevano corse con cavalli o no, e nominato così da quel nome di misura itineraria greca, perchè appunto quel terreno tanto doveva misurare in giro (1), cioè 185 metri e 19 centimetri nostri.

Discorrere ora quanto divaghino i significati genuini di tali vocaboli, non già farei cosa intempestiva, ma di più mi perderei in disgressione prolissa e frustranea. Gli è perciò che accenno solo ai due, *Gymnasium* e *Laconicum*, perchè nel loro valore s'incarna la parte illustrativa delle Terme Agrippiane.

Tali due nomi dalla loro primitiva significazione e scopo tralignarono tostamente, in seguito per mano di molti autori ebbero un senso sconfinato, oggi si scambiano, si sformano e pare quasi impossibile venire a capo d'una soluzione.

In verità a' giorni nostri alcuni dilettanti, per diffalta di studio, una non ne imbroccano ed altri eziandio dell'arte istessa di cose antiche cultori e scrittori, per pratica sterile o male intesa, lasciano a desiderare. In genere sparnazzano gli argomenti fuggendo loro il filo, se lo ebbero in mano, o punto nulla intuendo per rintracciare ove che sia, rendono in ogni modo molte questioni più frastagliate e più dubbie, come la questione in materia; ma i dati vi sono ed al chiaro s'ha a venire.

Ginnasio, *Gymnasium*, lo si è da γυμνάσιον; questo da γυμνάζω, *exerceo, io esercito, esercitare*, ma γυμνάζω deriva da γυμνός, che vale *nudus, nudo, ignudo*, dunque il perno è qui.

Infatti gli Spartani o Laconi, primi fra i Greci, fino dalle più lontane età si *esercitarono nudi* (2), e chi non sa ciò e non sa che alcun tempo così fecero per legge anche le donne, legge che per certe ragioni dovè poi abrogarsi? Ora gli Spartani da quell'esercitarsi nudi, γυμνοί, dissero γυμνάσια, *ginnasi*, i luoghi da ciò; ivi le lotte, le gare, l'emulazione (3). Gli Spartani in via di miglioramento, imparandolo dagli Asiatici, avendo primitivamente recinti di legno e stecconati, costruirono locali chiusi di materiale per servire da Ginnasi, ed in seguito, certo spinti dal rigore del verno, vi applicarono il fuoco per riscaldarli e tosto costruirono sale spaziosissime, pure all'asiatica, ma senza dubbio in nuova foggia, espressamente pei bagni caldi. Laonde in quella guisa che dall'esercitarsi a corpo nudo ne appellarono i luoghi, come ho delto, γυμνάσια, così quelle sale dal sudare che vi si faceva praticandovi il bagno caldo, appellavano πυριατήρια; cioè il luogo, πύριον, dove si otteneva il sudore, τυρίας. Anche dal fuoco che si faceva sotto

(1) Pausania, in *Atticis*, nel fine. — Orsippo, *Hist.* di Eustazio e Pausania. — Bardesen ad Eusebio, VI.

(2) Pausania, *ibid.* — Orsippo, *ibid.* — Bardesen, *ibid.*

(3) Solone presso Luciano. — Plutarco, in *Licurgo*. — Platone citato da Galeno, *De theriaca* — ed Hippocrate, *op. graec.*

quelle sale medesime per iscaldare l'acqua e mandare in esse acqua e vapori, ne significarono i luoghi colla ricordata parola ὑπόκαυστα, cioè veramente i fornelli, e le stufe, come ho scritto, aventi i loro condotti; infatti ὑπό, *sotto*, καίω, *brucio, bruciare;* nondimeno ὑπόκαυστα servì eziandio per indicare πυριατήρια, ma è metaforico, punto escusabile per noi e poco più per gli antichi, se vogliamo aver riguardo a certe negligenze da età incolte e remote.

In una parola ecco gli Spartani o Laconi, co' loro ginnasi e stufe incitare altri a fare altrettanto ed essere imitati sopratutto dai Romani (1). Ora veniamo a questi.

Eglino ne appresero l'usanza circa al secolo quinto di Roma, o pochi anni dopo, certamente e non più tardi del Consolato di L. Emilio e M. Licinio; ma non furono a quel tempo stabilite norme, e si fece poco, quasi nulla: unico e primo Agrippa, almeno da quanto risulta, cioè due secoli dopo, a fare molto, moltissimo. Questi nulla variò da ciò che in Grecia aveva visto e conosciuto; egli applicò in ogni parte nomi greci; e se il ginnasio praticato propriamente secondo l'uso Spartano non lo disse *Sudatorium* o *Vaporatorium*, voltando latinamente il greco πυριατήριον, ma sibbene *Laconicum* per antonomasia, ed al nobile fine che già io espressi, del pari non si allontanò della norma spartana o greca che si voglia.

Quindi è che per le Terme di Agrippa, e non già solo pel Laconico, le più affini, come ho dimostrato al costume o norma greca, non vi sono alterazioni rilevanti, ed è inesattezza incompatibile andare a fantasticare altre cose fuori di queste o a queste posteriori; ciò sarebbe, tal fu per certuni, andare in traccia di errori, di contradizioni, di metacronismi. Dione Cassio Cocceiano che da vecchio, ritirato dalla vita politica, dettava in Nicea, suo vero nido, la famosa sua storia, e niuno più di lui era esperto in greche costumanze e nelle quali merita indubbia fede, scrisse: τοῦτο δὲ τὸ πυριατήριον τὸ Λακωνικὸν κατεσκεύασε. Λακωνικὸν γὰρ τό γυμνάσιον.... (2) che letteralmente significa: *inoltre adornò il piriaterio, il laconico, perchè (chiamò) Laconico questo ginnasio...*: ed in termini più chiari e rispondenti si può dire: « inoltre Agrippa adornò il Laconico, ossia il luogo per esercitarsi « e sudare, aggiunto alle Terme, perchè egli in quel modo chiamò tale ginnasio « o esercizio dall'uso antichissimo che avevano i Laconi, ecc. »

Tale è il senso delle parole di questo storico, ed armonizza co' fatti e coi tempi; non so come alterandosi il valore si traducesse: « *Sudatorium laconicum extruxit (?) Laconicum enim id gymnasium appellavit quoniam etc.* » È da questa traduzione che gli illustratori fidandosi furono tratti nelle tenebre e nell'equivoco.

Quindi è che il prefato storico Dione accenna appunto al principio medesimo che qui mi governa e che ho alla breve dimostrato; ma esso ci prova anche di più; vo' dire, in primo luogo che il Laconico fu aggiunto alle Terme, nuovo

(1) Strabone, *ibid.*, V.

(2) Dione, LIII. — Esso se avesse voluto dire fabbricò o costruì, non avrebbe adoperato il verbo κατασκευάζω, ma adoperato molto bene e come in caso simile usavano i greci, κτ.ζω, cogli analoghi aggiunti; verbo efficacissimo per esprimere qualunque forma di fabbricare.

argomento che le Terme erano fatte; poi che il Laconico stesso era unicamente il luogo per l'esercitazione a corpo nudo dove ad un tempo si doveva sudare, infine che insieme al valore della parola Laconico, introdotta da Agrippa a Roma, emerge pure il valore genuino della parola ginnasio.

Se troviamo per traslato usato in altri sensi il vocabolo Laconico è cosa molto posteriore al tempo di Agrippa: infatti la voce Laconico fu malamente acconciata a significare espressamente il bagno caldo, il Calidario e dove insomma erano stufe, e peggio ancora i fornelli, le stufe stesse (1). Tale significato ed opinione si apprese ed in seguito se ne schiccherarono mille e mille disquisizioni, dall'aver trovato nelle Terme di Tito dei fornelli in uno dei quali sta scritto *Laconicum*. Simili notizie, come questa in questo caso, se trovano in certo modo riscontro con qualche fatto, debbono però mettere in guardia l'archeologo per non dare ad epoche usi o valore di parole che prima non ebbero. Adunque, essendo vano trattenervisi sopra di più, concludo che il Laconico di Agrippa non è stufa, non è sudatorio o vaporatorio, non è calidario, ma nel tempo che queste parti gli erano strumento ed effetto, esso non era che un vero e propriamente detto ginnasio — tal quale testè l'ho descritto, e per lo scopo che ho dichiarato averlo costruito Agrippa affine di rendere le sue Terme quanto potè meglio compiute utili alla salute e all'intelligenza.

Parimenti è avvenuto del vocabolo *Gymnasium* (2), il quale, essendo parte essenziale delle Terme, con senso sconfinato si usò dagli scrittori posteriori al secolo d'Agrippa, e forse sino d'allora dal volgo, che è il primo a far metafore, a sformare e corrompere, a significare le Terme stesse. Così oggi fra noi con senso ancora più lato che mai, e, se s'ha a dire, con un senso poco efficace e legittimo preso dagli ammaestramenti letterari d'ogni genere, che nelle Terme si davano, appelliamo il corso di studi che precede l'altro pure detto secondario, e che meglio assume il titolo dal celebrato monte Liceo. Nella Ginnastica o negli esercizi ginnastici solamente ne conserviamo il genuino valore.

In pro del significato più ampio che ho asserito essersi dato al vocabolo Ginnasio, potrei dire tuttavolta che il semplice bagno era un esercizio salutare pel corpo e tanto crebbe fra i Romani, fino da quel tempo la moda, poi uso, che ognora si guastavano la salute, come il filosofo Primigene, coloro i quali, assuefatti al bagno caldo o freddo o l'uno e l'altro a un tempo, ristavano anche per pochi giorni dal praticarli (3).

(1) Fuorvia il MEURSIO, *Miscellanea, Lacon.*, II, 18, in *Thesaur. Gronovii*, Tom. V, p. 2404. — POLIZIANO, *Miscellanea*, c. 38, e il CASAUBONO a Strabone, nel lib. III, pag. 154.

(2) MERCURIALE Girolamo, *De arte gymnastica*.

(3) GALENO, *De sanit. tuenda*, V. Egli racconta che questo Primigene tanto era abituato al bagno, che se un sol giorno non ne facesse, veniva subito assalito da febbre.

CAPITOLO V.

M. Agrippa edifica il tempio che dalla forma ebbe epiteto di *Pantheon*. — Perchè vi aggiunse un portico. — Rapporti politici fra Augusto e Agrippa in fatto simile. — Tempi dedicati a Marte Ultore e Marte Bisultore. — Tempio di Apollo e Nettuno. — Che significa Pantheon. — Descrizione esterna e interna. — Simulacri. — Non ne fu architetto Valerio Ostiense, ma L. Coccejo Aucto.

Allorquando Agrippa, dopo la battaglia di Azio, fu da Ottaviano inviato a Roma, e vi giunse sul cadere del 723 o sul cominciare del 724, ed allorquando fabbricava il Laconico, dissi che si era accinto ad inalzare un tempio grande e bellissimo per isciogliere il voto fatto insieme ad Ottaviano in Apollonia. Simile scioglimento di voto lo dovè fare Agrippa per antico costume religioso e lo volle fare in primo luogo per mira politica e per onoranza di Ottaviano (1). Detto Tempio, che poi dalla sua forma rotonda e dalla copertura di un immenso tolo (2) emisferico a mo' del cielo, chiamarono *Pantheon* (3), costruì al lato quasi settentrionale delle sue famose e testè illustrate Terme, località, siccome ho già dichiarato, la più a proposito e meglio rispondente alle idee che lo governavano e quali in appresso anderò esponendo.

Forse Agrippa aveva in animo di fare del Tempio una sorpresa ad Ottaviano pel ritorno, ma invece avendo noi veduto che egli medesimo fu costretto chiamarlo e giunse in Roma sul finire della state del 724, ossia neppure un anno appresso, dovette allora, com'è naturale supporre, manifestargliene la costruzione in corso e forse andar di concerto con lui nella dedica ed in altri

(1) *... Templa feres, et me victore vocaberis Ultor:*
Voverat, et fuso laetus ab hoste redit.
OVIDIO, *Fasti.*

(2) OVIDIO, *Fast.*, VI, v. 282 — VIRGILIO, *Æneid.*, IX, v. 407.

(3) È evidente che Dione vuole attenersi a tale parere, e non può essere altrimenti, come vedremo.

segreti intendimenti. Frattanto, nulla sapendosi di certo sulla fabbricazione del Pantheon, cui fin d' ora darò tal nome, sebbene resulti indubitatamente cominciato nell' epoca suddetta, anno 723-724, ma solo avendo notizia del suo perfezionamento (1) verrò e questo senz'altro, cioè circa tre anni dopo ed appunto gli ultimi del 727, che tanto dovette essere il tempo occupato per costruirlo.

Marco Vipsanio Agrippa, essendo Console per la terza volta nell'anno di Roma 727 (27 av. E. C.), aveva per allora tirato a termine con maravigliosa prestezza quel tempio, quando per essergli contrastato da Augusto che gli inalzasse dentro una statua, dovè ordinare all'architetto che invece vi aggiungesse alcun che di stupendo sul davanti per collocare degnamente all'esterno il simulacro medesimo. Conciossiachè Agrippa avendo finito tal tempio, ed intendendo in una alla statua del maggior Cesare vendicato (2), porvi dentro anche quella di Augusto (3), che sugli uccisori di esso e poi ad Azio sui nemici avea trionfato, Augusto recisamente lo vietò (4), allegando in prima la sua usata simulazione di modestia, poi la volontà ferma di evitare che i cittadini sospettassero lui avere in animo di farsi tributare un culto. Allora Agrippa dettogli che avrebbe posto la sua immagine al di fuori del tempio, che anzi vi avrebbe collocato eziandio la propria (5) per distogliere il popolo romano da quella e qualunque altra sospezione, dal momento che egli in pubblico avea su tutto voluto benignamente uguagliarlo a lui stesso, allora Augusto accettò di buona voglia (6), o meglio ho per certo volesse egli che così fosse fatto. Checchè sia di ciò, l'architetto immaginò egregiamente di erigere innanzi alla porta del Pantheon, a questo addossandolo, un magnifico portico ottastilo di ordine corintio, qualè oggi per vera fortuna si ammira insieme all'intiero tempio, così dissi e come sto per descrivere, benchè sieno l'uno e l'altro più per colpa di uomini che di tempo guasti, mutilati, irriconoscibili. Con quel portico adunque era provveduto a mettere bellamente al coperto la statua di Augusto e quella di Agrippa e veniva del pari aggiunto splendore e grazia al tempio stesso formandovi un magnifico pronao. Le due statue furono innalzate, una per parte, ai lati della porta del tempio, e ciascuna in un gran nicchione, tantochè essendo que' personaggi rappresentati in piedi e posati su analoghi piedistalli, vi figurarono per lo spazio e pel gusto dello insieme. Ambedue erano togate; quella di Augusto coronata d'alloro stava a destra, l'altra d'Agrippa a sinistra, cinta alla testa di una doppia corona, che raffigurava quella aurea del medesimo *rostrale* e *murale* (7).

Siffattamente Marco Agrippa nel tempo che a titolo personale di ringraziamento alla divinità avea inalzato il tempio a Nettuno (1), quando già Augusto per essere stato vittorioso a Filippi sugli uccisori di Cesare (2) ne avea inalzato uno al Dio della guerra col titolo di Marte Vendicatore (*Martis Ultor*) e vi faceva attorno il suo Foro [*Forum Augusti* (3)], ora egli dopo il gran trionfo di Azio, onorava l'Imperatore ed offrivagli splendido attestato d'affetto erigendo l'immenso Pantheon in grazia del fatto sterminio e dedicandolo al Dio supremo sotto il titolo, alla sua volta, di *Giove Vendicatore* [*Jovis Ultor* (4)]. Allora Augusto pur considerando di quanta fortuna lo felicitasse quella battaglia d'Azio, fabbricò e dedicò (728-26) anch'egli (5) un tempio ad Apollo nel Palatino a trofeo di tanta vittoria (6). Bensì con questo secondo trionfo, ciò non era bastevole per lui, poichè essendogli necessario per rito ripetere lo scioglimento del voto al Dio Marte, inalzò contemporaneamente un secondo tempio al medesimo nel Campidoglio, sotto il titolo di Marte *Bisultore* (*Martis Bisultor*), cioè due volte vendicatore (7); nel

(1) Dione, *ibid.*, loc. cit.
(2) *Idem*, loc. cit.
(3) *Idem*, loc. cit.
(4) *Idem*, loc. cit.
(5) *Idem*, loc. cit.
(6) *Idem*, loc. cit.
(7) Varie medaglie ritrovate ciò attestano irrefragabilmente, oltre a quel che dice Dione, loc. cit.

(1) Dione, *ibid.*, LIII. — Rutilio, *ibid.* — Vittore, *ibid.* — Marziale, *ibid.* — Sparziano, in *Adriano*. — Philandro, *ad Vitruvium*, V.

(2) Ovidio, *Fasti*, V, v. 569. — Svetonio, in *Aug.*

(3) Dione, *ibid.*, LIV, 8 — *Monum. Ancyr.* Si sono rinvenute due medaglie che ne danno la imagine colla leggenda MAR . VLT . Vedi il Donaldson, *Antiq. Numis.* — Edrizzo Sebast., *Numism.*, p. III. — Torrenti Levinio, *Commenti a Svetonio* in *Aug.*, c. 29. — In quel Foro vi si fecero i giuochi di Marte.

Svetonio ha « . . . *opera extruxit; ex quibus vel praecipuae Forum, cum Aede Martis Ultoris...* in *Aug.*, 29. » — Il medesimo ne riparla in *Claudio*, 31, e in *Cal.*, c. 44, anche Suida, Ἀγρίππα, dice quel Foro Αὐγουστεῖον dal suo fondatore; Plinio, *ibid.*, XXXVI, 15, lo numera fra le magnificenze di Roma. — Virgilio, *Æneid.*, VII. — Ovidio, *Fast.*, v. 550.

Ultor ad ipse suos coelo descendit honores
Templaque in Augusto conspicienda Foro

Marziale, *Epig.* VII, lo ricorda pure. — Reber, *Die Ruinen Roms.* Leipzig, 1863. — Burn, *Rome and the Campagne*, London, 1871.

(4) « . . . Pantheon Jovi Ultori *ab Agrippa factum* » dice Plinio, XXXVI, 15. — Du Chol Guillaume, *Discours de la Religion des anciens Romains.* Lion, 1580. — Vedi in fine *Cenni critici* la mia dimostrazione esaurente in pro di Plinio e contro l'alterazione del Sillig e dello Jean.

(5) Qui mi occorre per vero di notare che Nibby, *Roma antica*, ecc., sulla dedica del Tempio d'Apollo sbaglia l'anno; il 728 di Roma non è, come dice, il 28 av. E. C. ma il 26: così ancora in proposito del Pantheon; ciò ha cagionato, che i poco esperti, o poco amanti di fatica, vi battessero il naso.

(6) *Monum. Ancyr.* Descrive questo Tempio Lursomi Silvestro, ediz. Francher. Olanda, 1710 — e B. De Montfaucon, *L'antiquité expliquée et représentée en figures.* Paris, 1722, tom. II, lib. II, 3.

Svetonio, in *Aug.*, 29 — *templum Apollinis in Palatio;* il medesimo al cap. 94.

Augusto in tale occasione distribuì al popolo il grano, regalò ad alcuni denaro, ad altri condonò i debiti; sfarzi inauditi. Virgilio, *Æneid.* VIII, 717, ecc. — Properzio, II, 31. — Velleio Pat., II, 81. — Svetonio, *ibid.*, 29 e 32. — Dione, *ibid.*, XLIX e LIII, 1, 2.

(7) Dione, *ibid.*, LIV, c. 2. — Ovidio poi lo dice chiaramente: *Nec satis est meruisse semel cognomina Marti. Fast.* V, v. 579, e

Rite Deo templumque datum nomenque Bis-ulto, ibid., V, v. 595. — *Ultoris* prima *Martii in aede sedet.* — Marziale, *ibid.*, VII, 44, 5 — in proposito anche il dotto Ryequius, *De Capitolio*, c. 39 — e Norisio, *Ad Cenotaphia Pisana*, p. 179. Sulle medaglie ritrovate, vedi il Donaldson, *ibid.* — Edrizzo, *ibid.* — Torrenti, *ibid.* — B. De Montfaucon, *ibid.*, Tom. II, lib. II, 7.

quale appese le spoglie delle vittorie e volle d'allora innanzi che quelle de'trofei militari vi si appendessero come prima si faceva al Giove Feretrio (1). Nè manco fu soddisfatto, poichè stimò, per finzione, inalzarne un altro per parte sua a Giove Tonante, o Fulminante, non osando altro titolo, e gli parve assai, volendo ricordare che Giove fulminava inesorabilmente i malvagi. Per la qual cosa, ripeto, questi due grandi uomini che avevano fatto voto in Apollonia, sendo giovinetti, amici e condiscepoli, per l'esito fortunato della guerra a vendetta dell'assassinio di Cesare, avevano così sciolto quel voto giusta tutte le consuetudini religiose e civili con molta letizia e con loro gloria imperitura.

Però tutto questo non era per ambedue zelo religioso, ma finezza in governare, poichè in ispecie Augusto non credeva agli Dei ed alla circostanza stranamente se ne burlò; così dopo la perdita di un'armata in tempesta cacciò Nettuno dal tempio, poi parodiò in un convito l'Olimpo intiero. Egli, come Agrippa, usava della religione alla maniera che tutti i potenti fecero, da che mondo è mondo, cioè per istrumento di politica, e come tutti quelli consacrò con essa il suo dispotismo ed ecco lui, ecco Agrippa santificare le loro vendette co' tempi a Marte Ultore, Bisultore, a Giove Tonante e Giove Ultore (2). Del pari Augusto celebrava la pubblica quiete, la magnificava e perchè ciò meglio venisse in mostra con are alla *Salute* ed alla *Pace* (3).

Qui mi viene in mente di tornare a riflettere che andassero in queste cose di conserva, come in tutto e sempre mai trattavano (4), perciocchè non essendo ad Augusto convenevole, almeno pel suo non ismodato diportarsi, l'offrire al culto lo zio e padre adottivo di lui, *lo fece Agrippa*. Infatti Augusto col tempio a Marte Ultore pose *all'interno* il simulacro del Dio per l'adorazione e quello di Cesare *all'esterno;* Agrippa, *inversamente*, col tempio (Pantheon) a Giove Ultore mise il simulacro di Cesare *al di dentro, chè gli tributassero culto* e quello di Giove, cui lo dedicava, *al di fuori* (5). Così le convenienze erano salve, i sospetti sfatati; ma intanto Cesare, oltrechè averlo vendicato — lo adorassero! — Oh uomini accorti! titoli nuovi e furberie nuove!

Queste scaltrezze, però, se erano difese dall'usbergo della politica, altre, pure sul medesimo stampo, non lo erano; basta quello che Augusto s'infingeva tanto geloso del pubblico erario che volle si tenesse per fermo come il denaro di questo e il denaro suo proprio fossero due cose dissimili e per questo interamente separate e divise; invece poi prendeva a suo talento il denaro dell'erario

(1) Properzio, IV, 10. — Dione, *ibid.*, loc. cit. — Pitisco, alla voce *templum*.

(2) Svetonio, in *Aug.* — Ovidio, *Fast.*, V, 551.

(3) Ovidio, *Fast.*, I, v. 709 — III, v. 882. — *Monum. Ancyr.*, IV, 21. — Svetonio, in *Aug.* 29. — V. Eckel., *Doctr. Numm. vet.*, VI, 92. *L'Ara pacis* stava presso Piazza in Lucina e precisamente sotto il Palazzo Fiano, dove se ne trovarono splendidi avanzi. Una parte fu rinvenuta alla Chiesa del Gesù nel 1895, che, capovoltata, serviva da lapide nel pavimento.

(4) Dione, *ibid*, LIII.

(5) Augusto, *se ne vantava di aver vendicato Cesare*, come di aver messo in pace il mondo, ed aspirava si indiasse quella vittima di congiura infame. — Dione, *ibid.*, XLIX e LIII. — Orazio, *Odes.* — Virgilio, *Æneid.*, VIII. — Properzio, II. — Velleio Pat., II. — Svetonio, in *Aug.*

e il suo lo lasciava stare (1); dunque non bastavano soldati, ma anche i denari; ciò è dire abusi, tranellerie e fraudi.

La fatta storica disamina mostra esuberantemente come la dedicazione del tempio Pantheon fosse a Giove Ultore e la logica v'aggiunge in di più che se Augusto ed Agrippa, o questo per quello, non lo avessero fatto, avrebbero mancato ad un loro alto dovere religioso e civile, omettendo di rendere grazie ed omaggio a Giove, il supremo Dio, e mostrando in ispecie di disprezzare la pubblica edificazione e l'esempio, mentre a ciò sopra ogni altro tendevano. Per questo a Giove fecero solo la dedicazione per mettervi in culto, come ho dimostrato, Giulio Cesare e le due grandi deità, Marte e Venere, dalle quali ritenevano aver origine la casa Giulia.

Da una congerie di fatti si inferisce che non tutti i luoghi dedicati a un Dio erano quelli nei quali si adorava; e ciò è tanto vero che non solo i tempii, ma le basiliche, i portici e perfino le sale da mensa, *triclinia*, da alcuni si dedicavano a un Dio. Così fece L. Lucullo dedicando il triclinio ad Apollo, dal che ne derivò il motto, poi divenuto proverbio, *coenare in Apolline*. Ecco dunque concludersi e doversi ritenere, nè può cadervi dubbio, che Agrippa dedicasse il Pantheon a Giove Ultore, più di che ne scriva il vecchio Plinio (2), e vi ponesse Cesare, come ha Dione; fonti, questo e quello, uniche e buone e, duolmi asserirlo, mai interpretate a fondo e a modo, ma sformate e perfino inconsultamente scartate, perchè sempre, dirò pure una volta, si volle indovinare, neppur discutere, lungi da' costumi, dall'arte e dalla storia, ossia dalle vicende politiche e private d'Agrippa, che invece sono il cardine ed il segreto della questione; anzi sono quale spada di Alessandro che d'un colpo scioglieva il nodo insolubile di Gordio (3).

Ma ora venendo alla descrizione di questo tempio che fortunosamente sopravvive, è mestieri che a tratti lo delinei quale potè essere nello splendore suo primitivo, quanto fu malmenato poi, e quale oggi sia.

Però innanzi che ciò imprenda a fare m'è forza partire dall'asserimento che *Pantheon* non significa — *di tutti gli dei* (4) — perchè tale parola non ebbe questo valore, checchè altri dica..o, i quali per verità non danno prove di avervi meditato sopra d'avvantaggio e, poche eccezioni fatte, chi se ne occupò, trovò il torbido, ma non risolse, o di due casi, incolse nel peggiore.

Pantheum latinizzato e *Pantheon* usato così in latino e in volgare nostro, sono forme sincopate del greco Πανθεῖον che significa — tutto rotondo, tutto perfetto,

(1) Dione, *ibid.*, LIV.

(2) Guattani, loc. cit., con classica contradizione, dice che il *factum* di Plinio fa lega col *fecit* dell'iscrizione del Portico, mentre non si appaga che Plinio solo lo dica dedicato a Giove Ultore!

(3) La leggenda, che sembra fattura di basse età, e che riporta il Montfaucon nel suo Diario italico, ove si favoleggia che Cibele, madre di tutti gli Dei, fosse apparsa in sogno ad Agrippa, che stava sopra pensiero per una guerra che doveva condurre, e dubitando della vittoria, Cibele gliela promise quante volte egli le inalzasse un tempio, è rigettata siccome inverosimile, fittizia e contraria alla storia. Infatti niuno la riporta, solo il Nibby, ma come favola.

(4) Il primo a sostenerlo, appoggiandosi a Dione, fu Napoli Carlo, *Anaptyxis ad Fastos P. Ovidi Nasonis.* Antuerpiae, 1639.

tutto celeste o tutto a mò del cielo — Di che parlerò da ultimo, ai « Cenni critici » bastando ora questa dichiarazione esplicita e netta, perchè vera e reale e dietro cui non v'ha più ragione di dubbio. Anche le vicissitudini e la loro cronologia tanto del vocabolo che del tempio dimostrano e affermano il dichiarato criterio.

Il greco Πανθεῖον poi rivive genuinamente nella voce *Rotonda* del volgar nostro italiano; voce che a Roma sta in bocca di tutti fino dal mille e che nel vernacolo romano è *rotonna*.

Il che anteposto, ecco le forme e le più spiccate caratteristiche del celeberrimo tempio.

Esso era, qual'è, della classificazione dei *prostili ottastili*, avendo solamente il dichiarato portico, che consta di sedici colonne, otto delle quali nella parte anteriore, che danno quel distintivo al portico, quattro nel pronao, e quattro, cioè due per parte, ai lati del portico medesimo.

Il tempio, che già sappiamo perfettamente rotondo, è costrutto in mattone con opera detta *a cortina* del periodo augustano, stupendamente eseguita, ed a cui il Pantheon deve in ispecie la sua esistenza (1); il corpo è formato, dirò così, a tre grandi zone, delle quali la maggiore quella toccante il terreno, la minore quella ultima o la più elevata, ed erano queste incrostate a marmo e con istucchi, ma questi nella seconda e terza solamente (2); due cornicioni a grandi dentelli; il più basso a listelli e ciascuno contrassegna il limite delle zone stesse, le quali costituiscono eziandio un vago ornamento. Tutta la mole figura posare su un basamento a gradini, rettilineo, forse di marmo, poi di travertino, che al cominciare del portico facendo angolo rientrava e quindi serviva pure di base al portico, avente ai lati una scaletta, e dinanzi a questo formava una gradinata a sette gradini (3), fatta più elevata dal declivio del suolo e procurando un effetto veramente imponente (4).

Il muro circolare costituente il tempio ha, a maggiore spessezza, metri sei avvantaggiati ed alla sua sommità è voltato un immenso tolo, che noi chiamiamo cupola, la cui superficie arcuata circa per la metà è fatta esternamente a scaglioni

(1) La foggia di costruire dei nostri antichi si distingue in *opera Etrusca*, come il carcere Mamertino, i Ponti Cestio e Fabricio, le costruzioni capitoline, le mura Serviane, il tempio di Antonino e Faustina, la mole Adriana, il Foro di Augusto, di Nerva, ecc.; *opera a cortina*, come il tempio del Dio Rediculo, quello dell'Onore e della Virtù, le rovine del palazzo Augustale, e l'esterno del Pantheon, ecc.; ed *opera reticolata*, fiorita sul cadere della Repubblica; ne sono avanzi cospicui il recinto indistruttibile del Mausoleo d'Augusto, la Fonte, detta d'Egeria (?), ecc. Di quest'opera si fanno bensì due distinzioni, *reticolata incerta* e *reticolata mista*. Dell'opera *a cortina*, che qui spetta dirne, noterò che si conosce dal tempo della Repubblica, che è solidissima e durevole e capace di essere condotta a finissimi intagli anche con iscalpello. In genere sono mattonelle triangolari, in modo che restando il lato principale al di fuori, uguale e levigato, gli angoli interni, irregolari, riescivano adatti a ben serrare una riempitura di cementi, tufi, mattoni rotti e altre materie, il che chiamasi opera *a sacco, emplecton*.

(2) Piranesi, loc. cit. — Palladio, loc. cit.

(3) Lauro Giacomo, loc. cit.

(4) F. Piranesi, loc. cit. — Palladio, *Dell'Architettura*. — Serlio. — Scamozzi, *Architect.*

o da una specie di gradini in numero di sei, ricoperti di lastre di metallo (1), che si drizzano per un tamburo di due metri appena e che funzionano da contrafforti. La vôlta per maggiore solidità è costrutta ad archi i quali si alternano con altri di pietra vulcanica, pomice, affine di menomare il peso, e dal piano, ben lastricato di coccio pesto (2), alla cima raggiunge cinquantun metri all'incirca. Al culmine della cupola si apre un fóro, o apertura circolare; la porzione di arco descrivente la superficie esterna della cupola stessa, era pure ricoperta di lastre di bronzo dorato, e fatta a cordoni o costole, le quali, fermate all'ultimo gradino di contrafforte da antefisse, bellamente lavorate, andavano decrescendo in grossezza e spazio sino alla corolla che guerniva l'apertura, o al labbro dell'apertura medesima.

Tutto l'edificio raggiunge, sembra, non risultandomi da un riscontro l'esattezza della misura, una profondità esterna di ottantacinque metri circa e il suo maggior diametro, sessantatre metri circa (3).

Nella parte anteriore del tempio, voltata a tramontana maestrale e in direzione di porta Flaminia, si alza un avancorpo, spettante al primo progetto, al quale avancorpo si unisce il ridetto stupendo portico a mo' di quello del tempio di Nimes (4) con una fronte di trentatre metri e dieci centimetri, e quindici metri e mezzo di profondità. Le testè nominate sedici colonne, che lo costituiscono, sono tutte monoliti di granito d'Oriente, parte, dicono, della Tebaide, portate con grande arte e fatica (5); e parte sono dell'Isola dell'Elba, come quelle della Basilica Ulpia; di esse però le otto esterne sono di sienite e di rara grossezza avendo quattro metri e mezzo di circonferenza e dodici e trenta centimetri di altezza, senza la base ed il capitello che sono in marmo bianco.

Il pavimento del portico ha un'altezza trigonometrica, dal livello del mare mediterraneo, di quattordici metri e ventun centimetri (6).

Il portico è dell'ordine architettonico corintio e per questo le colonne hanno una rastremazione aggraziatissima, vero modello (7): i capitelli sono propriamente dei più belli che si facessero allora, e si accerta venissero da Siracusa.

Le colonne sostengono una bella trabeazione da un fregio marmoreo sormon-

(1) F. Piranesi, loc. cit. — Palladio, loc. cit. — Scamozzi, Vedi *Monografia delle Terme e del Pantheon*.

(2) *Idem*, loc. cit. — *Idem*, loc. cit.

(3) Le misure, diverse, nelle illustrazioni hanno fra loro una differenza troppo sensibile; ritengo esser poco lungi dal vero con quelle che cito.

(4) Il tempio detto *maison carrée*. Palladio, loc. cit. — Montfaucon, *Antiq. expliq.*

(5) Montfaucon, *Diar. ital.* Resulta anche da Svetonio fra gli altri scrittori.

(6) Dalle osservazioni astronomiche e trigonometriche del Calandrelli, dello Scaccia e del De Vecchi, fatte dal 1802 al 1820.

(7) Per - rastremare - che è diminuire le colonne dall'imoscapo al sommoscapo, il miglior metodo è servirsi dello strumento e della concoide di Nicomede. Dai monumenti antichi non resulta una regola fissa, neppure per diversità di ordini; le colonne del tempio di Bacco hanno la stessa rastremazione di quelle del Pantheon sebbene sieno queste quattro volte più grandi: quelle doriche del Teatro di Marcello, che sono quasi grandi come quelle del Colosseo, hanno nondimeno un rapporto di rastremazione quanto da 1 a 4. La colonna Traiana, alta 92 piedi, ha un nono di rastremazione.

tato da un bel cornicione corintio a dentelli con fogliami e a ovoli; sulla fascia maggiore del fregio a grandi caratteri, alla foggia di quel tempo, e in bronzo dorato sta scritto il nome dell'erettore ed è indicata l'epoca, in questi termini:

M. AGRIPPA . L. F. COS. TERTIVM . FECIT

ossia MARCO AGRIPPA FIGLIO DI LUCIO CONSOLE PER LA TERZA VOLTA FECE.

Sulla medesima trabeazione si alza ampio, ma un po' troppo inclinato, forse per necessità, un frontespizio la di cui cornice ha i modiglioni con molta grazia voltati al centro (1); però è da osservare che i dentelli, non so come, da un lato sono ventitre, dall'altro ventidue (2). Nel timpano v' avea un bassorilievo in bronzo dorato (3), rappresentante, con tutta probabilità, il *Trionfo aziaco*, e che ho tracciato nella restaurazione del monumento, siccome quello che intimamente si riconnetteva alla causa per cui il tempio venne inalzato, uso comune in fatti simili. Vi si doveva scorgere il sontuoso e lungo corteggio, quale descrissi, al ritorno di Augusto dall'Oriente, dopo la vittoria della battaglia d'Azio, cioè il medesimo Augusto trionfante (4) sul carro tirato da quattro cavalli, due de' quali montati dai giovanetti Marcello e Tiberio; si doveva scorgere il console Valerio Potito, i magistrati ed Agrippa alla testa dell'armata col suo *Stendardo marino* e così tutto il seguito che già minutamente conosciamo (5). Sui cornicioni del frontespizio erano tre acroteri; due ai lati ed uno nel centro; in quelli laterali due Vittorie alate portanti da una mano un ramoscello, simbolo di pace, e dall'altra la corona di alloro (6); in quello di mezzo più elevato e più spazioso, una quadriga con Giove Ultore, stringente i fulmini del castigo, e della vendetta espressione dell'onnipotenza. L'avancorpo, che restava più indietro con altro frontespizio sulla faccia, e contiguo al tempio, come ho accennato, aveva sul fastigio statue eccellenti, forse di Diogene Ateniese, le quali a cagione dell'altezza non facevano mostra dell'arte sopraffine con cui erano eseguite (7).

(1) MILIZIA, *ibid.*, II.

(2) Oh! che non sapeasi contare, dice il MILIZIA, *ibid.*? Credo sia difetto della restaurazione di Alessandro VII.

(3) PIRANESI, loc. cit. — PALLADIO, loc. cit. Non manca chi dice fossero di argento; esagerazioni, fantasticherie fanciullesche: tra questi è il SERLIO, loc. cit.

(4) SVETONIO, in *Aug.*

(5) V. retro *Parte* I, Cap. II. Descrizione del trionfo D'Azio. I pezzi di bronzo che furono ritrovati, fra i quali una testa di M. Agrippa, un piede di cavallo ed un frammento di ruota di carro, spettano certamente al basso rilievo del frontespizio; il frammento della ruota poteva spettare alla quadriga di Giove, e alcuni lo asseriscono, ma non lo ritengo certo, molto più non venendoci dichiarato nè grandezza, nè forma. Il Vacca, che ce ne dà la notizia, è ivi troppo laconico per offrirci mezzo di qualche congettura. Vedi anche MONTFAUCON, loc. cit.

(6) A. PALLADIO, *ibid.*, XVIII. — Il Nibby vi colloca due tori di bronzo dorato appoggiandosi ad un parere, che si trova poi ripetuto dal facile MONTFAUCON, *Diar. ital.*, ma alla maniera che quei tori non hanno nessun rapporto coll'indole del monumento e collo scopo cui si eresse, così non vi ha documento di sorta che ne sorregga il fatto.

(7) PLINIO, *Agrippae Pantheum decoravit Diogenes Atheniensis: et Caryatides in columnis templi eius probantur inter pauca operum sicut in fastigio posita signa, sed propter altitudinem loci minus celebrata.....* PLINIO, lib. XXXVI, c. 5.

Il pronao, ossia l'interno del portico o vestibolo del tempio, era una meraviglia a vedere. Il pavimento fatto a marmi sopraffini di vario colore; la copertura ricchissima, tutta di bronzo dorato, sostenuta da travi rivestiti pure di bronzo (1) e le pareti da' due lati della porta del tempio erano incrostate negli interstizi, da un pilastro all'altro, ossia negli interpilastri, di rari marmi, interrotte da fasce in cui si vedono ancora scolpiti sacri utensili e festoni ed agli angoli bei pilastroni a tre faccie (2), scanalate (3) e dello stesso ordine corintio (4).

In mezzo poi alle pareti stesse erano incavati gli anzidetti nicchioni, incrostati di marmo (5), colle descritte statue colossali di Augusto e di Agrippa ambedue con la toga romana, aventi a' piedi una cassetta, *scrinium*, di atti o memoriali; così d'ordinario rappresentavano statue simili (6). Nel centro della gradinata che metteva al portico, e precisamente innanzi allo spazio fra la quarta e la quinta colonna, stava l'altare *ingens ara* (7), βωμὸς προναός, θυμέλη, pei sacrifici cruenti, recinto da una balaustrata marmorea a festoni e a simboli da sacrificio (8). I sacrifici di vittime uccise e bruciate facevansi fuori del tempio (9).

. . . solida imponit taurorum viscera flammis
Pingue superque oleum infundes ardentibus extis (10).

Infatti come si sarebbero potuti praticare questi sacrifici dentro il chiuso recinto dei tempi? I nobili giovani e le delicate donzelle romane come avrebbero potuto soffrire, che nel tempo che devotamente oravano si arrostissero colla setolosa pelle, buoi intieri e il sangue e il grasso, liquefatto, colando sulle ardenti brage, pel fumo e la nauseante esalazione appestando la poca aria rinchiusa, non

(1) LAURO, loc. cit. — SERLIO, loc. cit. — G. DU COUL, *Discours de la religion des anciens romains*. Lyon, 1580.

(2) MILIZIA, *ibid.*, c. 13.

(3) MILIZIA, *ibid.* Ritiene che l'essere scanalati questi pilastri prova che il portico fu aggiunto e qui dà nel segno; ma è questa una ragione ben secondaria, quantunque credo che se la regola vuole che le colonne sian fatte con istrie all'esterno e liscie all'interno degli edifici, nondimeno gli architetti non vi guardarono e non vi guardano. Le scanalature o strie nelle colonne si riferiscono ai solchi che fa la pioggia nei pedoni degli alberi.

(4) F. PIRANESI, loc. cit. — PALLADIO, *ibid. in* BOURLINGHTON. — SCAMOZZI, *Architect.* — SERLIO e PERUZZI.

(5) F. PIRANESI. Seconda parte dei tempi antichi contenente il celebre Pantheon. Roma, 1790.

(6) Si conosce una medaglia dove sono rappresentate queste due statue — E. Q. VISCONTI, *Iconografia Romana*, Parte II.

(7) *Ingens ara fuit*.. ha VIRGILIO nell'*Eneide*. La sporgenza che sulla gradinata suddetta dà segno della balaustrata, o come si voglia cinta dell'altare, fu presa da Carlo Fea (*Integrità*, ecc.) per la sporgenza della gradinata medesima; il che mi pare non potesse essere perchè io non ho mai trovato esempio simile e certo farebbe bruttura.

(8) Ricordare la differenza fra *ara* e *altare*. MONTFAUCON, *Antiq. expliq.*, Tom. III, 1, 2 e 3.

(9) LATTANZIO rivolgendosi ai Gentili domanda loro « *cur igitur oculos in coelum non tollitis? et advocatis numinibus eorum in aperto sacrificia celebratis?* » (Lib. II, c. 2).

(10) VIRGILIO, *Æneides*.

sturbassero le loro delicate nari ? I primi cristiani deridevano i pagani siccome vaghi di tanto sucide onoranze agli Dei (1); alcuno stimò che l'apertura nella vôlta del Pantheon fosse per purificare l'aria da quelle non profumate esalazioni, ma egli è certo che non è così, poichè appena sarebbe stata sufficiente per mandar fuori il fumo degli incensi che vi bruciavano nell'are (2). Nelle medaglie, come in quelle di Antonino, di Crispina, moglie di Commodo, di Commodo stesso, dei Filippi e di altri, e come in alcune eleganti lucerne che si ammirano ne' nostri Musei, ci si mostra sempre il sacrificio fatto all'aperto col tempio alle spalle de' sacrificanti.

Esternamente, alle due bande del portico, sorgevano su bei piedistalli due statue equestri, bensì stimo meglio due gruppi rappresentanti ciascuno un uomo con cavallo, forse Castore e Polluce. All'intorno, fuori del tempio, ed appunto sull'aggetto del basamento si aprono sei porticelle con mostre di marmo, corrispondenti ad altrettranti vani semicircolari, creati nel grosso della muraglia, e al di dietro delle edicole dalle quali prendevan lume e di cui dirò appresso (3).

Una immensa e magnifica porta dal pronao mette all'interno del tempio; ella si apre per due grandi imposte rivestite di bronzo, fra due pilastri scanalati del pari in bronzo; la soglia è di marmo africano, chio, e gli stipiti e gli architravi tutto un pezzo di marmo bianco, o pario, o lunense.

Si ritiene che la porta attuale sia sempre la medesima e la sua struttura ce ne fa persuasi; del resto rifletto che se si rubò la copertura della cupola, è naturale che si potesse rubare la porta e dicono che lo facesse Genserico e non istenterei a crederlo. Se si andò a mendicare dai rapaci invasori il rame, il bronzo, e persino il ferro fra le commettiture delle pietre in tutti gli edifizi e negli archi e nelle colonne monumentali di Roma, è pur naturale levassero dai cardini la porta del Pantheon, o la spogliassero del suo ricco rivestimento, ma l'immensa difficoltà che presentava l'operazione ed il trasporto devono averne impedita la rapina. Tutto considerato, ci reca ad opinare che sia la stessa porta che Agrippa vi fece, o almeno se poi tolta, vi fosse ricollocata di nuovo; ma rifletto che se fosse stata portata via era in quel tempo molto più difficile rimetterla su e impossibile il farla nuova. Ora se in forza della legge di Onorio, 391, ribadita nel 446, il Pantheon fu chiuso e malgrado le irruzioni barbariche restò tale e difeso fino al 608 (!) è prova che la porta esisteva ed era solidissima; dunque l'antica porta. Altro fatto sta nei quattro quadretti che vi furono applicati sopra colla immagine di Gesù e i motti biblici — *fecit mihi magna — qui potens est — ego sum via, veritas et vita* — perchè appartengono alla dedicazione di Bonifacio IV.

Passata la porta, ecco l'interno: oh! vista meravigliosa e imponente!

(1) Così ha ARNOBIO.

(2) È il SAUBERTO che così opina: *nidore ac fumo emittendo commodam* (c. XIV). Su questi esali o aperture di tempi, che pochissimi furono, tratta FABRICIO Varrano, *De Urbe Roma collectanea* (c. IX).

(3) F. PIRANESI, loc. cit. — PALLADIO, loc. cit. — CANINA Luigi, *Gli edifici di Roma antica* (Cap. *Templi*).

Il di dentro di questo tempio mirabile era ed è degno del suo esteriore; questo infatti non promette di meno: ricchezza, immensità, illusione, armonia!

Una altezza dal pavimento all'eccelso della vôlta di quarantadue metri e settantatre centimetri, pari al diametro, ed il pavimento essendo allora più basso di quello del portico facea in entrare quell'effetto stupendo, maestosissimo!

Primo a colpir la vista era l'apside, il gran nicchione dalla pianta in forma di semicerchio, scavato nella spessezza del muro, e la grande statua di Caio Giulio Cesare, che vi si ergeva. Tale Tribuna, avente il suo arcone simile a quello sotto cui è l'ingresso, prospetta questo direttamente; ella è decorata di due grosse colonne e di quattro pilastri gli uni e le altre scanalate, in marmo frigio o docimenio, che noi diciamo paonazzetto.

All'intorno si vedono sei vani, dei quali due a metà del giro del tempio, l'un l'altro prospettantisi, in forma di semicerchio e quattro quadrilunghi, ai lati dei semicircolari stessi o, come si voglia, due fra questi e l'ingresso, due fra questi e la tribuna. Tutti e sei questi vani, che chiamavano *cellae* se contenevano simulacro, se no, *tribunales*, e nell'un caso e nell'altro con non più di un simulacro (1), sono decorati ognuno da due colonne e due pilastri, scanalati, ed alternativamente in marmo frigio e marmo libico (giallo antico). Le colonne misurano un metro di diametro e otto e ottantadue di altezza, non compresi i capitelli e le basi, che sono in bianco marmo. Tali vani non hanno nè ebbero arco, come alcuno ha supposto, non senza buon gusto, ma piattabanda, e gli archi che si vedono sono di scarico; se fossero stati aperti, le finestre soprastanti nell'attico non potevano sussistere, erano inutili.

Nei due vani a semicerchio stettero i simulacri di Marte e di Venere (2), perchè allegoricamente consonavano coi concetti di Agrippa per l'edificazione del tempio e perchè simboleggiavano l'origine divina dei Giuli, da queste deità voluta ripetere; in quelli quadrilunghi non stavano Dei o simulacri (3).

La Venere portava appesa agli orecchi la famosa perla di Cleopatra, perla salvata da Planco, luogotenente di Antonio e giudice della scommessa se questa regina avesse dato al Triumviro una cena più dispendiosa di quelle che Antonio dava a lei: perchè Cleopatra, per averne la vittoria gettò una perla de' suoi orecchi in un calice di cristallo contenente un *acetum* fortissimo, ossia qualche acido, certo coll'intenzione di non libarne, e stava per gittarvi la seconda quando Planco le ritenne il braccio accordandogli la vincita della scommessa. Dicono che ciascuna di queste perle avesse il valore di centoventicinque mila lire (4). Otta-

(1) T. LIVIO, *Epit.* — PLUTARCO, *Vitae parall.*

(2) VITRUVIO, loc. cit. — GRUTERO, *ibid.* Adriano fece Tempi senza statue; di queste a cui si dedicava un Tempio, si diceva *Templum tenere*, quindi probabilissimo che nei vari quadrilunghi non vi fossero simulacri.

(3) Dicono, non so con qual fondamento, che fosse opera di Fidia. — LAURO, *ibid.* Di più si asserisce che fosse di Fidia anche la Minerva e in avorio. — DU COUL, *ibid.*

(4) « *...ut esset in utriusque Venereis auribus Roma in Pantheon dimidia eorum coena.* — PLINIO, lib. IX, 35.

« *Centies sestertium fuisse margaritam, quam nuper illa vorago haussisse, in aceto dicitur, fama non dubitat.* » FREINSCHEMIO, *Epitome T. Liv.*

viano recò a Roma fra le altre spoglie della regina quella salvata perla e, fattala dividere in due l'appese agli orecchini della Venere la quale aveva pure in seno un gioiello preziosissimo, però non mai del prezzo della cena di Cleopatra (1).

Inoltre nella circonferenza stessa del tempio e precisamente fra i descritti vani circolari e vani quadrilunghi si trovavano e si trovano eziandio otto edicole, *aedi-culae*, sebbene sformate come vedremo, le quali si avanzano dal cerchio componente il giro del tempio. Sono munite di elegante frontespizio le cui modinature piane della cornice vengono inclinate per effetto e bellezza (2), e sorrette da due colonne corintie in marmo numidico o porfiretico o piropecile (granito rosso): disarmonia che si deve al restauro di Domiziano e di Severo e cui recarono i Papi l'ultima trasformazione.

Primitivamente i frontespizi di dette edicole erano sorretti dalle celebratissime Cariatidi di Diogene Ateniese, le quali stavano in luogo di colonne *pro* o *in columnis*, scrive Plinio il naturalista (3): e ciò s'ha ad intendere, senza tanti arzigogoli, e quello ritenere il luogo occupato dalle Cariatidi.

Da ultimo sui pilastri e sulle colonne dei delineati sei vani si posa torno a torno un gran cornicione di marmo bianco con fregio incrostato di tebaico e su di esso si eleva un attico, dove si aprono quattordici finestre, allora sfondate ed a riquadro, con iscorniciature lineari di fino e svariato marmo. Sopra di esse si stende un secondo cornicione più semplice e ristretto, che pure gira la circonferenza del tempio, e da esso si eleva la sorprendente volta formante la cupola (4). Detta volta viene scompartita in cinque ordini di cassettoni, decrescenti sino all'apertura, ognuno dei quali era ornato nel mezzo di un rosone con all'in torno fregi in istucco dorato e non può accettarsi che fossero ricoperti di lamine d'argento o di bronzo dorato.

L'apertura praticata nel centro della cupola ha un diametro di otto metri e trentaquattro centimetri, ed è tuttora adornata di una corona a foglie di quercia in bronzo dorato. La medesima apertura per la sua elevatezza, fa sì che non si avvertano le più sensibili variazioni atmosferiche.

Il diametro interno nella cupola misura quarantun metro e sessantatre centimetri; quello esterno cinquantun metri e novanta centimetri, e l'altezza fino all'occhio quarantadue metri e ottantasette centimetri. Ad essa cupola, e appunto fino al piano del tamburo, si ascendeva per due scale, che pure mettevano per una porticciuola al tetto del pronao ed al cornicione, di centonovanta scalini alle

(1) Plinio, loc. cit.

(2) Milizia, *ibid.*, c. 2.

(3) Plinio, al testo citato, XXXVI, c. 5. Ivi le colloca saggiamente anche F. Piranesi, *De magnificentia romanorum...* Cariatidi dalla Caria; sono figure di donna facenti inconsultamente (Milizia), o in forma sciocca (F. Piranesi), l'ufficio di colonne. Si usarono da prima fra i Persiani, Egizi e poi fra' Greci. F. Piranesi, *ibid.*, pag. 109 e 189. — F. Milizia, *ibid.* — Le Roy, *Disc. de Hist. archit. civil.* e *Le ruine dei più bei monumenti della Grecia.*

(4) *A pluvio vendicat imbre tholus.* Ovidio, *Fast.*, 6. Vedi nota a questo verso di Carlo Napoli in *Thes. Gruterii.* Florentiae, 1737, tom. I.

quali introducevano le due piccole porte, una per lato all'avancorpo e al portico, situate fra il secondo pilastro, dei tre che sono, ed il primo o l'aderente al tempio (1).

Questa cupola è la più grande, la più bella e la più solida che gli antichi voltassero mai; essa, ed in una la maestà e lo splendore dell'edificio, costituirono tanta nuovità e destarono tanta meraviglia che procurarono, ripeto, l'epiteto di *Pantheon* al tempio.

Ciò che eziandio destava sorpresa e ammirazione a chi a quel tempo entrava nel tempio era il giuoco della luce; questa unicamente entrando dal foro della cupola illuminava bastevolmente il tempio ed i vani più reconditi con isfumature di luce mai più viste e incantevoli. Essa infatti entrando obliquamente dall'occhio nelle ricordate quattordici finestre, che per quel fine certo erano sfondate, veniva tramandata ai vani circolari e quadrilunghi, sendo questi a tale fine scoperti al disopra, tantochè chi ammirava non avrebbe saputo spiegarsi da onde quel lume venisse o come si generasse l'incanto.

Egli è perciò che in tanto edificio alla ricchezza degli ornamenti armonizzavano la magia delle proporzioni e l'incanto della luce; cosicchè la semplicità architettonica, le linee rette, ed il rapporto in ogni parte, ingannano l'ammiratore raffigurando il tempio più grande di che non sia, come lo ingannavano una volta mostrando ricevere la luce da tante parti invecechè da una sola la riceveva.

Del pari chi si fosse fatto innanzi al tempio per ammirarlo attentamente nelle sue parti, avrebbe trovato spiegato, sotto ogni riguardo, tutto quanto ammirava ed avrebbe intuito il fine precipuo per cui la mole era stata inalzata; imperocchè avrebbe detto a sè stesso: « *Ecco là; Augusto per mezzo di Agrippa, o ambedue insieme* (additandone le statue), *per la vittoria d'Azio* (il timpano) *a Giove Ultore* (quadriga nell'acroterio di mezzo) *questo tempio rotondo* (Pantheon) *pel culto a Cesare vendicato* (simulacro nella tribuna all'interno). »

Appunto così avveniva, come intesero, per rito e intelligenza i nostri grandi padri, di spiegare nelle statue, ne' tempi e ne' monumenti, e per questo così detti — da ammonire, insegnare, additare — al popolo e alle genti quello che facevano risultando, cioè, dalle emanazioni, o caratteristiche delle opere che inalzavano.

Laonde noi posteri dobbiamo tener conto anzi tutto di questo e lo avremo qual chiave sicura per aprire ogni segreto, senza un lambiccare inconsulto di cervello, e senza uscire dalla carreggiata, come si suol fare.

Adunque non è a quel modo, non è persuadente e vero? Madiesì! e a scorno di qualunque inesperto utopista o futuro contradittore.

Ma chi fu quel genio preclaro che architettò nella mente il meraviglioso Pantheon e il suo tolo e il suo portico? chi fu che quel lampo di genio recò in atto sotto ogni aspetto con tanta perizia? Niun documento esplicitamente lo attesta, e niuna più lontana memoria ne fornisce direttamente il sospetto e niuno

(1) Piranesi, *ibid.* — Palladio, *ibid.* — Scamozzi, *ibid.* — Canina, *ibid.*

mai ne ricercò le traccie. Alcuni solamente ghiribizzano che ne potesse essere stato autore Valerio d'Ostia, architetto degli spettacoli dati da Libone quando era edile, e che fu il primo che cuoprisse o velasse il teatro in Roma; ma con quale fondamento, mentre solo Plinio il vecchio lo nomina e con laconiche parole? Forse perchè il nome di questo architetto nel passo pliniano si trova di *seguito* o *accosto* alle parole *Pantheum Jovi Ultori ab Agrippa factum*?! Oh metacronismo di logica! Allora sarebbe più naturale, direbbe Orazio nell'*Arte poetica*, dipingere in mezzo al mare un bel cipresso allorchè si descrive una tempesta! Laonde la critica scarta recisamente questo Valerio e di tal volo di fantasia hanno pecca coloro i quali ne intravidero il concetto (1).

Ed or se a me lice dalla mia banda cacciar lo sguardo in quelle tenebre, per quanto nemico sia dell'arte dell'indovinare, e qui è poco meno che questo, oserei esser d'avviso che l'architetto del Pantheon e del Portico, o d'un dei due, possa essere stato *Lucio Cocceio Aucto* liberto, certo liberto di Agrippa, e che forse stava di casa presso il tempio di Marte Ultore, cioè presso la moderna via Bonella e Arco de' Pantani; dove veramente abitarono la sua famiglia e 'l suo discendente Pompeo Aucto (2). Nè questa mia opinione manca dei più vitali requisiti di probabilità, conciossiachè la inferisco dall'avere Cocceio Aucto servito Agrippa in qualità di architetto e dall'avere assecondato col suo genio le vaste e stupende idee di quel magnanimo, alla maniera che, un ottant'anni appresso, gli architetti Severo e Celere assecondarono le idee stravaganti di Nerone (3); la inferisco dall'avere costrutto Cocceio Aucto per Agrippa alcuni edifici a Napoli, un tempio rotondo quasi alla foggia del Pantheon e dello stesso ordine corintio, in marmo bianco, tuttora in piedi e convertito in chiesa dedicata a S. Proculo da Pozzuolo (4); la inferisco dall' avere aperto, pure per commissione di Agrippa, la famosa galleria rettilinea per ben seicento e ottantacinque metri di lunghezza, che traforando la montagna di Posilipo, conduce prestamente e direttamente a

(1) Il passo di Plinio e il suo valore l'ho enunciato; resta dichiari che con buone ragioni, e desumendolo dal *ludus Libonis*, che non va confuso col Puteal Scriboni Libonis, di tanto anteriore, come alcuni eruditi allegarono, è di data pure anteriore all'edificazione del Pantheon. Nelle antiche memorie della città di Ostia, da qualche opera riferita a Valerio, si conclude che se non comparisce quest'architetto fiorito prima d'Augusto, almeno nel 724 doveva aver pagato il tributo alla natura. Quell'acuto critico ed eruditissimo Milizia, loc. cit., se la spiccia dicendodi lui: — Sommo nel suo tempo e fu primo a ricoprire anfiteatri quando Libone edile diede spettacoli al popolo romano; non si sa di più per il tempo della repubblica. — Ed invero il Pantheon si fece ai primi dell'Impero e non alla fine della repubblica; infatti il passo succitato di Plinio si è: « Quando *già* o *prima* avea coperto il teatro di Roma, Valerio Ostiense. »

(2) È di questo mio parere anche il dotto Milizia, *Memorie degli Architetti;* egli però non reca documenti, nè ragioni.

(3) Marziale, VII, *Ep.*, 50.

(4) Il nome di L. Cocceio Aucto si legge nell'iscrizione altissima del frontespizio.

Alcuni reputano che il tempio, ora di S. Paolo a Napoli, sia pure opera di Cocceio, fatta per commissione di Tiberio Giulio Tarso, tempio dedicato ai Dioscuri (Castore e Polluce) come ha la greca iscrizione.

Pozzuolo (1); galleria detta oggi la Grotta di Pozzuolo (2); opera meravigliosa, in ispecie avuto riguardo a que' tempi, degna solo dell'autore di un Pantheon. Infine tale opinione inferisco dall'essere stato allievo Cocceio Aucto, di Caio Postumio liberto, pure architetto di Agrippa, venuto già a morte, e che sospetto avesse costruito le Terme (3). Cocceio da tai fatti risulta uomo di grande ingegno, energico, che con rara sveltezza architettava edifici stupendi e che ad un medesimo tempo, senza ricusarsi a chi e a quanti gli davano incarichi, tutti gli appagava. Infatti lavorando a Pozzuolo per Agrippa, edificava per conto e spese del liberto Calfurnio un tempio ad Augusto (4) e per di più, improbabile e difficile a credersi o a farsi concetto della maniera usata, che in soli *quindici giorni* compisse lo sfondo della suddetta galleria di Pozzuolo, servendosi dell'opera di *centomila uomini!* (5) Qual altro architetto in quell'epoca, al disopra di Cocceio

(1) Strabone, *ibid.* V. Qualche commentatore opina che il geografo parli d'un Cocceio cui si riferisca il *Nerva* più sotto, ma vengono contraddetti.

Vedi F. Petrarca, *Itinerario.* — Capacio Cesare, *Neapolitana historia.* Napoli, 1607. — Schradero Lorenzo, *Monumentorum Italiae*, VI. Holmestadii, 1592. — Cluverio, *Italia antiqua.* — Mazzella, *Historia Puteolana.*

(2) È lunga, luminosa, piacevole e due carri vi possono passare senza incontrarsi: fu restaurata dal Re Alfonso I d'Aragona e poi da Don Pedro condotta allo stato in cui oggi trovasi. Cocceio la fece in opera laterizia con arte squisita, mirabile. All'ingresso dal lato di Pozzuolo vi si osserva il sepolcro del gran poeta Publio Virgilio Marone. Vedi i citati autori ed il Villani Gio., *Cronica di Napoli*, I, 50. — Razzani Pietro, *Istor. napol.* — Giovio Paolo, Vita del Cardinale Pompeo Colonna. — Alberti Leandro, *Descrizione di tutta Italia.* — F. Lombardo, *Miracoli di Pozzuolo.* — Parrino Ant., *Nuova guida di Napoli.* Napoli, 1714.

(3) Due sono le iscrizioni che ci parlano di Cocceio; una, o la ricordata del tempio di S. Proculo, che fu dedicata ad Augusto, si è:

CALFVRNIVS . L. F. TEMPLVM . AVGVSTO
CVM . ORNAMENTIS . D. S. I.
L. COCCEIVS . L. C. POSTVMI . L. AVCTVS
ARCHITECTI.

Summonta, loc. cit., la riporta. — Schradero, loc. cit. Ritengo che discendente del Coccicio Aucto e della stessa famiglia sia quel Pompeo Aucto, che stava di casa presso il tempio di Marte Ultore, oggi arco de' Pantani: lo rilevo da Marziale, VII, *Epig.*, 50. Su Caio Postumio ricordo che Gio. Poleni, *Commentarium criticum*, Patavi, 1739, *a Vita M. Vitruvi* — e Stosch Filippo, *Germania antiqua Caelatae in Praefactione* riferiscono: *In Ecclesia principe Terracinensi, ubi olim templum Apollis fuerat, legitur Architecti nomen:*

C. POSTVMIVS . C. F.
POLLIO
ARCHITECTVS.

(4) I documenti nelle note antecedenti.

(5) «... *Grotta vero haec vel Cripta quae transitur et in longitudine habet I mill. italic. dicitur in XV diebus excavata, opera C. Mill. hominum, architecto Cocceio.* » Schradero, o Schraderus, *Monum. Italiae*, IV, p. 255.

Su tanto ingente cifra di operai rimetto agli amatori e lettori il fare un po' di tara, se ella si ha a fare, ed all'autore soffrire il pondo del vero o no; 100 mila sono una meraviglia; benchè a que' tempi e a quegli uomini tutto era possibile e degli schiavi per lavoro non ne avevano penuria.

Aucto, offre maggiore suppellettile di doti di mente e copia bastevole di probabilità per reputarlo architetto del Pantheon? Nessuno mai! (1).

Volere altrove rivolgere il pensiero sarebbe del tutto impossibile, poichè del tempo di Augusto, mercè la resultanza d'iscrizioni ritrovate, non compariscono che i nudi nomi degli architetti C. Giulio Posforo, figlio di Lucifero, di C. Licinio Alessandro e di Sesto Pompeo Agasio.

Mi allieta oggi il potere aggiungere, che tale mio dimostrato criterio — che architetto del Pantheon sia stato L. Cocceio Aucto — trovò plauso e approvazione fra dotte e colte persone fino dal 1882, quando cioè questo lavoro vide per la prima volta la luce.

(1) L'iscrizione:

L. COCCEIVS . L
C. POSTVMI . L
AVCTVS . ARCHITETVS

significa — *Lucio Cocceio Aucto Liberto architetto* (allievo o discepolo) *di Caio Postumio Liberto.*

Altri documenti su Cocceio ed epigrafi in: — GRUTERO, 227, 2, 623, 4. — L. MURATORI, *Nov. thes. veterum inscriptionum*, p. 9475. — CAPACIO, *Puteol. hist.* Napoli, 1604, p. 19. — *Neapol. hist.*, II, 24. — ROMANELLI, *Viaggio...*, II, 247. — SMETIO, *Inscriptiones antiquae auctae*, a T. LIPSIO. Lugduni Batavorum, 1588, p 6, 8, 95, 13 *in Codice Waelscapple.* — MICHAEL RAGIENSIS ossia KIRIACUS *Anconitanus in* TIRABOSCHI, *Stor. lett.*, Tom. VI, al n. 1391 e n. 1457. — PIGHI Ercole nel Codice Bibl. Reg. di Berlino contrassegnato *A.* 61 e intestato — *Reliquiarum Romanarum inscriptiones et imagines*, ecc. — ALDO MANUZIO, *Ortographia ratio...* Venetiis, 1561, p. 6269. — APPIANO ed AMANZIO, *Inscript. sacrosan...* Ingolstadii, 1534, a p. 126, 2.

CAPITOLO VI.

Interpretazione del passo di Dione sul perfezionamento del Pantheon. — I portici ai lati di questo mettenti alle Terme. — L'Apossiomeno di Lisippo. — Lo Stagno di Agrippa e l'Euripo in conseguenza della condotta dell'Acqua Vergine. — Incendi alle Terme ed al Pantheon. — Restauri parziali e più alla Terme che al Pantheon di Domiziano e di Adriano. — Gran restaurazione Severiana. — Il Pantheon convertito da Bonifacio IV in Chiesa alla Madonna e a tutti i Martiri. — Costante II lo spoglia. — Alterazione. — Deterioramento. — Racconciature. — Nuovi danni. — Ultimi restauri. — Demolizioni parziali.

Tuttochè abbia già dichiarato quando il Pantheon fosse compiuto, nondimeno è mestieri che ritocchi l'argomento, volendo dapprima porre in rilievo che Dione Cassio non asserì veramente essere avvenuto più tardi quel compimento; poi trovare sostegno, da tale resultanza, alla supposizione di alcun altro abbellimento fatto al Pantheon ed alle Terme.

Consoli Ottaviano Augusto per la IX volta e Marco Sillano, cioè il 729 di Roma, equivalente al 25 avanti l'Era cristiana, narra Dione che « fu perfezionato il così detto Pantheon » o del tutto portato a termine, dopo variazioni ed aggiunte, da M. Agrippa: . . . το, τε Πάνθειον ὠνομασμένον ἐξετέλεσε (1).

Ora, a quello scrittore affidandoci, sembrerebbe, così fino ad oggi è stato creduto, che solamente nel 729 fosse compiuto il monumento: il che non può essere. Una delle due: o lo storico, che scrisse in Nicea la sua grande opera da vecchio e stanco, come altra volta occorse notassi, dimenticò che nel fregio del portico stanno a testimonianza indiscutibile le parole a grandi caratteri: . . . COS. TERTIVM . FECIT, cioè anno 727, e poteva benissimo fallirgli la mente nello scrivere tanto e di tanto; o intese riferire ad altri ornamenti del tempio, all'interno o all'esterno, o l'uno e l'altro a un tempo, ovvero accennò all'aggiunta di un portico ai lati del tempio stesso, ed unito alle Terme, per maggior lustro e

(1) DIONE, *ibid.*, lib. LIII, c. 27.

armonia di queste e di quello. Potrebbe sembrare altresì che Dione volesse riferire al portico aggiunto al Pantheon, ma allora mentre fu esatto nel racconto, non lo fu nell'anno.

Altro più solido argomento rafforza il mio parere; cioè che il prefato storico ricorda il compimento di vari edifici in modo vago e non in esplicita forma. Non è a mia cognizione che altri abbia notato mai, che esso, al principio del capitolo 27, libro LIII, ove trovasi il passo in parola, si esprime: *Circa*, o attorno, *quel tempo, Agrippa adornò la città*, ecc. (1). Il che vale — avanti o dopo quel tempo — frase elastica e comprovante che egli non era certo dell'epoca: infatti come ricorda in quell'anno 729 l'inalzamento del tempio di Nettuno, che invece era stato fatto da Agrippa per le vittorie navali di Sicilia, appena ritornatone (2), così poteva ricordare il compimento del Pantheon che era avvenuto da un tempo minore, ossia da un anno e mezzo circa avanti il 729 stesso, in cui quello storico ne fa memoria. Un'ultima rilevantissima osservazione resta a farsi ancora, e si è: Dione, dettando « Attorno quel tempo Agrippa adornò la città..... » intende far memoria anche di cose passate, che forse non ricordò o non intese di ricordare prima; perchè sappiamo, tanto esposi cronologicamente sulle opere di Agrippa, che questi cominciò ad adornare Roma fino dalla sua edilità, ovvero dal 719-720, vale a dire più di nove anni innanzi. Tutto ciò spiega adunque che Dione fa un riassunto incompleto, ed a quel luogo quasi intempestivo, dei più splendidi monumenti di Agrippa non gli avendo notati volta per volta che vennero eretti: così parmi fare eziandio l'apologia di Dione.

Per la qual cosa chiaro emerge, che il Pantheon cominciato nel 724 fu compiuto e dedicato al cadere del 727, epoca in cui Augusto ed Agrippa trovavansi in Roma, mentre nel 729, quello moribondo, questo vittima di dolori e di dispiaceri e allontanato ingratamente, mandato in Siria; dunque quest'anno è da escludersi affatto per ogni rapporto. Siccome i grandi edifizi mai si compiono, o per lunga pezza perdurano a richiedere un'ultima mano, così solo qualche altra cosa, di più o meno rilievo, potè essere fatta nel 728 e 729. Se Agrippa avesse finito il portico in quest'ultimo anno, 729, è naturale che non avrebbe inciso il... COS. TERTIVM . FECIT; iscrizione che non solo indica, come era costume, l'anno in cui il tempio era portato a termine, ma altresì quello in cui era dedicato.

Alcuni illustratori di questa mole, dico alcuni, cui l'epiteto di oscuratori si attaglierebbe meglio, per acconciar la bisogna non hanno avuto ritegno perfino a mettere in dubbio quell'iscrizione; comecchè Agrippa ve la ponesse da scherzo; e che di peggio?

In questa questione, il cui filo si ritrova, come sempre, nella storia e nella sintesi dei documenti, si è dato vita a tante contradizioni e a tanti metacronismi che muove a sdegno il conoscerli. Il che pongo da banda rimettendo il lettore ai *Cenni critici* e, data l'ultima tinta alle aggiunte portate ai predetti edifici, imprendo succintamente il racconto delle loro vicende.

(1) Vedi testo, *ibid.*, loc. cit.
(2) Vedi Parte I, Capo I e III, e Parte II, Capo V.

I suindicati e ben supposti portici, mentre facevano bellamente ala al tempio, servivano eziandio a que' due lati di nobile ingresso alle Terme stesse dalla parte di Campo Marzio; e non mi parrebbe strano che formassero il portico chiamato Vipsanio (1). Vari archeologi ed architetti ne esternarono il parere (2) ed a me talentando, lo tracciai (3); e fui nel vero, perchè oltre agli studi e pareri da me seguiti degli architetti Palladio, Scamozzi, Desgodes, Canina e anche del Fea, il dì 20 luglio del 1893, ne ebbi una prova di fatto.

In via della Minerva presso la cancellata che ricinge il Pantheon, e appunto in direzione dell'angolo destro del portico, facendosi un cavo per collocare un tubo per gaz, comparve un tratto di sostruzione del descritto portico e perfino il cuscino marmoreo di una colonna al suo piano di posa. Funzionando in servizio degli scavi per lo Stato, ne presi le misure e il disegno, così quale lo presento a documento a pagina seguente.

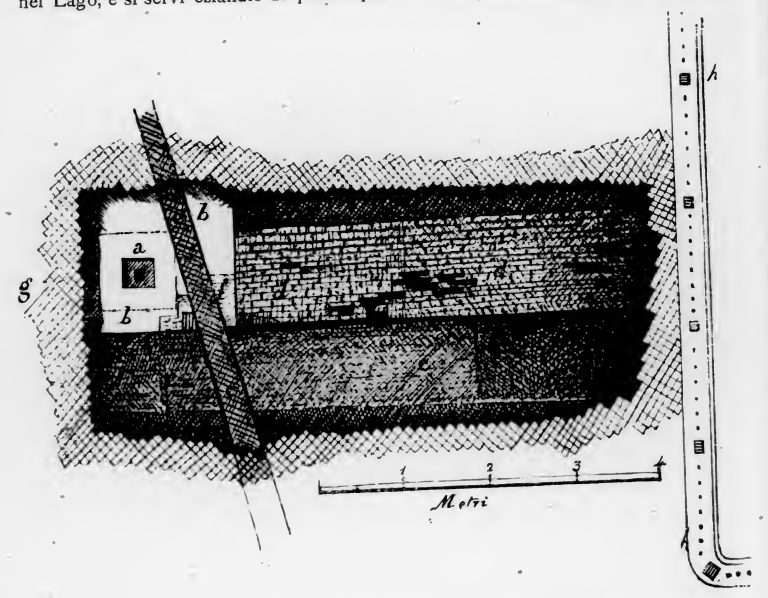
Tali portici formati di colonne stupende, conservando l'ordine architettonico corintio in ogni parte, doveano avere le pareti adornate di riquadri con dipinture, come lo era di statue l'attico al di fuori insieme ai ricordati trofei navali, simboli delle vittorie d'Agrippa. Fra le statue trovavasi il celebratissimo Apossiomeno del greco Lisippo, che rappresentava un giovane atleta intieramente nudo, vero modello di forme perfette e dove si ammiravano le proporzioni stabilite da quell'artefice per riprodurre il corpo umano. Esso stava raschiandosi dalla sinistra mano la pelle al destro braccio collo strigile, così vale appunto il vocabolo *Apossiomeno*, facendo quell'atto con naturalezza sorprendente. È affermato che ammiravasi nei portici delle Terme, e quali portici se non questi? (4).

Una vasta piazza si trovava innanzi al Tempio e a que' portici, fiancheggiata ad un lato dal portico di Pola, ed all'altro, in seguito di tempo, da quello delle Terme Neroniane poi Alessandrine; piazza che dava maggiore importanza a quegli edifici sontuosi, ed effetto meraviglioso a chi li riguardava.

Nell'anno 734 o 735 di Roma, quando M. Agrippa ebbe condotto l'Acqua Vergine (oggi di Trevi), formò a sinistra delle Terme un Lago o Stagno vaghissimo, bensì opino, che lo fornisse di quell'acqua ed abbellisse, poichè vi esisteva

(1) Tacito, *ibid.*
(2) Canina L. (*Edifizi di Roma antica* — e *Indicazione topografica*, ecc.) — tanto nelle piante come ne' prospetti, pone il portico. Il commendatore Canina, il più insigne illustratore di Roma, merita alta stima. Nelle sue restaurazioni, per quanto di necessità poetiche, nondimeno vi si mostra come l'unico che possegga il vero gusto dell'architettura romana, come dei migliori per la profondità dell'erudizione. Altri scrittori mi precedettero in quell'opinione: « *ut porticus picturis eximis...*, G. Lauro. »
(3) Tracciai per la 1ª e seguenti edizioni a matita e in penna i disegni della pianta delle Terme e del Pantheon, il prospetto de' medesimi, nella scala da 1 a 500, e la restaurazione dell'Efebeo per servir di modello per essere incisi, ma dovettero servire da originali per riprodursi in fototipia e quindi poco rifiniti per la fretta. In questa IV edizione li ho tutti rinnovati anche per essere in pari colle ultime notizie e studi.
(4) Plinio, *ibid.*, XXXIV, c. 8.
Una copia stupenda in marmo dell'Apossiomeno si osserva nel braccio nuovo del museo Chiaramonti al Vaticano. Fu trovato nel 1849 in una casa del vicolo delle Palme in Trastevere.

già, ed era residuo di un'antica palude, la Caprea, cioè *Cuprea* da *Cupra*, Giunone, che ivi trovavasi nei tempi anteriori. Comunque siasi, questo Lago era pure fiancheggiato a un lato dal vestibolo delle Terme, tutto a colonne corintie di piropecile (1), interrotte nella loro linea orizzontale da grandi piedritti rivestiti a marmo e dalle altre parti cinto da un bosco incantevole (2). Agrippa con quell'Acqua Vergine condusse anche un Euripo negli Orti (3) che con vaghezza riversavasi nel Lago, e si servì eziandio di quell'acqua eccellente per alimentare le Terme (4).



Tracce del Portico delle Terme di Agrippa fiancheggiante il Pantheon.

a) Imperniatura di una colonna. — *b*) Cuscino marmoreo della medesima e piano di posa. — *c*) Piano antico. — *d*) Sostruzione laterizia del detto portico. — *e*) Moderno condotto per gaz. — *f*) Traccia di sopracostruzioni bassevali. — *g*) Selciato attuale di Via della Minerva. — *h*) Cancellata di ferro recingente il Pantheon.

Non si ha memoria di altri abbellimenti alle medesime ed al Tempio; solo riguardo alle prime, si racconta, che l'Imperatore Tiberio invaghitosi della statua dell'Apossiomeno, la fece togliere e portare nel suo palazzo e che il popolo del

(1) Una di esse può essere quella che si osserva nell'angolo di una casa del vicolo che da via di Monteroni mette a via della Valle.

(2) Strabone, *ibid.*, XIII, 590.

(3) *Idem*, loc. cit.

(4) Io non so come alcuni possono avere tantasticato, in verità con poco senno e meno cognizione di causa, che Agrippa facesse le Terme perchè trovò l'acqua Vergine, o quando ebbe trovato tale acqua. Eppure si legge anche questo! Lo scrive il Lanciani nella Rel. al Ministro, ecc.

pari appassionato per quella, o perchè amasse averla sempre sott'occhio e goderne la bella vista (1), o stimolato dal ricordo che Agrippa gli aveva fatto dono delle Terme e degli Orti e di tutto quanto in esse si trovava, fece grande schiamazzo e tumulto affinchè l'Apossiomeno si rimettesse al suo posto. Sembra che la cosa divenisse tanto seria, che Tiberio, per quanto stizzoso, cocciuto e violento, dovè cedere e far rimettere la statua dove l'aveva tolta (2).

Ora nella vita storica del gran monumento il primo fatto che ne apre la serie è l'importante adunanza o riunione dei Fratelli Arvali *in Pantheo*, come dicono i rinvenuti *Atti*, nell'*anno 59* dell'Era Cr.; perchè non si adunarono, come solevano, nel tempio della Concordia. Preziosa notizia pel tempio e pel suo nome.

Sappiamo poi che che nell'incendio famoso di Nerone, questo Imperatore fece ricoverare una gran parte di popolo nei monumenti di Agrippa (3).

Nel tempo che i due insigni edifici servivano di tanto ornamento a Roma, e a' suoi cittadini di tanto profitto e sollazzo, non andò guari che un furioso incendio li danneggiò ambedue, ma più specialmente le Terme. Quest'incendio che durò tre giorni e tre notti (4), avveniva sotto Tito Flavio, cosicchè lo splendore primitivo delle Terme e del Pantheon aveva avuto la durata, troppo breve, di poco più che novantacinque anni, che tanti ne corsero dal loro compimento a tale sventura succeduta nell'anno 833 (80 d. E. C.) o meglio al tramonto dell'832 (5): ed ecco di qui iniziarsi la sequela di ricordi disastrosi per quelle superbe moli fino a noi.

L'Imperatore Tito, gelosissimo dei monumenti di Roma, ne intraprese all'istante i restauri, i quali, per la sua immatura morte, non potuti che appena iniziare, recò a compimento il suo successore e fratello Domiziano. Questi però, secondo Eusebio, restaurò solo il Pantheon. Trascorsero così circa trent'anni e nuovamente vi si appiccò il fuoco imperando Trajano (851 ossia 98 d. E. C.); a cui succedendo Adriano, questo ne fece altra e diligente restaurazione incaricandone il suo celeberrimo architetto Detriano, scolare di Apollodoro, il quale oltre all'avere riattato le Terme e in poca parte il Pantheon, recò alle prime qualche aggiunta, come quella degli stanzoni addossati al tempio (6). Esso racconciò eziandio i portici degli Argonauti, ed il Tempio di Nettuno. Sotto l'Imperatore Commodo soffrirono un terzo e tremendo incendio; ma, o non fossero fatti sufficienti restauri o fossero imperfetti, e nuovo accidente congiurasse contro queste magnificenze, conferendovi in primo luogo i guasti del tempo, certo si è che il 955 di Roma, 202 dell'E. C., l'Imperatore Settimio Severo, Console per la terza volta, e suo figlio Antonino Caracalla, Console per la prima, fecero accurati e

(1) Osserva bene, o lettore, la copia che ho ricordato trovarsi nel Museo Vaticano, e tu ti innamorerai di quella.

(2) Plinio, loc. cit.

(3) Tacito, *ibid.*, ann. XV, 39.

(4) Svetonio, *ibid.* — Orosio, *ibid.*, VII. — Cedreno, p. 217 *D.* Questi però sbagiia di un anno; così corregge il Tillemont.

(5) Dione, LXVI, 24.

(6) Sparziano, in *Adriano*, c. 181.

generali riattamenti al Pantheon e nell'interno eseguirono alcune variazioni, compresa quella del collocamento di nuovi simulacri e delle imagini degli imperatori (1). Del grande restauro fa testimonianza l'iscrizione che si legge in due linee, nell'architrave del portico.

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS. SEVERVS PIVS. PERTINAX. ARABICVS. ADIABENICVS. PARTICVS. MAXIMVS. PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. X. IMP. XI. COS. III. P. P. PROCOS. ET.

IMP. CAES. M. AVRELIVS. ANTONINVS. PIVS. FELIX. AVG. TRIB. POTEST. COS. PROCOS. PANTHEVM. VETVSTATE. CORRVPTVM. CUM. OMNI. CVLTV. RESTITVERVNT.

Tale notizia dell'essere il tempio *danneggiato per vetustà* distrugge qualunque arzigogolo di quelli che supposero essere stato rifatto nuovo e dalle fondamenta da Adriano o da altri!

Ora s'incontra una nuova lacuna storica fina al 1107 di Roma, 354 dell'E. C., quando cioè è ricordato che Costanzo Imperatore d'Oriente visitò il Pantheon, e che vistolo nella sua integrità, ne rimase meravigliato e soprattutto all'aspetto sorprendente della cupola (2).

Di poi si sa che nel 1144 (391) per legge di Onorio, riconfermata appresso da Teodosio il minore, dove si ordinava fossero chiusi tutti i tempi pagani, fu chiuso anche il Pantheon, siccome tale.

Il lungo periodo di tempo in cui questo tempio rimase chiuso fu per esso di grave rischio, conciossiachè nelle invasioni de' Goti, de' Visigoti, de' Vandali e di altre barbare nazioni, che a modo di torrenti invadevano l'Italia, mandavano l'Impero in isfascio, ridotto senza buon governo e senza esercito, affievoliti gli animi e imbastardito il sangue romano, incendiavano tutto e tutto distruggevano, mettendo a ruba e saccomanno. Al quale sfacelo tenea dietro l'altro rovinoso a Italia ed a Roma, dell'armato zelo dei ferventi cristiani, i quali per farsi un pregio, o acquistarsi indulgenze, correvano da forsennati, senza ritegno e distinzione, ad abbattere tempi e simulacri ed ogni avanzo, dicevano, di superstizione gentilesca; ma sembrava un'occulta vendetta delle sofferte persecuzioni alla maniera dei barbari pel sofferto dominio.

Nondimeno il Pantheon fece fronte a ogni rischio e per miracolo scampò; il che avvenne tra per la sua solidità, e tra per la sua bellissima architettura; ma tale salvezza ritengo essenzialmente si debba all'essersi vagheggiata l'idea di convertirlo in tempio cristiano. Insieme posso dire che venisse risparmiato, perchè non aveva fortuitamente subìto distruzione, o forse appena vi avevano posto mano, quando (445) la legge di Teodosio il minore, proibiva, più ampiamente di che non avesse fatto Onorio, che si distruggessero i tempii, solo permettendo che si potessero spogliare e abbattere le imagini (3). Così è interpretato il *destrui* (essere distrutto) di quella legge: altri pure spiegano non essere proibita la distruzione dei tempii già mezzo abbattuti, ma di quelli che ancora rimanevano in piedi.

(1) AMMIANO MARCELLINO, *Rerum gestarum*, XVI. — VALESIO travide con queste imagini, e fabbricò un almanacco nel tempio.

(2) AMMIANO MARCELLINO, *ibid.*

(3) Così il GOTTOFREDO; da cui differisce alquanto il TEODORETO, *Hist. Eccles.*, V, c. 37.

Così stando le cose fino al 608 dell'êra cristiana, in tale anno il papa Bonifacio IV, di Valeria in quel dei Marzi (608-615), desideroso di abolire in Roma ogni memoria del culto de' Pagani, chiese ripetutamente ed impetrò da Foca, Imperatore di Costantinopoli, il tempio Pantheon per convertirlo in chiesa cristiana. Infatti fu egli che ne fece la solenne dedicazione, quantunque alcuni lo pongano in dubbio (1); ma è confermato dal venerabile Beda (2), da Paolo diacono (3), da Anastasio bibliotecario (4), da Adone (5) e da Sigiberto (6) ed è ripetuto dall'Usuardo, Adone, Beda, Bollando e Bollandisti nei *Martirologi*. Essi ad una voce dicono — dedicazione fatta da Bonifacio IV con licenza e potestà tolta da Foca, questo imperante (7).

La dedicazione fu celebrata ai 13 di marzo in giorno che non era di domenica, perchè ciò anticamente non era richiesto; al qual giorno si opporrebbero il P. Pagi (8) ed il cronologo e illustratore d'Anastasio bibliotecario, ma il fatto non è nuovo, perchè altri se ne trovano nel trattato di S. Pier Damiano (9). Essi appoggiano ciò al Martirologio, come è costume generalmente degli ecclesiastici, tenendo per buone le date di avvenimenti che in questo si trovano segnate: ma ciò ha recato alcune inesattezze nella storia ecclesiastica. Al modo stesso S. Giovanni Crisostomo per provare buona la data della nascita di Gesù Cristo e persuaderne i suoi affinchè si unissero ai Latini, citò per argomento il calendario romano Ioro dichiarando, che i Romani potessero conoscere più facilmente, che altri, il giorno in cui era nato; ma no! (10).

Il Pantheon fu consacrato sotto nome dei Martiri a tutti i Santi. Così il Beda parlando di Bonifacio: *ipse eliminata omni spurcitia, fecit Ecclesiam sanctae Christi Dei Genitricis, atque omnium Martyrum;* e così Usuardo: *Bonifacius Papa Ecclesiam in honore semper Virginis Mariae et omnium Martyrum.* Per questo dagli scrittori in genere detto *Sanctae Mariae ad Martyres* e il Martirologio piccolo per la sua brevità, dice: *Mariae ad Martyres dedicationis dies agitur;* quello dell' Usuardo si esprime: *Natalis Sanctae Mariae ad Martyres;* e il *Sincero* di Beda, secondo il Papebrochio: *Dedicatio Sanctae Mariae ad Martyres;* con qual nome fino a tutto il secolo XI si chiamò questa chiesa e solo negli ultimi di questo e precisamente

(1) « ...cunctaque eorum sana, templa, delubra, siqua etiam nunc restant integra, praecepto Magistratuum destrui, conlocationeque venerandae Cristianae religionis signi expiari praecipimus (*Cod. Teodosiano*). »

(2) Il Padre MARTENE (*Thes.*, Tom. V, in *Anecdot.*) è il più dotto de' pochi che lo impugnino, quantunque religioso; il che fa riportando un Calendario non venuto prima in luce, e reputato della fine del secolo IV o de' primi del V.

(3) *Hist. ecclesiastica.*

(4) *De gestis Longobardorum*, lib. sex.

(5) *De vitis Romanorum Pontificum.* Romae, 1735, vedi BIANCHINI e il riferito *Cod. Veronense* prima inedito.

(6) Arcivescovo di Vienna nel Delfinato, *Chronicon.*

(7) *Chronicon ab anno* 878 *ad* 978 (in BOUQUET, tom. II).

(8) *Acta Sanctorum*, BOLLANDISTI.

(9) *Ad Annales*, C. BARONI.

(10) *Homil. in Nativ. D. N. J. C.*, tom. II, p. 356.

nel 1087, trovo scritto nel *Cronicon* di Bertoldo, prete di Costanza, che si chiamava *Rotonda* « Guibertus..... se apud S. Mariae ad Martyres, *quam Rotundam dicunt.* »

Il Platina poi scrive: « Bonifacio IV (creato nel 606 ai 28 settembre, papa 68mo) ottenne dall'imperatore Foca di poter il Pantenone, che è hora S. Maria Rotonda, dedicare in nome di Maria Vergine e di tutti i Martiri..... Cacciatine dunque via fuori prima i simulacri de' Gentili, il primo dì di novembre lo consacrò. Onde fu poi chiamato la Vergine e i Martiri (in Bonifacio IV) ». Quindi si può inferire che Bonifacio solo alla Vergine e a tutti i Martiri e Santi lo dedicasse ed in tale occasione essere stata istituita la Festa di tutti i Santi e Martiri che si celebra il 1° di novembre. Frontone, nelle note del suo calendario, vi si oppone dicendone primo autore Gregorio III, di che sarebbero consoni Ugone Menardo, Mabillon e Sallier; ma è invece certo, e tutti ne sono d'accordo, che la festa di tutti i Santi, celebrantesi il 1° novembre, fu stabilita da Bonifacio IV al Pantheon. Valafrido Strabone lo dichiarò meglio d'ogni altro, e citerò il Tommassino, il Martene, Baillet, papa Benedetto XIV e Paolo Diacono storico dei *Longobardi*, questi dicendo, che per contrapporre il culto dei falsi Dei si iniziò quello di tutti i Santi; *ut ubi quondam omnium non Deorum sed Daemonum cultus erat, ibi deinceps omnium fieret memoria Sanctorum.* Quale fosse la dedicazione di Bonifacio non è noto, ma fu certo come in quel tempo antico si usava; cioè con riti e cerimonie particolari, e non fu esso il primo, tanto il Dressero volle ritenere, a consacrar chiese; sibbene esempi anteriori troviamo in Eusebio, in Ausonio, in Socrate, in Sozzomeno. Le dedicazioni poi delle chiese sono veramente d'istituzione apostolica, tantochè molti ne trassero non lieve argomento dal nome di *Titoli*, dato a questi sacri luoghi primitivi. Il Cardinal Bona ciò ammette ai tempi di Costantino, conforme gli scrittori delle gesta di questo; ma che fosse d'istituzione degli Apostoli lo sostengono i medesimi Baronio, Bellarmino e Gretsero. Erra Polidoro Virgilio facendone primo istitutore Igino, altri facendone Felice, altri Evaristo. Il dedicare, secondo il parere del dotto Alessandro Simmaco Marzocchi, non è altro che il primo usare dei tempi; e, rigorosamente parlando, deve differire il dedicare dal consacrare. Eusebio chiama le dedicazioni delle chiese ἐγκαινίων ἑορταὶ e alcuni dicono in Italia *enceniare* da tale greco vocabolo, ma le consacrazioni facevansi con cerimonie e lunghissime preci.

Le consacrazioni praticavansi generalmente, siccome funzione la più usata, trasportandovi solennemente le reliquie dei Martiri. Così testimoniano i Padri, gli antichi scrittori, il Martene, il Du Change, così è nei canoni della Chiesa Africana al LXX, o Cartaginese V, e la legge VII del Codice Teodosiano, *de sepulcris violatis.* Sant'Ambrogio ne fa fede nella sua famosa lettera dell'invenzione dei corpi di San Gervaso, Protasio e Marcellino. Del qual rito non merita cercarne l'origine non essendo nè il tempo, nè il luogo, ma dirò che consiste, oltre all'osservanza dell'antico costume, nell'erigere altari e fabbricare edifizi sopra i sepolcri dei Martiri, per questo detto *Martirii.* Ciò facevasi stimando mondare quei luoghi profani da ogni superstizione pagana ed invasione, dicevano, e credevano, di demoni e di diavoli; così come ora a tal fine si usano gli esorcismi e il collocamento delle reliquie dei Martiri: rimedio che reputavano il più efficace e possente.

Quivi essendo mio debito solamente accennare al Pantheon, riferirò ancora che prima di essere dedicato correva voce, o meglio facevano correre voce, che i demoni con battiture affliggessero tutti coloro che vi si appressavano; di più che li vedevano e li sentivano e facevano terrore.

È fama che per questo, Bonifacio credette necessario di trasportare moltitudine grande di Martiri, ventotto carra, con solenne pompa nel Pantheon e deponesse qua e là le ossa sotto gli altari e il pavimento (1).

Tale racconto mi ricorda, fra i tanti altri, quello negli atti di San Ciro e Giovanni, riferito all'anno 389 dal Baronio. Un certo luogo chiamato Manunte, dovendosi consacrare, colle sole immagini del Signore e dei Santi, da Teofilo Alessandrino, morto questo, il suo successore Cirillo, si disse afflitto e tormentato da infiniti demoni che menavano rumore grandissimo dì e notte. Non gli si dando ascolto aggiunse essere stato avvisato da un angelo che vi facessero portare le reliquie di San Marco e di San Ciro ed allora tutto si sarebbe quietato; il che fatto, ossia a tale suo desiderio essendo stato aderito, avvenne la quiete, ossia non fu più spacciato che da lui si sentissero i diavoli.

Quali altre cerimonie usasse poi Bonifacio IV per la consacrazione degli altari, ci sono ignote e possiamo solamente intravedere che fossero quelle che tutt'ora si sogliono usare, molto più se dobbiamo prestar fede al Sacramento di San Gregorio.

Cosicchè a Giove Ultore, a Minerva, a Venere, ed al simulacro di Cesare, che poi era stato supplantato da Settimio Severo da quello di qualche dio e forse di Cibele, se si dovesse tener conto delle ripetute asserzioni di alcuni che dicono vi fosse stata ed uno che aggiunge averne visto il capo per terra (2); al Tinaismo etrusco-romano, infine a' simulacri di molte deità gentilesche, ecco succedere il Cristianesimo e i simulacri di Maria e de' Santi. Ciò non fu in una parola, che fare il contrapposto, come i cristiani usarono sempre ove occorse, delle passate antiche attribuzioni del tempio; vale a dire stimandosi che fosse stato dedicato — A Giove — anzi allora — A Cibele e a tutti gli Dei (Minori) — lo dedicarono — A Maria e a tutti i Santi (Martiri) (3).

A quel tempo quali fossero le condizioni delle Terme non si sa, ma è ben naturale supporre, che fossero abbattute nella maggior parte, come già erano state depredate e spogliate nelle irruzioni barbariche; quelle del Pantheon, se togli la distruzione dei simulacri, erano abbastanza buone. Però quando il greco Imperatore Costante II ebbe lo sconsigliato pensiero di rialzare la imperiale autorità e venne in Italia (662), allora il Pantheon non iscampò dalla rapina. Imperocchè Costante, disfatto vergognosamente dai Longobardi, volendo sfogare la sua

(1) Anastasio in Bonifacio — *Acta Sanctorum.*

(2) Fanucci Camillo, *Tratt. di tutte le opere pie dell'alma città di Roma*, ivi, 1601, al c. 36.

(3) Gregorovius F., *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter* (Roma nel medio Evo) dice che a Cibele succedeva Maria Vergine e vi fa un ragionamento che in verità non è da lodarsi. Egli dunque, aggiungerò, crede il Pantheon dedicato a Cibele e un Tempio a tutti gli Dei!

rabbia contro Roma per vendicarsi, l'assalì con quanti armati potè mettere insieme (663), ma l'assalto fu moderato dal papa Vitaliano, che gli andò incontro; nondimeno nel saccheggiare per dodici giorni l'intiera città, e forse l'avrebbe abbattuta o distrutta se il re longobardo Grimoaldo, con prodigiosa celerità, non l'avesse del tutto sconfitto e scacciato, depredò il Pantheon di tutte le statue di bronzo e di tutte le lastre pure di bronzo della cupola, sperando abbellirne la sua Costantinopoli (1). Queste speranze furono invece sfatate, perchè essendo in Siracusa e stando al bagno, fu assalito e ucciso ed il suo bottino cadde in mano dei Saraceni, i quali portaronlo in Alessandria d'Egitto (2).

Sicchè la cupola rimase esposta alle intemperie senza riparo alcuno, e ciò per ben sessantotto anni, ossia fino a che il papa Gregorio III, nel 731, riparò al danno di Costante ed alla perdurata noncuranza, facendola ripulire, spalmare con moltissima calce e coprire di lastre di piombo (3); buon provvedimento, ma quanta differenza da piombo a bronzo dorato! (4)

Secondo le notizie storiche fin qui dateci attorno al Pantheon, succederebbero ora quasi quattro secoli e mezzo, i secoli delle tenebre, della confusione, della miseria e del più marcato decadimento civile e politico, senza avere altra cosa a notare all'infuori di quella, che Anastasio IV, romano, stato nel seggio papale per soli sedici mesi e ventitre giorni, edificò in quell'anno 1153, allato al Pantheon, allora assoluto dominio del Pontefice, un palazzo per propria abitazione e del quale non si conoscono traccie. Dal momento però che nel *Cronico* di Bernualdo, certo Bernardo, Bernoldo, poi Bertoldo, Presbitero constanzienze e Penitenziere Apostolico, che per avventura conta i fatti dal 1053 al 1100, trovo scritto all'anno 1087: — che Guiberto eresiarca non solo non cessò dalla già intrapresa perversità, che anzi *se apud S. Mariam ad Martyres, quam Rotundam dicunt, incastellavit*, fa duopo riempire la lacuna. Ma che dirne? Questo *incastellavit*, da *incastellare* della bassa latinità, vale si fortificò, o quasi ridusse la Rotonda un castello (5).

Guiberto discendeva dai conti d'Augusta e aveva seguìto le sorti degli Imperatori di Alemagna, che lo protessero; infatti per influenza di Enrico IV, prima fu arcivescovo di Ravenna, subito dal papa Gregorio VII scomunicato, poi in una assemblea tenuta da Enrico a Brixen nel Tirolo il 1080, fu da questo Imperatore eletto papa, assumendo il nome di Clemente III; ma non potuto riconoscere, come contrapposto a Gregorio VII, che era dichiarato decaduto da Enrico, e come promotore dello scisma detto degli *Enrichiani*, fu alla sua volta dichiarato antipapa ed eresiarca da Gregorio (6). Allora Guiberto scomunicò Gregorio stesso; questo

(1) ANASTASIO BIB., in *S. Vitaliano.*

(2) ANASTASIO e BIANCHINI al medesimo.

(3) « Tectum vetusta incuria demolitum, purgari fecit ad parum et cum calce abundantissima, seu cartis plumbeis, a novo restauravit (ANASTASIO BIB., in Greg., III). »

(4) Di tale restauro di Gregorio fu trovato il marmo, fra quelli di cui si servì, contenente l'elogio di Lucio Albino. Vedi FABRETTI, *De aquis.* È quell'Albino ricordato da T. Livio, al lib. V.

(5) DUCHANGE DUPHRESNE, *Totius mediae et infimae latinitatis lexicon...*

(6) BERTOLDO, *Cronicon a Hermanni Contracti obitu*, etc.

per rimbalzo di nuovo scomunicò lui (1) e, stizzoso e nemico acerrimo quale egli era, rincarò la dose lanciandogli anatemi e maledizioni d'ogni specie; tantochè ecco Gregorio, Enrico e Guiberto fatti segno dalle parti avverse a vilipendi, a soprannomi, a infamie d'ogni maniera; a Guiberto affibbiarono il soprannome indecentissimo di *Coreggia* (2).

Quest'antipapa Clemente nel 1087, mandato da Enrico IV, o da lui autorizzato, giunse improvvisamente a Roma con molte truppe, ed entratovi, per segrete intelligenze, da Porta Flaminia, tutto bruciando e devastando, se ne impadronì. Il nuovo papa, Vittore III, si nascose fra i due ponti, ossia nell'Isola Tiberina, ma costretto si rifuggì a Benevento e di là a Montecassino. Guiberto in tale venuta si fortificò nel Pantheon e chi sa quanti guasti produsse al tempio per ciò fare: fra le altre dovè certo dar fine alle Terme e servirsi del materiale per fortificarsi. Ecco quindi perchè la cupola si trovò nuovamente scoperta, ecco perchè il portico fu abbattuto al lato orientale atterrandosene parte del frontespizio, due colonne laterali ed il capitello con porzione di fusto al sommoscapo della colonna angolare: ed infine ecco perchè le macerie resero tanto elevato il rialzamento del suolo. Queste ultime cose però ebbero causa dall'assalto dato dal papa Urbano II, succeduto a Vittore, che con molte soldatesche, entrato in Roma, abbattè le fortificazioni di Guiberto, e questo, andatosi a chiudere in Castel S. Angelo, dovè capitolare e, venuto a patti, giurare di non tornar più in Roma: giuramento che presto violò ritornandovi nel 1091. Dal che può immaginarsi come Anastasio IV sulle rovine dell'opera stessa di Guiberto, erigesse presso la Rotonda il suo palazzo, che, secondo il Platina, fu la sua maggior gloria e certamente ne dovè aver preso pensiero dalla residenza di quell'antipapa Clemente, anzi ho ragione di sospettare che traesse profitto dagli avanzi della residenza medesima.

In una parola, infiniti danni e devastazioni riceveva il Pantheon nel lungo periodo dei quattro secoli dal 1000 al 1400 per le contese dei papi e antipapi, di questi e l'impero, per guerre intestine, grassazioni, prepotenze; quando Roma diveniva guelfa o ghibellina e viceversa, infine quando una mano di violenti aristocratici facevano man bassa di ogni cosa; Roma imbelle, come Italia tutta, smantellata, sperperata e ridotta a diciassette mila abitanti; uno spettacolo doloroso, un ammasso di macerie! Nel 1280, essendo papa Nicolò III, soffrì assai il Pantheon per la gran piena del Tevere che salì m. 1.32 centimetri sopra al suo pavimento.

Intanto al cominciare del secolo XV la cupola, come ho detto, era scoperta ed il rialzamento del suolo aveva sepolto tempio e portico sin sopra alle basi delle colonne; laonde per entrare nella chiesa non si doveva più salire ma altrettanto scendere. Questa era l'epoca di maggior decadenza per quella mole famosa, spogliata e ridotta informe.

(1) BERTOLDO, loc. cit.

(2) *Idem*, loc. cit. — MURATORI L., *Annali.* — C. BARONIO, *Annali.* — ARTAUD, *Histoire des souverains pontifes*, vol. II.

L'anno 1270, ai 4 di giugno, fu dedicato un brutto campanile nel centro del frontespizio a spese di alcuni personaggi, dei quali e di tale lavoro fa ricordo l'iscrizione al fianco sinistro della porta (1). Sembra che in questo tempo si risvegliasse l'ammirazione per tale monumento, perchè si inventarono leggende, e allora stimo quella di Cibele, e gli si attribuirono cose che non gli appartenevano, come la celebrata pigna di bronzo, la quale era spettanza della mole Adriana e simbolo o stemma d'Antinoo (2). Così sul davanti del Pantheon vi furono inalzate a segno di difesa alcune colonnette di marmo con gli stemmi del Senato (3).

Ne' primi del secolo xv, Filippo Brunelleschi venne a Roma per istudiare sugli antichi monumenti, come tanti altri fecero, quali, fra' migliori, Michelangelo, Raffaello, Baldassarre Peruzzi da Siena e Palladio, e che gli ignoranti d'allora li chiamarono « quei del tesoro (4). » Brunelleschi si ispirò nella cupola del Pantheon per inalzare quella di S. Maria del Fiore a Firenze, la più bella, la più solida che si sia eretta, quanto la più grande anche di fronte a quella di S. Pietro voltata dal divino Michelangelo, ma alcune eccezioni fatte, o relativamente.

Nei settant'anni che i papi tennero la corte in Avignone, cioè dal 1307 al 1377, il Pantheon, come tutte le altre chiese, fu trascurato e maltrattato, e forse spogliato, periodo tristissimo per le chiese di Roma e Roma stessa; chiese tenute in abbandono, alcune delle quali furono anche convertite in istalle.

Impertanto i papi ora restaurando, ora portando novità al Pantheon, sembra ciò facessero quasi alternativamente: così Martino V, de' Colonna (1417-1430), che con lui si rassodava in Roma la sede dei Pontefici, si accinse a ristorare e ricoprire il tetto, ed Eugenio IV, Condulmer, veneto (1431-1447), proseguì quell' opera che fu portata a termine da Nicolò V, Parentucelli (1447-1455), il cui nome e stemmi si vedono ancora su molte lastre della copertura dalla parte di mezzogiorno e nei marmi all'interno della chiesa, ove fece miglioramenti. Eugenio IV aveva fatto sbarazzare il portico dalle sordide botteghe di diverse arti che vi si erano rizzate (5) e fece sbassare il suolo togliendo l'interramento che dissi esservisi formato. Al tempo di tai lavori furono scavati varî oggetti preziosi fra i quali una graziosa urna di porfido, che altri dissero un *labrum*, ma in tal caso piuttosto un *solium*, e che ritengo non appartenesse al Pantheon, nè alle Terme, perchè, siccome urna, non erano quelli i luoghi (6). Essa venne collocata prima in una delle grandi nicchie del pronao, poi nel 1739 Clemente XII, Corsini (1730-1739), volle vi fosse deposto il suo corpo, così fu e così si ammira in S. Giovanni in Laterano nella cappella della famiglia Corsini. Per quest'uso fu munita di un co-

(1) La riporta, ma non esattamente, il Galletti, I, 426.

(2) Il Nibby cadde in quella errata opinione. Vedi Jordan, *Topograf.* sulle favole sparse a quel tempo.

(3) Poggio Bracciolini, *ibid.*, III.

(4) Vasari, *Le vite dei Pittori e Scultori...*, ediz. di Firenze, 1846-70, al vol. III, in *Brunelleschi.*

(5) Biondo Flavio, *Roma instaurata*, I.

(6) Eschinardi, *ibid.*

perchio del medesimo stile e di porfido. Anche i due noti leoni di basalte non spettarono mai al Pantheon, sibbene al tempio di Iside o a quello di Serapide, ivi presso, dove nel 1886 si trovarono l'obelisco di sienite, posto scorrettamente a trofeo di una disfatta, e simboli egiziani di basalte.

Innocenzo VIII asseriscono rinnovasse la confessione dell'altar maggiore (1484), per fare il che, scuoprendo un altare per cuoprirne un altro, come suol dirsi, rovinò due edicole togliendovi le colonne di porfido e mettendovele di granito bigio con piena discordanza e deterioramento (1). Fra i restauratori del Pantheon potrebbe avere la sua parte anche il papa Medici, Leone X, ma ciò non mi sembra non avendo fatto altro che un meschino piedistallo alla ricordata urna di porfido (1513).

Nel 1520 ai 6 di aprile, venerdì santo, essendo morto Raffaello Sanzio, fu seppellito alla terza edicola a sinistra della Tribuna, e per volontà di lui e testamento venne restaurata ed abbellita di una statua della Madonna (2), detta del Sasso, ciò che descriverò in seguito (3). Clemente VII (1525) fece cacciare dalla piazza del Pantheon i rivenditori e l'acconciò mediocremente, e Paolo III migliorò il pavimento del portico.

Diciotto anni appresso (1545) un canonico di quella chiesa della Rotonda, Desiderio Auditorio, dedicò una cappella a S. Giuseppe e costituì la « Congregazione dei Virtuosi » alla quale si ascrissero i primi artisti d'allora (4).

Non andò guari, che o per trascuranza del governo o per vizio di simili indecenze, incuranti di nettezza cittadina e d'igiene, tuguri e taverne nuovamente si piantarono sotto il portico del Pantheon; simile spettacolo si ammirò nel cominciare del secolo XVII fino a che Paolo V Borghese, nel 1611 li fece cacciare, ma vi tornarono di nuovo come vedremo in seguito.

Il papa Urbano VIII (1623-1644), dei Barberini, come permise l'abbattimento di tanta parte dell'anfiteatro Flavio e di altri insigni monumenti, per provvedere sè, e altri di materiali, così fece spogliare il Pantheon nel 1632, facendo smantellare il portico e toglier via tutto il bronzo di cui erano rivestiti i travi. Di quella copertura stupenda, che era unico residuo della splendidezza del tempio che i barbari, gli assalitori ed i fanatici cristiani rispettarono, se ne servì per fare le quattro sgradite e barocche colonne a spirale, dice il celebre Milizia, e insieme altri ornamenti per l'altare papale della basilica di S. Pietro. Pel quale fine essendo giunto del bronzo da Venezia, dicesi, già ordinato, poco del primo servendosi, del rimanente, che era il più, fece fondere da oltre ottanta cannoni per fortificare Castel S. Angelo. Fece togliere via i grossi chiodi, lavorati squisitamente, che ne ricercò quanti se ne potevano ritrovare; per il che asseriscono che il bronzo involato al Pantheon ammontasse a 450 mila e 251 libbre, ed i

(1) Ugonio Pompeo, *Stazioni.* — Venuti, *Num. pontif.*, p. 275.

(2) Vasari, in *Lorenzetto.*

(3) Per questo e per le notizie sulla verifica dell'esistenza in quell'altare delle ossa di Raffaello, V. la *Relazione* del Principe D. Pietro Odescalchi, Roma 1833. — Federico Overbech, *Relazione sul ritrovamento* ecc. — Fea, *Notizie* ecc. — Pungiglioni, *Elogio storico di Raffaello* ecc.

(4) Fanucci, *ibid.*, loc. cit.

soli chiodi a 9 mila 374 libbre. Il Barberini persuaso di avere fatto bene, ne lasciò egli stesso la memoria in un' epigrafe che si legge a mano sinistra della porta del tempio. Frattanto per questo e altri guasti ne uscì la notissima pasquinata, sempre in bocca di tutti, — *quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini!* Non fu ei solo, perchè altri tre trovarono nel Pantheon una miniera di bronzo per fortificare Castel S. Angelo o per cose di altro uso (1).

Dicesi che alcuni menassero rumore per quel fatto di Urbano, ma dovevano essere pochi, perchè è invece raccontato che il popolo ne era spettatore indifferente, e non poteva essere altrimenti, poichè non poteva essere competente giudice versando nell'ignoranza. Comunque, due anni appresso, Urbano quasi a compenso del male, volle che si rifacesse il capitello della colonna all'angolo orientale, che narrai esserne stata priva, non simile alle altre sette di prospetto ma in granito rosso, e nel capitello fece scolpire l'ape, che costituisce l'arma di lui. Inoltre ordinò all'architetto Bernini che demolisse il deforme campanile e que' due rialzi a mo' di torre, dei quali ci lasciò il ricordo e la spettacolosa figura Alò Giovannoli, che io credo fossero avanzo della disgraziata opera di Guiberto, e che invece erigesse due campanili uno per lato. Il Bernini si sa che alla bella prima esitò, poi di mala voglia li eresse ambedue (1634), ma il volgo, spesso inesorabile giudice delle pubbliche opere, gridò: Ecco le orecchie d'asino del Bernini! Urbano lasciò ricordo anche di questa opera con un'altra iscrizione che si legge al lato della porta del tempio.

Alessandro VII, Chigi, sienese, (1655-1667) fece di meglio, poichè restaurò abbastanza bene (1662) il lato orientale del portico erigendo le due colonne di granito, che dissi esser mancanti, e rifacendo l'angolo di frontespizio col relativo cornicione e lembo di timpano. Le due colonne furono rinvenute presso la chiesa di S. Luigi de' Francesi, forse spettanti alle Terme Alessandrine, e ne' capitelli, imitando il Barberini, volle vi si scolpisse l'insegna dello stemma Chigi, i sei monti accavallati l'uno all'altro; cosicchè in un capitello l'ape, in due i monti; bella armonia cogli altri capitelli corinti, modello di antica perfezione!

Inoltre fece spianare la piazza e le contrade adiacenti rimettendone l'ordine al conte Giulio Cesare Negrelli, senatore di Roma, e le terre tutte trasportate al Foro Boario o Foro Italico in quantità immensa (2).

Il papa Clemente IX, Rospigliosi di Pistoia, pare risarcisse la cupola all'interno nel 1667. Ora tocca un nuovo periodo di maltrattamenti al tempio, e siamo sempre nella ricordata alternativa di ben fare o mal fare.

Clemente XI, Urbani, urbinate (1700–1721) si distinse con iscarsi benefici e furono quello di ripulire le colonne del portico, ridurre la piazza pressochè allo stato in cui si trova, e farvi la fontana coll'obelisco, ma poi si procurò biasimo autorizzando i rivenduglioli d'ogni risma ad occupare la piazza stessa insozzandola, e nel tempio deformò l'altar maggiore e mandò a male le quattro colonne di porfido che Innocenzo VIII aveva tolto dalle edicole per la confessione. Clemente, oltre al non rimetterle al posto fu cagione che due fossero vendute e due rimanessero per terra presso la porta della sagrestia fino al 1773, in cui Pio VI le pose ad ornamento della Biblioteca Vaticana.

(1) C. Cipriani, *ibid.* Vedi Fea, *Miscell.*
(2) *Codice Chigi.* — Brocchi, *Secolo di Roma*, ecc. — Nibby, *Roma ant.*, II.

Ed ancora non è terminato il turno del mal fare; poichè il celebre Lambertini, Benedetto XIV, intendendo recare giovamento al tempio, lo rovinò orribilmente, il che avveniva nel 1747. Forse in lui la maggior colpa consiste nello avere ordinato il lavoro - al nefando architetto Paolo Posi, scrive il Nibby - e nel non avergli impedito, come poteva, il proseguimento dell'infame impresa, che poteva sapere quanto riuscisse dannosa. Fu l'attico del Pantheon il campo della devastazione, che non mi so dire se più asinesca o malvagia. In esso mancava buon tratto di incrostazione marmorea e della striscia di porfido mancava per ben cinquantasei metri e mezzo circa; il Posi stimò bene tirare all'aria tutta l'incrostazione facendovene una nuova, brutta e smorta a chiaroscuro; inoltre per rendere, secondo lui, più completa l'opera, volle ridurre le quattordici finestre alzandole al disopra e formando un frontespizio in ciascuna; ma per far ciò, orribile a dirsi, tagliò affatto i grandi archi di scarico di grossi mattoni che da un pilone all'altro sorreggevano il peso soprastante della mole (1). Dunque il Posi non fu un architetto, ma un guastatore! pretese correggere il primo e sapiente architetto, comechè avesse sbagliato! oh lavaceci! Intanto il Pantheon ha sofferto! le lesioni crescono! Se un restauro si farà, mi auguro che il primo sia quello di riparare al danno immane del Posi.

Benedetto fece anche imbiancare la volta interna, di che alcuni l'hanno biasimato, sebbene dal tempo annerita e guasta. Esso riscosse meritato elogio per riunire il Pantheon nell'ordine de' sacri palazzi, volendo dimostrare l'alta considerazione che aveva per quel monumento (2).

Correndo poi il 1779, si fecero scavi per fabbricare case pei Canonici, come i primi furono in certo qual modo quelli per fare la sagrestia, demolendosi una casupola, nel 1718. Bensì scavi apposta fatti per ricognizioni, si inaugurarono da Pio VII, Chiaramonti (1800-1823), per ritrovare il piano del monumento, ma i più importanti furono quelli promossi e presieduti dall'appassionato amatore di antichi ricordi, avv. Carlo Fea, volgendo l'anno 1804. Essi rimasero in buona parte scoperti, ma sopravvenuto il colera nel 1837 furono ricolmati alquanto e chiusi da cancellata di ferro, disegnata dall'architetto Valadier, perchè, in onta alla igiene, si erano lasciati ridurre a ricetto di immondezze.

Sotto l'Amministrazione francese, il conte Tournon fece studi e progetti, su cui anche scrisse e tracciò disegni, fra di essi proponendo l'ampliamento della piazza fino a quella della Maddalena, e l'atterramento dei campanili del Bernini; ma non vi fu tempo, per forza di vicende, vederli attuati (3). Pio VII fece demolire le taberne indecenti dei pescivendoli, che appartenevano ai Canonici, come da Sisto IV in poi apparteneva loro la piazza; impresa ricordata del pari da una

(1) Fea, *Integ.* Egli dice di avere osservato ciò quasi piangendo! egli pure onora il Posi del ben aggiustato epiteto di *architetto nefando.*
(2) A ricordo di questi lavori venne coniata una medaglia.
(3) *Etudes statistiques...* Vedi *Monografia.*

iscrizione marmorea, alla maniera degli antichi imperatori che ne ponevano una anche dove cacciavano un chiodo!

Innanzi a ciò il medesimo Pio VII ordinò al marchese Casanova che facesse levare dal Pantheon i busti di marmo rappresentanti gli artisti più celebri, ivi seppelliti in numero infinito, da Flaminio Vacca, scultore romano degli ultimi del 1500, fino al secolo nostro. Fra i più insigni dei quali, oltre all'Urbinate, ricorderò esservi seppelliti Baldassarre Peruzzi da Siena, Giovanni da Udine, Andrea da Sansovino, Vincenzo De Rossi da Fiesole, Pierin del Vaga, Bartolomeo Baronino, Taddeo Zuccari e Annibale Caracci. Tutti que' busti che erano ordinati nelle due cappelle fatte a mo' di nicchia, furono trasportati e collocati nel Palazzo dei Conservatori ivi formando la protomoteca capitolina.

Il progetto già fatto dal Tournon di abbattere le deformanti orecchie del Bernini fu rimesso in campo, appoggiato da valenti artisti, ma la Commissione archeologica, col fatale tentennìo, sfruttò que' conati, allegando rimetter la cosa a più tardi.

Appresso, ai 23 novembre del 1841, fu intrapreso il restauro generale della copertura di piombo con materiale fatto venire a bella posta dall'Inghilterra, e così fu compita la restaurazione iniziata sette anni prima (1834) e consistita nel rifacimento di soli nove spicchi.

In questo tempo si ha alla fine una notizia riguardante le Terme; ma quale notizia! Nel 1843 viene cacciato un tal Vischetti da via della Palombella, perchè ivi aveva ridotto alcune stanze esistenti delle Terme ad uso di stalla. Certamente non si possono avere notizie sulle Terme dall'istante che esse dopo il 1000, come sappiamo, erano affatto atterrate e che que' pochi muri restati in piedi servirono mano a mano di sostegno e furono, direi, incamerati nelle case che in quel luogo si eressero. Per il che le vicende di esse da poco dopo il 1000 fino al 1881, si ristringono alle meschine particolarità delle *Memorie* del Vacca, all'altro triste racconto del Marliani, che nel secolo XVI certi stanzoni delle suddette divennero ammazzatoi da beccai, ed a quello qui sopra riportato.

Alla semplice restaurazione del pavimento del Pantheon, eseguita nel 1844, con pavonazzetto, tratto dai massi depositati *ab antiquo* alla Marmorata, non succede altro di notevole che l'assegno annuo fatto dalla Repubblica Romana il 7 aprile 1849, di scudi cinquecento, pel mantenimento dell'edificio, e la demolizione delle case di via della Minerva, opera necessaria e onorevole, ordinata nel 1853 dal cardinale Jacobini, ministro di Pio IX. Questa demolizione è attestata dalle due iscrizioni ai lati della porta del tempio: il danno poi che aveva arrecato l'appoggio di quelle case demolite, venne riparato nel 1859.

Sotto il governo del medesimo pontefice Pio IX, venne di nuovo risarcito più che rinnovato il pavimento del tempio, attenendosi all'antico disegno.

Finalmente nel 1873 si praticarono degli scavi avanti l'edificio e dettero per primo resultato il ritrovamento dei gradini, pe' quali vi si ascendeva anticamente, fiancheggiati da due grandi basi. Di poi furono rinvenuti due festoni che stavano ad ornamento degli interpilastri del portico, e che erano stati sostituiti da simili festoni in gesso che tuttora si vedono. Da ultimo fu ritrovato un frammento di

fregio con sopra scolpite delle tigri e degli uccelli esotici: frammenti che in una agli altri furono collocati entro il portico. Detti scavi non proseguirono, perchè il Municipio, non si sa da quale idea animato, e così sempre, ordinò che fossero ricolmati.

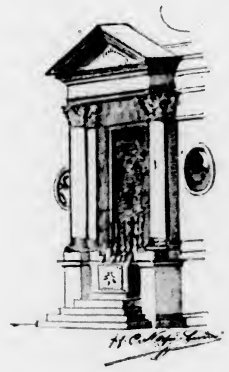
Da allora in poi ogni interesse pel gran monumento rimase sopito; e nemmeno furono prese deliberazioni nel 1878, quando, come dirò appresso, fu deposta la salma del primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele. Il quale fatto importantissimo non rende certamente molta lode ai passati Ministri della pubblica istruzione, perchè avendo tutto dì sott'occhio la mole insigne, ebbero in non cale qualunque provvedimento in pro della medesima, che reclamava necessari risarcimenti, e li reclama ancora, potendosi recare al tempio non poco sostegno, pei danni sofferti dalla mano degli uomini e dalla voracità del tempo, come ridonargli un po' della primitiva grazia.

Per la qual cosa, trascorsi ben otto anni in far nulla, cioè dal 1873 al 1881, succede allora la bell'opera dell'isolamento, alla relazione del quale mi accingerò all'ottavo capo, passando ora a descrivere l'interno del tempio come chiesa al culto cattolico.

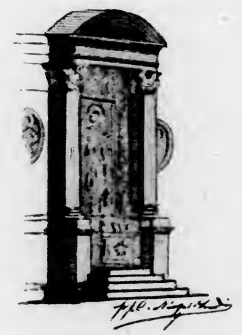
CAPITOLO VII.

Descrizione delle cappelle e tabernacoli della Chiesa del Pantheon. — Raffronto fra le edicole e celle antiche colle moderne. — Tomba di Raffaello. — Verifica del tumulo — Le auguste salme dei Re Vittorio Emanuele II e Umberto I.

Il mirabile tempio panteo o panteio o rótondo, fatto e dedicato a Giove Vendicatore da M. Agrippa, 27 anni prima dell'Era cristiana, ossia 1928 anni fa, che ho mostrato e descritto all'esterno e all'interno nella splendidezza sua primitiva e che l'ho mostrato qual tempio convertito da 1293 anni al Cristianesimo e con



Edicole ridotte ad altari
e nello stato presente



Edicole col frontespizio arcuato
ridotte ad altari e nello stato presente

tutte le caratteristiche delle subite trasformazioni, ora lo mostrerò nello stato attuale di Chiesa cattolica descrivendone l'interno.

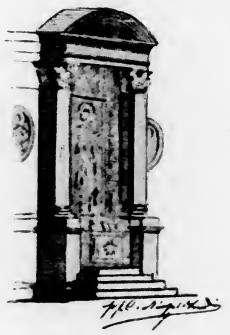
Grandi veramente furono le alterazioni che subì la Chiesa di S. Maria del Pantheon o della Rotonda: le *Cellae*, i due *Tribunalia* e la *Tribuna* furono convertite in altari; il pavimento fu innalzato e rifatto; le 8 *aediculae*, restarono come

CAPITOLO VII.

Descrizione delle cappelle e tabernacoli della Chiesa del Pantheon. — Raffronto fra le edicole e celle antiche colle moderne. — Tomba di Raffaello. — Verifica del tumulo — Le auguste salme dei Re Vittorio Emanuele II e Umberto I.

Il mirabile tempio panteo o panteio o rótondo, fatto e dedicato a Giove Vendicatore da M. Agrippa, 27 anni prima dell'Era cristiana, ossia 1928 anni fa, che ho mostrato e descritto all'esterno e all'interno nella splendidezza sua primitiva e che l'ho mostrato qual tempio convertito da 1293 anni al Cristianesimo e con

Edicole ridotte ad altari
e nello stato presente



Edicole col frontespizio arcuato
ridotte ad altari e nello stato presente

tutte le caratteristiche delle subite trasformazioni, ora lo mostrerò nello stato attuale di Chiesa cattolica descrivendone l'interno.

Grandi veramente furono le alterazioni che subì la Chiesa di S. Maria del Pantheon o della Rotonda: le *Cellae*, i due *Tribunalia* e la *Tribuna* furono convertite in altari; il pavimento fu innalzato e rifatto; le 8 *aediculae*, restarono come

erano, nicchie vuote, intatte, e se furono cambiate le colonne conservarono bensì sempre il loro disegno. Infatti come erano alcune col frontespizio *a triangolo*, uso comune, così se ne vedono le altre col frontespizio *ad arco*.

Il Pantheon all'interno è sempre un vero incanto quantunque non abbia più la magìa del giuoco della luce.

Esso presenta due grandi aperture nel muro maestro, che è dello spessore immenso di metri 6; una formante il grande ingresso, e l'altra prospiciente, che forma la tribuna, ove prima, così già indicai, fu il simulacro di Giulio Cesare, poi Cibele, oggi è l'Altare Maggiore. Nulla vi è di importante oggi da osservare, solo una *Madonna* antichissima detta di *S. Luca*. Invero una iscrizione di marmo collocata nella cappella di S. Giuseppe, prova questa voce; ci rimettiamo ad essa.

Oltre l'ingresso e la tribuna, nelle estremità dell'opposto diametro del cerchio descritto dal Tempio, vi sono due nicchie, dagli antichi distinte col nome di *Tri-*

Edicola nella foggia primitiva
colle cariatidi di Diogene ateniese

bunalia, cioè dove stava un solo simulacro. Fra queste e la tribuna e l'ingresso si trovano vani oblunghi, e fra questi e le nicchie vi sono le 8 ricordate edicole, le quali si fanno innanzi dalla parete circolare del tempio.

Tutto ciò, e quanto dicemmo appresso, si intenderà chiaramente osservando la *Pianta*.

Ora descriviamo ad una ad una le edicole, le due nicchie e i vani oblunghi o *Cellae*.

Però è da ricordare che in origine dette *edicole*, come appunto le chiamavano i pagani, non erano sorrette nel frontespizio da colonne, ma dalle famose belle Cariatidi del celebre Diogene Ateniese, che furono certo asportate da Settimio Severo e sostituite da colonne.

Appena entrati alla mano destra si presenta il primo altare, altari che potrebbero anche dirsi *Tabernacoli*, e si distingue dagli altri come segue:

1. Edicola ora *Altare di S. Nicola*. Vi si osserva il quadro in tela rappresentante il santo: lavoro di autore incerto, e di pregio ben mediocre.

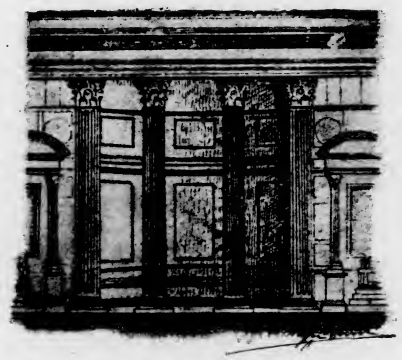
Continuando il giro, succede:

1. Vano oblungo, o *Cella*, ora *Cappella di S. Bonifacio IV, papa*.

Vi è il quadro di detto santo, raffigurato nell'atto che riceve dall'Imperatore Foca la donazione del Pantheon, il quale converte in Chiesa cristiana. A sinistra si ammira la bella e stimata tela rappresentante S. Stefano protomartire, opera di Stefano Pozzi, e fatta a tutte spese del sommo Canova.

Vi è anche seppellito un certo De Belli, morto nel 1465, benefattore del tempio e personaggio ragguardevole di quei tempi.

2. Edicola, *Altare di S. Lorenzo* con quadro rappresentante il santo, di mano ignota, piuttosto buona, specialmente per il disegno.



Cella semicircolare ove fu il simulacro di Marte, Dio della guerra,
poi Cappella dello Spirito Santo, oggi tomba di Vittorio Emanuele II

Sul fianco del basamento della colonna a destra dell'Altare, si osserva l'epitaffio di tre giovanetti di nobile casata; di questi si vedono le piccole teste scolpite e appartengono al 1530.

Quindi si trova:

I. Vano semicircolare, o nicchia, già *Tribunal*, ora *Cappella dello Spirito Santo*. È adornata di stucchi a riquadro; qui furono i busti marmorei dei pittori sepolti nel Pantheon, che Pio VII tanto in questa Cappella, come nell'altra di fronte, pure semicircolare, li fece togliere dal Marchese Casanova, e ne formò la *Protomoteca Capitolina* nel palazzo dei Conservatori.

Oggi, cioè dal 9 gennaio 1878, in detta Cappella è stata depositata l'urna contenente le spoglie immortali del Gran Re **Vittorio Emanuele II**, il *Padre della Patria*.

Questa Cappella si compone della nicchia, o altare semicircolare, incavato fino da principio nel muro, come tutti gli altri. Esso è decorato da due colonne e due pilastri bellissimi di ordine corintio, e scanalati in marmo libico da noi chiamato giallo antico.

Al tempo pagano, certamente da Agrippa a Settimio Severo, risiedeva in questo *Tribunal* il simulacro di Marte, il *Dio della guerra*; i Papi lo dedicarono allo Spirito Santo; ora è tomba di Vittorio Emanuele. Oh! mirabile intreccio della storia meravigliosa di Roma!

3. Edicola, *Altare di S. Anna*. Questa santa è rappresentata in istatua di marmo, avente ai piedi la Madonna, bambinetta, tenente in mano un velo. È scultura di Lorenzo Ottoni, assai stimata.

II. Vano oblungo, o antica Cella oggi *Cappella della Madonna della Clemenza*. Questa Madonna con ai lati S. Rocco e S. Francesco, in quadro in tela, è di colorito assai vivo, pastoso, buon disegno e si asserisce essere del Guercino; certo è della sua scuola. Sul medesimo altare, sopra le carte glorie, vi è un quadretto ovale della scuola di Raffaello veramente stupendo; certo il più pregevole di quanti sono nel Pantheon; esso raffigura S. Caterina da Siena e S. Biagio. Al lato destro del medesimo altare vi è l'ingresso alla Sacrestia; quindi varie iscrizioni spettanti ai lavori fatti dai Canonici della Rotonda. Nel pavimento vi sono due lapidi sepolcrali, con bassorilievo sopra: in una rappresentante un giovane nobile morto a 20 anni, del secolo XIV; nell'altra un personaggio con insegne e indumento militare seppellitovi nel 1414.

4. Edicola, *Altare di S. Anastasio martire*, dove il medesimo è rappresentato. Si trova alla sinistra della tribuna, ossia dell'Altare maggiore. In esso fu deposta l'urna del corpo di *Vittorio Emanuele II* prima di collocarla nella descritta cappella; oggi poi, dal 9 agosto del 1900, vi riposa, provvisoriamente, la veneranda salma di **Umberto I.**

Abbiamo ragione di ritenere che in quest'altare si trovasse in antico la famosa Minerva di Fidia eseguita in avorio.

Passata la tribuna, che già descrivemmo, succede:

5. Edicola, ora l'*Altare di S. Rassio martire*, statua poco più del naturale, e di mediocre esecuzione.

Alla sua destra vi è l'epigrafe del cardinale Rivarola, titolare della Rotonda, ivi sepolto l'anno 1843.

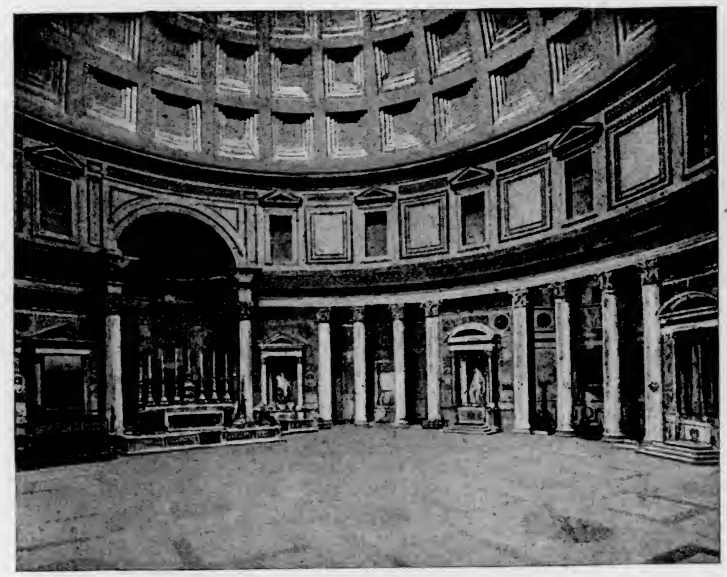
III. Vano oblungo; o la *Cappella del Crocifisso*, fatto in legno con modello squisito. Alla sinistra dell'altare si alza da terra il sarcofago del cardinale Consalvi, segretario di Stato di Pio VII, opera encomiata ed ammirabile per la perfetta somiglianza del ritratto del defunto, fatta dal Torwaldsen.

6. Edicola, l'*Altare della Madonna del Sasso*.

Quivi è sepolto il corpo del principe della pittura, *Raffaello Sanzio da Urbino*. La detta Madonna è una statua marmorea bellissima poco più del naturale, per lasciata volontà e a spese del Sanzio, eseguita dall'amico suo Lorenzo Lotti, detto *Lorenzetto*. L'Immagine ha quel nome perchè posa sopra un sasso, sotto il quale trovasi collocata l'urna di Raffaello, ossia appunto rispondente dietro la mensa

dell'altare dove fu deposto la notte del sabato santo, precedente la Pasqua dell'anno 1520, e dove fu ritrovato nel 1833.

Imperocchè a istigazione di diversi, promotore il cav. Giuseppe Fabris, scultore illustre e reggente l'Istituto, o *Congregazione dei Virtuosi al Pantheon*, il Papa Gregorio XVI annuì che fosse fatta la verificazione delle immortali spoglie dell'Urbinate. Così il giorno 14 settembre del prefato anno, innanzi ai più illustri rappresentanti le arti, l'archeologia e le accademie scientifiche, e al cospetto dei membri della suddetta Congregazione dei Virtuosi, e il Capitolo, fu ritrovato



Interno del Pantheon allo stato attuale

Tribuna o altare maggiore — Tomba di Vittorio Emanuele II

Altare la cui retrocella è tomba provvisoria di Umberto I

il prezioso scheletro, dopo cinque giorni di lavoro, essendosi incominciata l'escavazione il giorno nove.

Il professore Trasmondi fece l'esame e la descrizione dello scheletro, che misurato dal vertice del cranio fin sotto la protuberanza posteriore del calcagno, verso l'arco plantare fu riconosciuto della lunghezza di palmi 7, once 5 e m. 3. Il pittore barone *Camuccini* che aveva fatto un primo disegno dell'escavamento, ne fece un secondo.

Questa Cappella si compone della nicchia, o altare semicircolare, incavato fino da principio nel muro, come tutti gli altri. Esso è decorato da due colonne e due pilastri bellissimi di ordine corintio, e scanalati in marmo libico da noi chiamato giallo antico.

Al tempo pagano, certamente da Agrippa a Settimio Severo, risiedeva in questo *Tribunal* il simulacro di Marte, il *Dio della guerra*; i Papi lo dedicarono allo Spirito Santo; ora è tomba di Vittorio Emanuele. Oh! mirabile intreccio della storia meravigliosa di Roma!

3. Edicola, *Altare di S. Anna*. Questa santa è rappresentata in istatua di marmo, avente ai piedi la Madonna, bambinetta, tenente in mano un velo. È scultura di Lorenzo Ottoni, assai stimata.

II. Vano oblungo, o antica Cella oggi *Cappella della Madonna della Clemenza*. Questa Madonna con ai lati S. Rocco e S. Francesco, in quadro in tela, è di colorito assai vivo, pastoso, buon disegno e si asserisce essere del Guercino; certo è della sua scuola. Sul medesimo altare, sopra le carte glorie, vi è un quadretto ovale della scuola di Raffaello veramente stupendo; certo il più pregevole di quanti sono nel Pantheon; esso raffigura S. Caterina da Siena e S. Biagio. Al lato destro del medesimo altare vi è l'ingresso alla Sacrestia; quindi varie iscrizioni spettanti ai lavori fatti dai Canonici della Rotonda. Nel pavimento vi sono due lapidi sepolcrali, con bassorilievo sopra: in una rappresentante un giovane nobile morto a 20 anni, del secolo XIV; nell'altra un personaggio con insegne e indumento militare seppellitovi nel 1414.

4. Edicola, *Altare di S. Anastasio martire*, dove il medesimo è rappresentato. Si trova alla sinistra della tribuna, ossia dell'Altare maggiore. In esso fu deposta l'urna del corpo di *Vittorio Emanuele II* prima di collocarla nella descritta cappella; oggi poi, dal 9 agosto del 1900, vi riposa, provvisoriamente, la veneranda salma di **Umberto I.**

Abbiamo ragione di ritenere che in quest'altare si trovasse in antico la famosa Minerva di Fidia eseguita in avorio.

Passata la tribuna, che già descrivemmo, succede:

5. Edicola, ora l'*Altare di S. Rassio martire*, statua poco più del naturale, e di mediocre esecuzione.

Alla sua destra vi è l'epigrafe del cardinale Rivarola, titolare della Rotonda, ivi sepolto l'anno 1843.

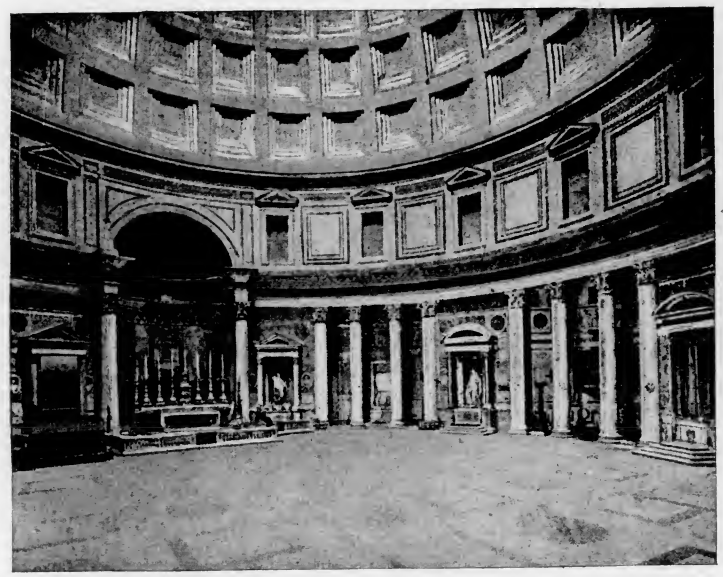
III. Vano oblungo; o la *Cappella del Crocifisso*, fatto in legno con modello squisito. Alla sinistra dell'altare si alza da terra il sarcofago del cardinale Consalvi, segretario di Stato di Pio VII, opera encomiata ed ammirabile per la perfetta somiglianza del ritratto del defunto, fatta dal Torwaldsen.

6. Edicola, l'*Altare della Madonna del Sasso*.

Quivi è sepolto il corpo del principe della pittura, *Raffaello Sanzio da Urbino*. La detta Madonna è una statua marmorea bellissima poco più del naturale, per lasciata volontà e a spese del Sanzio, eseguita dall'amico suo Lorenzo Lotti, detto *Lorenzetto*. L'Immagine ha quel nome perchè posa sopra un sasso, sotto il quale trovasi collocata l'urna di Raffaello, ossia appunto rispondente dietro la mensa

dell'altare dove fu deposto la notte del sabato santo, precedente la Pasqua dell'anno 1520, e dove fu ritrovato nel 1833.

Imperocchè a istigazione di diversi, promotore il cav. Giuseppe Fabris, scultore illustre e reggente l'Istituto, o *Congregazione dei Virtuosi al Pantheon*, il Papa Gregorio XVI annuì che fosse fatta la verificazione delle immortali spoglie dell'Urbinate. Così il giorno 14 settembre del prefato anno, innanzi ai più illustri rappresentanti le arti, l'archeologia e le accademie scientifiche, e al cospetto dei membri della suddetta Congregazione dei Virtuosi, e il Capitolo, fu ritrovato



Interno del Pantheon allo stato attuale
Tribuna o altare maggiore — Tomba di Vittorio Emanuele II
Altare la cui retrocella è tomba provvisoria di Umberto I

il prezioso scheletro, dopo cinque giorni di lavoro, essendosi incominciata l'escavazione il giorno nove.

Il professore Trasmondi fece l'esame e la descrizione dello scheletro, che misurato dal vertice del cranio fin sotto la protuberanza posteriore del calcagno, verso l'arco plantare fu riconosciuto della lunghezza di palmi 7, once 5 e m. 3. Il pittore barone *Camuccini* che aveva fatto un primo disegno dell'escavamento, ne fece un secondo.

Furono fatti discorsi dottissimi, fra quali quello del marchese L. Biondi, presidente dell'Accàdemia di Archeologia, e pubblicò poi una Canzone stupenda sul detto scoprimento, che comincia:

Dunque son gli occhi miei di veder degni
Le ceneri, e le care ossa onorate,
Che tue già furo nel mortal cammino,
O angelo d'Urbino,
Rapito al mondo nella verde etate?...

Dopo i discorsi di esame e di relazione delle deputazioni riunite si pronunciò solenne giudizio sul fatto ritrovamento.

Tutto ciò fu provato:

1° con l'autorità di Ser Marco Antonio Michiel, di Ser Vettor, che scrivendo da Roma ad Antonio di Marsiglia in Venezia, sotto il dì 11 aprile 1520, dice: « il ve- « nerdì santo, di notte, venendo il sabato a tre ore morse il gentilissimo ed eccellen- « tissimo pittore Raffaello di Urbino, con universale dolore di tutti, e massimamente « dei docti; e poi è stato sepolto alla Rotonda dove fu portato onoratamente; »

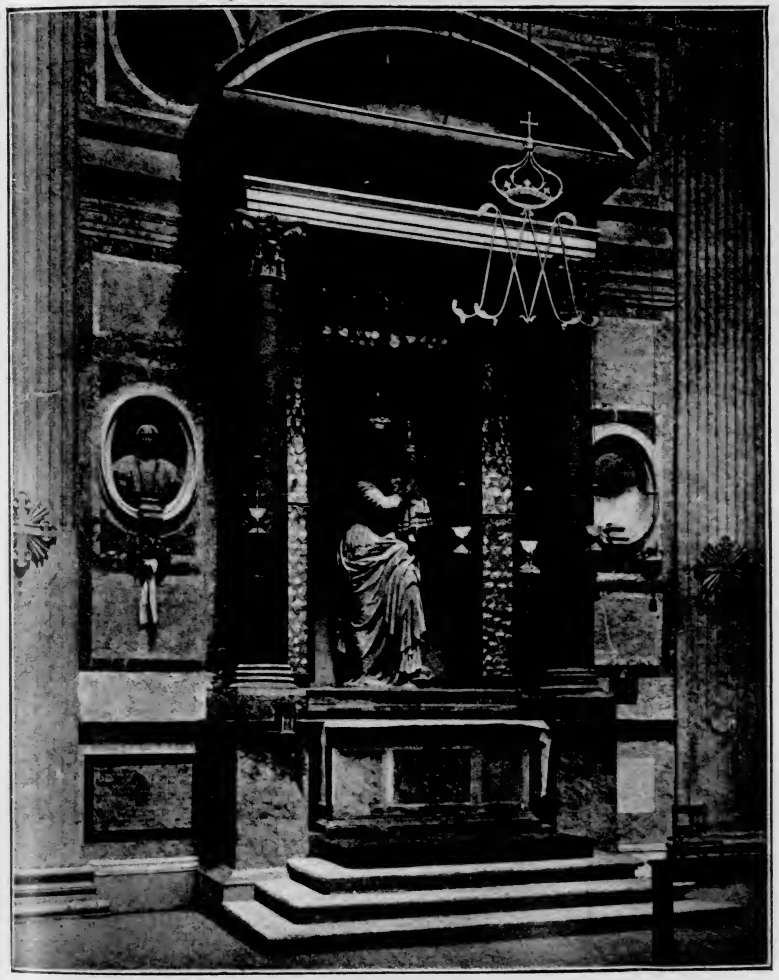
2° colla iscrizione che in questa Cappella fu collocata, composta dal cardinale Bembo di ordine del sommo Pontefice Leone X unitamente al noto distico:

Ille hic est Raphael, timuitque sospite vinci,
Rerum magna parens, et moriente mori:

insieme coll'altra iscrizione tutta ora esistente — *a cornu epistolae* — e corrispondente all'antica posta a Raffaello stesso: con i libri Mss. della Basilica, e segnatamente con gli atti della prima visita apostolica fatta il 7 giugno 1564, ove descrivendo questa cappella, si asserisce: — *fuisse datam a Raphaele de Urbino insigno pictore* — e vi sono riferite le sopradette due iscrizioni. Altra prova venne desunta dalla sepoltura, che come narra il Vasari nella vita di Taddeo Zuccaro, *fu da Federico data a Taddeo nella Rotonda di Roma, vicino al Tabernacolo dov'è sepolto Raffaello da Urbino*, il quale nel 1566 vi pose la lapide affinchè avesse, — *Tumulum eidem (Raphaeli) proximum*, — e dalla memoria sepolcrale che esisteva nella Cappella del sacramento, eretta a Baldassar Peruzzi, il quale scrisse il Vasari, « fu sepolto nella Rotonda appresso a Raffaello da Urbino » prove tutte che erano convalidate; quantunque taluno ne spacciasse in contrario, dalla costante tradizione continuata fino ai di nostri;

3° finalmente, che la statua della Madonna del Sasso dovesse alle mortali spoglie di Raffaello, fare il ricoprimento ed il sepolcro, si provò con l'autorità dello stesso Vasari, che nella vita di Raffaello lasciò scritto: *ordinò poi che delle sue facoltà in S. Maria Rotonda si restaurasse un tabernacolo di quelli antichi, di pietre nuove, e un altare si facesse con la statua di Nostra Donna di marmo, la quale per sua sepoltura e riposo dopo morte si elesse.* » E nella vita di Lorenzetto Lolli: « *dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di 3 braccia per lo sepolcro di esso Raffaello nel Tempio di S. Maria Rotonda, dove per ordine suo fu restaurato quel Tabernacolo.* »

Recitati i due ragionamenti del Trasmondi e del Biondi, fu dal Notaio, che assisteva, rogato l'atto autentico, del ritrovamento, che venne sottoscritto da 73



Altare della Madonna del Sasso, scultura del Lorenzetto
sotto cui nella notte del sabato santo del 1520 (7 aprile) fu sepolto **Raffaello Sanzio da Urbino**

membri per diverse accademie, e deputazioni presenti, che dichiararono tutti: *essere lo scheletro ritrovato* sotto la statua della Madonna, detta del Sasso, *quello*

Furono fatti discorsi dottissimi, fra quali quello del marchese L. Biondi, presidente dell'Accàdemia di Archeologia, e pubblicò poi una Canzone stupenda sul detto scoprimento, che comincia:

Dunque son gli occhi miei di veder degni
Le ceneri, e le care ossa onorate,
Che tue già furo nel mortal cammino,
O angelo d'Urbino,
Rapito al mondo nella verde etate?...

Dopo i discorsi di esame e di relazione delle deputazioni riunite si pronunciò solenne giudizio sul fatto ritrovamento.

Tutto ciò fu provato:

1° con l'autorità di Ser Marco Antonio Michiel, di Ser Vettor, che scrivendo da Roma ad Antonio di Marsiglia in Venezia, sotto il dì 11 aprile 1520, dice: « il ve- « nerdì santo, di notte, venendo il sabato a tre ore morse il gentilissimo ed eccellen- « tissimo pittore Raffaello di Urbino, con universale dolore di tutti, e massimamente « dei docti; e poi è stato sepolto alla Rotonda dove fu portato onoratamente; »

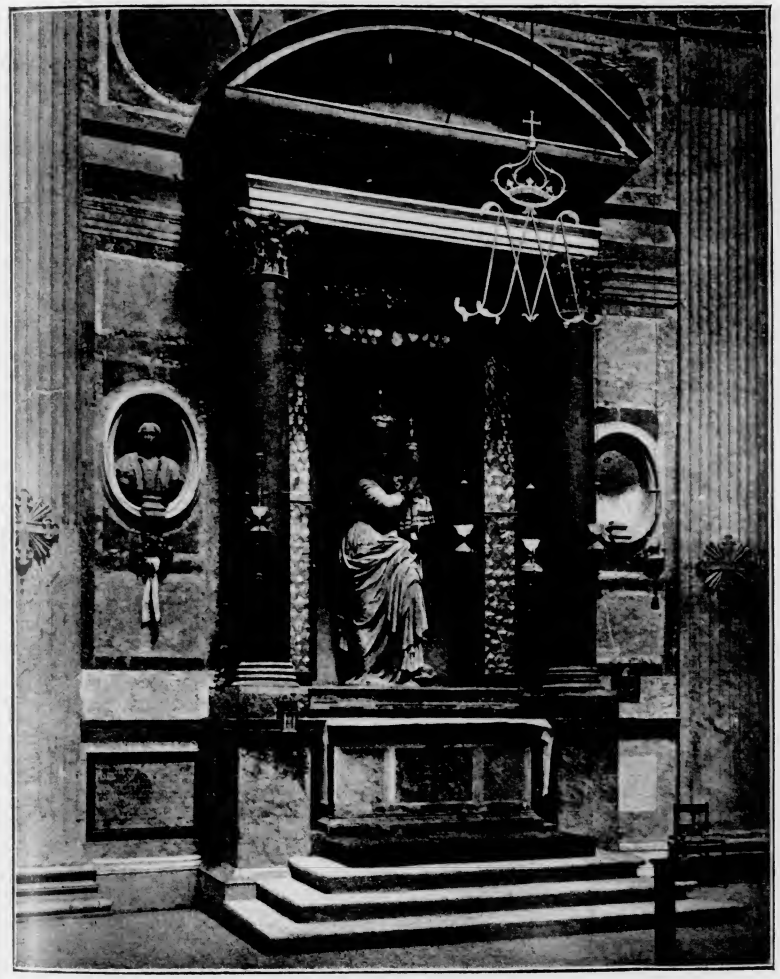
2° colla iscrizione che in questa Cappella fu collocata, composta dal cardinale Bembo di ordine del sommo Pontefice Leone X unitamente al noto distico:

Ille hic est Raphael, timuitque sospite vinci,
Rerum magna parens, et moriente mori:

insieme coll'altra iscrizione tutta ora esistente — *a cornu epistolae* — e corrispondente all'antica posta a Raffaello stesso: con i libri Mss. della Basilica, e segnatamente con gli atti della prima visita apostolica fatta il 7 giugno 1564, ove descrivendo questa cappella, si asserisce: — *fuisse datam a Raphaele de Urbino insigno pictore* — e vi sono riferite le sopradette due iscrizioni. Altra prova venne desunta dalla sepoltura, che come narra il Vasari nella vita di Taddeo Zuccaro, *fu da Federico data a Taddeo nella Rotonda di Roma, vicino al Tabernacolo dov'è sepolto Raffaello da Urbino*, il quale nel 1566 vi pose la lapide affinchè avesse, — *Tumulum eidem (Raphaeli) proximum*, — e dalla memoria sepolcrale che esisteva nella Cappella del sacramento, eretta a Baldassar Peruzzi, il quale scrisse il Vasari, « fu sepolto nella Rotonda appresso a Raffaello da Urbino » prove tutte che erano convalidate; quantunque taluno ne spacciasse in contrario, dalla costante tradizione continuata fino ai di nostri;

3° finalmente, che la statua della Madonna del Sasso dovesse alle mortali spoglie di Raffaello, fare il ricoprimento ed il sepolcro, si provò con l'autorità dello stesso Vasari, che nella vita di Raffaello lasciò scritto: *ordinò poi che delle sue facoltà in S. Maria Rotonda si restaurasse un tabernacolo di quelli antichi, di pietre nuove, e un altare si facesse con la statua di Nostra Donna di marmo, la quale per sua sepoltura e riposo dopo morte si elesse.* » E nella vita di Lorenzetto Lolli: « *dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una statua di marmo di 3 braccia per lo sepolcro di esso Raffaello nel Tempio di S. Maria Rotonda, dove per ordine suo fu restaurato quel Tabernacolo.* »

Recitati i due ragionamenti del Trasmondi e del Biondi, fu dal Notaio, che assisteva, rogato l'atto autentico, del ritrovamento, che venne sottoscritto da 73



*Altare della Madonna del Sasso, scultura del Lorenzetto
sotto cui nella notte del sabato santo del 1520 (7 aprile) fu sepolto **Raffaello Sanzio da Urbino**

membri per diverse accademie, e deputazioni presenti, che dichiararono tutti: *essere lo scheletro ritrovato* sotto la statua della Madonna, detta del Sasso, *quello*

di Raffaello Sanzio d'Urbino. Quindi, dopo essere state esposte dopo lo scavamento le mortali spoglie del principe della scuola pittorica, per alcuni giorni al pubblico, finalmente il giorno 18 ottobre dello stesso anno 1833, giorno sacro a S. Luca, protettore dei pittori, con solenne pompa fu riposta la cassa di abete, contenente i preziosi avanzi, entro una cassa di piombo rinchiusa con saldature e munita dei voluti sigilli. Si collocò questa in un' altra cassa di marmo greco-antico, donata da Gregorio XVI. Nella fascia superiore vi si è riportato il suddetto notissimo distico del Cardinale Pietro Bembo: — *Ille hic est Raphael...* — e ai lati sta scritto — *Ossa et cineres Raph. Sanct. Urbin.* — e nella fascia inferiore si legge: *Gregorius XVI P. M. anno III indict VI. Aream antiqui operis concessit.* — Un coperchio di marmo vi fu sopra posto con incisione delle solite sigle cristiane, e quindi venne collocata entro la nicchia che sta verticalmente sotto la statua della Madonna del Sasso e posti che furono dai presidenti i primi mattoni, si compì dai manuali la chiusura con fascia di marmo su cui sta scritto:

SEPULCHRUM
RAPHAELIS SANCTII
URBINATIS

Una iscrizione della fidanzata di Raffaello trovasi in un riquadro al pari del frontespizio dell'Altare, quindi tanto in alto che non si può nè leggere nè vedere senza una scala. Fu nel 1833 che venne osservata; ivi la promessa sposa di Raffaello si trova essersi chiamata *Maria Antonia Bibbiena*, nipote del Cardinal Bibbiena, che morì pochi mesi prima di Raffaello, e che a sue spese volle essere seppellita dove sarebbe stato seppellito il suo sposo medesimo. Il matrimonio loro non fu tardato perchè Raffaello doveva ricevere il cappello cardinalizio, ciò essendo una vera storiella; ma perchè era malata Maria fino a segno che ne passò presto di vita. Leone X fece porre in esecuzione, dopo la morte di Raffaello, la volontà testamentaria della Bibbiena, il che fu se si ha a credere a quanto si legge nella predetta iscrizione.

Dal medesimo lato ad un metro da terra, trovasi il corpo dell'insigne pittore *Annibale Caracci*, fratello ad Agostino, ancor più insigne pittore, ambedue della scuola Bolognese. Anche la iscrizione di Annibale termina collo stupendo distico:

Arte mea vivit natura et vivit in arte
Mens decus et nomen caetera mortis erant.

Annibale morì il 1674.

Al lato poi di questo insigne altare, segue:

II. Vano semicircolare, *Tribunal*, ossia la *Cappella del Sacramento*, detta anche di S. Tommaso, perchè vi ha questo santo dipinto in tela, nell'atto di porre un dito nel costato di Cristo; tale quadro è stimatissima opera di Pietro Paolo Bonzi. Sulla parete, a fianco sinistro dell'altare, vi è una lunga iscrizione fattavi porre da Gregorio XVI per ricordare la compiuta verificazione delle ossa di Raffaello.

Da questo lato stesso della Cappella fu seppellito il celebre pittore ed architetto *Baldassarre Peruzzi* da Siena, invero nato a Pomarance. Questo nome celebre nella storia dell'arte, sarebbe uno tra quelli dei più grandi pittori, se colorisse come disegna, e fosse eguale a se medesimo. Imitò Raffaello e molto pure gli si accostò in alcune opere a fresco.

Nei quadri di gran macchia è felice compositore e ritrattista di effetti; egli si nobilita con edifizi da suo pari come la Farnesina e il Palazzo Massimi. Era meraviglioso per ornare facciate a chiaro-scuro, dipingendovi architetture che paiono vere e bassorilievi.

Nelle prospettive, come dice il Milizia, fu *insuperabile*. Nelle grottesche, delle quali si occuparono con gran successo il Beccafumi, il Sodoma, Cristoforo Rustici e Giorgio da Siena, il Peruzzi superò tutti. Il Peruzzi, nato nel 1481, morì ai 6 di gennaio del 1537. Il Vasari riporta l'epigrafe che gli fu messa fino da allora (volume VIII), ma non si sa da chi, nè precisamente quando fosse commesso l'atto vandalico ed asinesco di toglierla. Fino dal tempo del Bottari, che se ne lamenta, già non vi era più!

In detto medesimo vano, o nicchia, prospicente quella dello Spirito Santo, vi si eresse al tempo pagano la famosa Venere, che il Lauro ed il Du Coul dicono di Fidia, e che portava agli orecchi, come narrai, la celebre perla di Cleopatra, fatta dividere in due da Augusto e fattala mettere a questo simulacro. Dicesi che il valore della perla fosse di oltre 125 mila lire italiane. L'altra perla, sua compagna, fu distrutta da Cleopatra in un calice pieno di acido, a cui finse di libare, per vincere Antonio nella splendidezza delle cene che dava a lei. Fu una scommessa fatta fra di loro amanti; e il luogotenente Planco se non teneva il braccio alla regina, dichiarando vinta da lei la scommessa, avrebbe fatto dissolvere anche l'altra perla.

Appresso a tale cappella tiene dietro:

7. Edicola, l'*Altare di S. Agnese*, statua in marmo di bella esecuzione, panneggiamento che pare di mano greca; dicono che infatti sia una statua antica ridotta, anzi da alcuni si riferisce perfino qual donna rappresentasse. Noi non lo sosterremo mancandoci i documenti, ma è noto abbastanza che molte antiche statue pagane furono convertite in immagini.

IV. Vano oblungo, Cella; la *Cappella di S. Giuseppe*. Il Santo è raffigurato in istatua marmorea, molto buona, ed è scultura di Vincenzo Rossi da Fiesole, ivi sepolto. Ai lati vi sono un bassorilievo del Vacca ed un bassorilievo in istucco modellato da Andrea Sansovino. In questa medesima cappella è seppellito il predetto Vacca Flaminio, scultore romano, morto i primi della seconda metà del 1500; e fu dei primi ad essere seppellito nel Pantheon; esso ha lasciato memorie interessantissime, quantunque spesso inesatte, attorno alle antichità di Roma; di lui vi è una breve iscrizione sulla parete a destra dell'altare.

Vi sono poi seppelliti il suddetto Andrea da Sansavino; quindi Taddeo Zuccaro, il celere pittore romano, con relativo epitaffio; Pierin del Vaga insigne pittoce della scuola Genovese; Bartolomeo Baronino, insigne architetto, morto nel 1554. Di tutti i quali esiste ancora la relativa iscrizione. Sul lato sinistro vi è

pure un'epigrafe di Arcangelo Corellio da Fusignano, segnalato musico, celebrato all'estero, e specialmente da Papa Clemente XI.

Vi è appresso un'epigrafe del pittore Domenico Belletti, morto nel 1718.

Inoltre vi sono seppelliti il suddetto Vincenzo De Rossi da Fiesole e Giovanni da Udine.

Questa cappella fu dedicata a S. Giuseppe da Desiderio Auditorio, canonico di detta Chiesa della Rotonda nell'occasione in cui istituì, correndo l'anno 1545, *la Congregazione dei Virtuosi;* alla quale si ascrissero tutti i primi artisti di allora.

Per la qual cosa, essendo perdurata questa Congregazione fino ad oggi; fu infinito il numero degli artisti (i Virtuosi) che vennero seppelliti in questa Cappella e nelle altre del Pantheon; il che ci viene provato dai numerosi busti dei quali addietro parlammo; però di tali artisti non si hanno più nè iscrizioni nè memorie certe, ad eccezione di quei pochi dei quali si è trattato.

Sul lato sinistro dell'altare della Cappella medesima, trovasi quell'iscrizione commemorativa, della quale si disse da principio, riferentesi alla Madonna di San Luca dell'altare maggiore.

Finalmente si compie il giro del tempio coll'ultima:

8. Edicola, l'*Altare dell'Assunta.* Ivi è il quadro in tela, dove è rappresentata l'Assunzione con immaginativa commendevole, regolarità di disegno e bontà di colorito, ma d'ignoto autore.

Queste edicole, altari e cappelle subirono variazioni fino ad oggi e certamente altre ne subiranno.

CAPITOLO VIII.

Le grandi prerogative del Pantheon. — Tomba ai Re d'Italia. — La salma di Umberto I. — Gli Italiani grati ad Agrippa. — Italia composta da lui. — La VII regione appellata Etruria. — Etruschi o Itali. — Il Ministro Guido Baccelli delibera e compie l'isolamento del Pantheon. — Demolizioni e scavi. — L'Efebeo dimostrato e descritto. — Demolizione de' campanili del Bernini. — Le lettere di bronzo dorato dell'attico del tempio rifatte dal Baccelli. — Recenti indagini e nuovi errori. — Ultimi lavori di restaurazione. — Educazione storica.

Se il Pantheon d'Agrippa attraversò miracolosamente incolume cotanti secoli e la miriade di tante funeste vicende, dovè la vita non solo alla sua sorprendente solidità, ma insieme alla sua bellezza, al suo splendore, alla sua severa imponenza; e se vedemmo, che i più accaniti devastatori, altri lasciandolo intatto, altri accontentandosi di spogliarlo, lo risparmiarono, così fecero perchè di esso rimasti tutti incantati.

Quella mole sacrosanta è l'archetipo sotto diversi aspetti di artistiche forme; è l'archetipo della perfettibilità di architettonici rapporti; è l'originalità del tipo rotondo coperto da cupola, tipo tutto nazionale, tutto romano, non greco, non asiatico, non copiatura, non raffazzonamento; esso è anzi l'esplicazione del genio romano, l'apoteòsi della grandezza de' romani, ed è una fra le più solenni smentite alle assurde quanto bugiarde asserzioni di stranieri, ed alle loro brighe incresce-voli e frustanee per menomare o distruggere vanti italiani d'ogni maniera!

Ma il Pantheon con quel sopravvivere tuttodì ha quasi per noi alta missione, quasi ci fa un incompreso beneficio; esso, vo' dire, si erge per essere l'anello che ricongiunge i tempi antichi ai moderni, l'avita arte a quella del tempo che è nostro, la romana potenza alla nazionalità di noi odierni italiani, e per essere a noi esempio ed incentivo ad un glorioso avvenire.

E comecchè queste sue uniche più che rare prerogative non bastassero, ma dovessero avere nuova conferma, il tempio è divenuto tomba al primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II della Dinastia Sabauda, meritamente appellato — Padre della Patria — morto al 9 gennaio 1878. Cioè tomba a colui che recando in atto con

tanta gloria sua e degli italiani, il giuramento fatto sul campo di Novara nel 1849, rendeva Italia libera ed unita dalle Alpi al Leuca, al Faro e al Lilibeo; il che stimavasi in prima un sogno da innamorati!

Degno di encomio, in verità, fu il pensiero di collocare quella veneranda salma nel Tempio di Agrippa; imperocchè quel simbolo, colà racchiuso, della indipendenza e della nazionalità, tesori santissimi d'ogni popolo, richiama alla mente d'ogni italiano, qual era Roma e Italia allorquando il Pantheon si eresse; quanto elleno, come questo, patirono negli assalti e nelle soggezioni dei barbari e de' conquistatori assetati d'oro, di vendette e di dominio; ovvero richiama alla mente la preponderanza, alternata, di ben ottocento e cinquantatre anni, sofferta da Italia intiera.

E più ancora: quel Tempio inalzato per la caduta libertà, trafitta nella battaglia di Filippi e seppellita nella vittoria Aziaca, sembra dovesse essere spettatore di tante e tante vicissitudini e dovesse attendere per mille e novecento anni il dì della riscossa. Marco Agrippa, non lo volendo però, e forte opponendosi da uomo leale quale era, e desideroso che il popolo fosse libero, colla sua spada invincibile, vendicando Cesare e spalleggiando Augusto, distrusse la libertà; il Re Vittorio Emanuele colla sua spada trionfatrice di Palestro e di Pastrengo, di Magenta e di Solferino, la richiamò a vita nuova e gagliarda.

Egli è perciò che se la superba mole personificò ne' passati secoli, qual trofeo della vittoria d'Azio, il decadimento della libertà, oggi è il trofeo dell'italico riscatto. Oh! quali sorprendenti vicende si compiono nello svolgimento della vita de' popoli! oh! quali mirabili intrecci!

Ma questi pensieri e questi fatti per recente lutto nazionale dovevano accrescere e il tempio sacrosanto al cospetto d'Italia e del mondo civile di più eccellere; perchè ora contiene e serba altra regia salma, quella veneranda di **Umberto I**, il primogenito del Re Galantuomo, il re buono e valoroso, che proditoriamente veniva assassinato a Monza il 29 di luglio del testè varcato 1900. Nel cordoglio universale, con solennissimi e interminabili funerali, accompagnato dal successore giovane Re, suo figlio, **Vittorio Emanuele III**, cui faceva seguito uno stuolo di principi, rappresentanti i Sovrani esteri e le Nazioni, veniva deposto nel Pantheon ai 9 agosto circa le ore 11 antimeridiane.

Adunque il Pantheon di Agrippa non è più un'epopea solamente romana, ma eziandio un'epopea italiana!

Invero, fra tante cose, gli Italiani, e i Toscani in particolare, nel monumento incrollabile e divino, devono avere il simbolo anche di altro prezioso ricordo e in Agrippa la loro sempiterna riconoscenza, cioè dire pel territorio che Italia compone, pel nome che essi portano e pel gran valore storico che ciò racchiude rispetto alle mirabili primitive gesta degli *Itali* o *Etruschi;* glorie de' nostri primi padri, di tutti noi. Imperocchè il grande Agrippa, che colle armi e colla mente di ministro e di geografo, compose l'immenso Impero Romano, nell'ordinarlo, dividerlo e descriverlo, *compose, ordinò e divise Italia.* Le diè i limiti dall'Isonzo al Varo, quanto fu dizione etrusca, e giù alla Sicilia; divisala in undici Regioni, la *VII regione Etruria* appellò. Ciò volle fare ed ei solo lo potè, in omaggio alla fama

e ai vanti delle vetustissime genti etrusche o itale; ma poichè di queste furono gli *Etruschi centrali*, o Confederazione del centro, che più si distinsero, che ultimi soffrirono e resisterono, e che più parte ebbero nella fortuna di Roma, così di essi tutti compose la VII regione.

Fu, quindi, per la magnanimità di M. Agrippa, se l'Italia ebbe i suoi confini fissi e se i Toscani e la Toscana furono. Italia da *Itali* « nome rituale » di tutti i popoli della penisola; Etruschi nome generale politico dei medesimi; da *Osci*, indigeni, ed *e-tot* o *toti*, tutti. Furono tutti Etruschi, o *indigeni riuniti* in un medesimo rito, legge e governo confederativo, dalle Alpi alla Sicilia, o, come scrisse T. Livio, *ubicuique patuere* (1).

Nel 1881 il Ministro segretario di Stato per la pubblica istruzione, Guido Baccelli, romano, con quel sapere ed energia che lo distinguono, altamente compreso dell'importanza massima del Pantheon, di gran lunga avvalorata dal custodirvisi le spoglie del Re Galantuomo, decretò con legge speciale l'isolamento del medesimo e l'espropriazione delle case deturpanti quel resto portentoso del romano splendore (2). Ecco il desiderio, il voto di tanti insigni, dal celebre Pomponio Leto (secolo xv) a Carlo Fea, che scagliava anatemi, stati sempre infruttuosi, contro quelle fabbriche e contro la ricostruzione del forno della Palombella, divenire finalmente un fatto compiuto (3). Il ministro inaugurò le demolizioni di propria mano cominciando l'abbattimento del tetto di quel forno nel dì 20 luglio dell'anno 1881.

Laonde in quel modo cominciate le demolizioni dal lato di ponente, e dopo circa nove mesi di non interrotto lavoro, fino al lato di levante, colla espropriazione della palazzina Bianchi, costruzione berninesca, sono stati intieramente restituiti alla luce gli antichi, ma pur troppo scarsi avanzi delle Terme, ed è stato reso intieramente libero il Pantheon.

A prima vista si sarebbe supposto che la demolizione di quelle fabbriche e gli scavi relativi dell'interramento, avessero potuto porgere buona luce alle oscure e scarsissime notizie che ci rimangono delle Terme e del Pantheon, ma era altresì naturale supporre che nulla o poco si sarebbe aggiunto alle medesime. Infatti non possiamo fare che poche variazioni alle piante e alle descrizioni lasciateci dal Palladio, pubblicate dal Burlingthon, a quelle lasciateci dal Bertotti-Scamozzi, dal Serlio e a quelle riprodotte dal Cameron, rettificate da Francesco Piranesi e,

(1) L'Imp. Adriano facendo una nuova divisione dell'Italia in quattro regioni, alla IV serbò il nome « Etruria » ma dovette necessariamente assegnarle una estensione diversa quasi rispondente a quella della moderna Toscana.

In Firenze, città capitale dei Toscani, dovrebbe sorgere, ma credo che prima o poi avverrà, un bel monumento in onore e alta gratitudine al magnanimo M. Agrippa e da dedicarsi gli 11 di marzo, giorno della sua morte. Sarebbe un vero monumento, al modo e allo scopo che i nostri padri li facevano, e l'*Atene d'Italia*, avrebbe il vanto di averlo eretto, a lezione perenne popolare del rinnovamento storico e della rievocata storia de' celeberrimi Etruschi.

(2) Ne è stato pubblicato un opuscolo in francese da J. PASSEFONT. *Sur le Panthéon après la loi italienne du 29 mai 1881.*

(3) *Conclusione per l'integrità del Pantheon.* — Idem. *Diritti del Principato*, p. 65 e segg. — Idem. *L'integrità del Pantheon rivendicata a Marco Agrippa.*

sopra ogni altro, da Luigi Canina e dall'avv. Carlo Fea (1). Contuttociò resultati di qualche rilievo ve ne sono anche per il lato architettonico e per rafforzare i criterî e i limiti delle restaurazioni dell'Imperatore Adriano rispetto alla costruzione agrippiana.

Per la qual cosa, recandosi sul luogo di questi celeberrimi avanzi, si osservano a prima vista due muri ed altri fra di essi, che insieme servono di contrafforte al Tempio; muri che staccandosi dal cerchio della cella di questo, sono ricongiunti nell'estremità da altro muro formante uno dei lati maggiori di una sala delle Terme. Fra que' muri e la porzione di arco esterno, descritto dal gran recinto del Tempio, vedonsi praticati due piani con grandi stanzoni, tre per parte all'intercapedine, e tanti per ambedue i piani; il che è quanto dire essere dodici stanzoni, che variano per forma e grandezza a seconda dello spazio che mano a mano occupa la porzione del recinto stesso. Gli stanzoni di ciascun piano sono del tutto identici e concamerati, ovvero coperti ciascuno da volta a tutto arco, così detta a botte, in mezzo alla quale si apre un abbaino o lucernario, tantochè essendo i lucernari degli stanzoni superiori in linea perpendicolare a quelli degli inferiori trasmettono in tale guisa la luce dall'alto al basso; metodo comune degli antichi.

Fra uno stanzone e l'altro, ovvero ne' muri che gli dividono, è praticata in ciascuno una porta ad arco con la soglia di travertino mettendo in comunicazione direttissima gli ambienti. Al piano inferiore, o quello al pari del suolo, sta nel centro la sunnominata intercapedine, ossia lo spazio tra l'estremità di cerchio del tempio, ove il muro vi è tirato a tangente, e la parte del contro semicerchio descritto dal muro costituente il vano semicircolare della sala. Bensì al piano superiore corrisponde un nuovo ambiente, per il che si può dire ivi essere sette i cameroni. A questo piano si ascendeva mediante una scala a due branche, della prima delle quali sono venute in mostra le traccie dal lato orientale, e la porta che vi metteva, è riconoscibile, in alto, a prima vista, sul lato medesimo. Una porta siffatta comparendo all'opposto lato, indica che si ascendeva per altra simile scala anche da ponente.

Tutti i muri descritti sono in opera laterizia stupenda e rafforzata, come lo è il tempio, da grandi archi di scarico doppi. È fuori di dubbio che essi non appartengano a qualche restauro, che contai essere stato fatto alle Terme dagli Imperatori; e se devo dichiarare a quale di questi possono spettare, ritengo essere dei grandi restauri, miglioramenti e aggiunte fatte da Adriano alle medesime ed eseguite dal suo celebre architetto Detriano. Dipoi osservando per poco gli avanzi, si vede tosto che il primo cornicione che gira intorno al tempio, sormontante la più bassa zona, prosegue fra i muri degli accennati stanzoni, e se si ammira in molta parte rovinato e interrotto, ciò lo fu per la costruzione e pel comodo delle fabbriche che ivi furono sventuratamente addossate. Però ad un certo punto, e precisamente a metà del terzo stanzone, da ambi i lati si vede il cornicione fare angolo e venire innanzi, il che attesta che la costruzione agrippiana si univa al Tempio pel solo tratto rispondente all'intercapedine, con poco più d'ampiezza, e che i due grossi bracci di muro restati tronchi e in sospeso a maggior altezza, appartengono pure alla primitiva costruzione agrippiana. Ciò si ravvisa dall'essere in opera laterizia a cortina e dall'ess re la tronca volta, come si vede, in senso inverso dalle altre; parmi ovvio avvertire che debbansi certi avanzi ritenere per concamerazione fra il Pantheon e le Terme, manifestandolo da per loro.

(1) Vedi le loro opere già citate.

Può tuttavolta osservarsi come al tempo di Agrippa fossevi un solo ambiente, almeno a quel piano superiore, ed al terreno fossero gli stanzoni medesimi racconciati, o rifatti di fondo.

A quale uso fossero destinati tai cameroni, o stanzoni, non si può stabilire mancando qualunque indizio, e non potendolo inferire dalle norme generali delle camere spettanti alla formazione di Terme, certo si è, non riconoscendovisi neppure alcuna traccia di ornamentazione, che servivano di uso affatto secondario, come sarebbe di magazzini o depositi di attrezzi, di utensili, o meglio per stanze di custodi o di guardie.

Dal suddetto lato orientale del tempio, quasi alla metà, si stende una parete, o muro, fino alla ricordata scala; questo muro, che dà sul podio, continua al livello del suolo, la piccola striscia marmorea che ricinge il tempio e tal muro era certo parallelo al lato di un portico, delle Terme. Dal lato di ponente sembra, ed alcuni vorrebbero imaginarlo, che differisse l'ordinamento dei muri, ma all'incontro è da tenersi per fermo che nella guisa con cui ammiriamo gli altri avanzi, le porte, la finestra e la scala ridetta, totalmente identiche, così dovette essere il resto del fabbricato. Intanto osservo che le tracce del muro lineare esistono; e perchè dunque vi dovrebbe essere da quel lato una differenza tanto sensibile?

Tuttociò delineato alla grossa, discorrerò degli scavi maestosi della sala delle Terme. Dico sala, perchè anche un profano in arte costruttiva, la ravviserebbe per tale a primo colpo d'occhio, e non giova quindi portarne in campo le prove, poichè tornerebbero superflue e inutili; è necessario invece di vedere quale sala sia delle Terme, quale l'uso suo, il suo nome, e qui sta il nerbo delle ricerche.

Dacchè ebbi descritta la vita politica e privata di Marco Agrippa, la quale, siccome avvertii da principio, sì è visto metter in mano il filo maestro per venire a capo delle indagini in soggetto; filo smarrito, non perduto, avuto in non cale, e non rintracciato da chicchessia; dacchè ebbi dipinto, per quanto a piccoli tratti, tuttavolta di acceso colore, la fisonomia delle Terme agrippiane, in ordine al tempo ed agli intendimenti del loro autore; e dacchè, infine, dimostrai Agrippa essere stato il primo a costruirne in Roma nel campo suo — Campo d'Agrippa — e per questo e pei criteri di lui le più strette all'uso e norma greca, resta facile risolvere qual sia quella sala e quale destinazione si avesse.

Egli è perciò che è da riconoscersi in essa il ricordato Efebeo, del quale stabilii il luogo e le circostanze della sua costruzione; e questo non ripeto, ma per darne più esplicita e chiara idea, vi reco aggiunte e spiegazioni maggiori.

Impertanto da mia parte asserisco formalmente, che non appena vidi comparire alla luce il lato, o la parete discoperta nell'abbattimento delle fabbriche, mi

corse alla mente il sospetto che quella sala potesse essere l'Efebeo; cercai appurare questa idea e trovai che si rassodava vieppiù, quindi sono fermo in tale opinione e la dimostro alla breve, tanto più oggi che ho il conforto di saperla divisa dai dotti e dal volgo, e che insieme chiamano ad un coro — Efebeo — il dichiarato ambiente.

In fatto d'opinioni, qualunque sieno esse, come non se ne può inventare *ex abrupto* pur di distinguersi in originalità peculiari, così non se ne deve introdurre delle nuove se prima non si confutano e non si distruggono quelle passate; o altrimenti non si può innalzare un edificio sul vecchio se prima non si svelle questo dalle fondamenta. Quindi è dai primi illustratori che debbo pigliare le mosse per trovarmi in sicuro.

Opinarono, alcuni nei tempi passati, siccome il Palladio, lo Scamozzi ed il Serlio e poi Francesco Piranesi che l'ambiente, di cui tratto, fosse una gran sala spettante alle Terme e nulla più, eglino erano quindi sulla traccia del vero: dopo fantasticarono altri, e credette rafforzarne l'opinione l'avv. Fea, che fosse il Laconico; anzi questi dalle arcuazioni degli stanzoni ghiribizzò eziandio un Sisto; per il che scrisse — il Sisto col Laconico — che poteva in tal caso scrivere meglio — il Laconico col Sisto — ma nondimeno è sempre un concetto doppiamente sbagliato; sbagliato rispetto alla manifestazione degli avanzi, sbagliato rispetto al buon senso, alla storia ed alle costumanze termali. In verità io non so imaginare un Sisto col Laconico o viceversa. Luigi Canina, assennatissimo, ritorna al parere della sala. Ma ora non stando a passare in rassegna tutti gli archeologi, che su questa questione trattarono, toccherò solo le opinioni enunciate recentissimamente, anzi da quando si fecero le demolizioni (1881) a quest'oggi; cioè le illustrazioni più o meno brevi, più o meno elaborate, comparse in periodici, in diari cittadini o in opuscoli, e compilate in conseguenza delle fatte demolizioni per l'isolamento del Pantheon e delle recenti indagini

Fu pubblicato prima da Francesco Azzurri che gli avanzi stessi venuti in luce erano il Laconico, e da Costantino Maes, seguendo il Fea, che erano il Sisto col Laconico, poi non più così ma il Frigidario e scoperto, del quale contradire se stesso non so celarne la disapprovazione (1); altri vi hanno riconosciuto un'Essedra, altri, come Romeo Taverni, un Tepidario, altri infine un Calidario; questa opinione è spettanza di Rodolfo Lanciani, una volta architetto per gli scavi e autore della prima relazione al Ministro della Istruzione Pubblica, esprimendosi: « appena la ventesima parte dell'area del Calidario è stata scoperta, e già possiamo ricostruirne l'intiera architettura ». Poscia: « oltre a cinquanta metri lineari della curva del Pantheon furono restituiti alla luce, insieme a sei stanzoni delle Terme ed *alla quarta parte delle pareti perimetrali del Calidario* (2) ». In quel perimetrali vi potrebbe essere una difesa latificando il senso del concetto, ma si è condannato di sopra, e volendolo sarebbe poi un'argomentazione vaga, inverosimile, una stiracchiatura; dunque niente.

(1) *Il Pantheon* (nel *Don Pirloncino*, 5 agosto 1881, ristampato in opuscolo). — *Le Terme d'Agrippa, prime note archeologiche*, ecc., in opuscolo.
(2) *Il Pantheon e le Terme di Agrippa, Prima Relazione al Ministro*, ecc. Roma, 1882.

Duolmi non poter dividere siffatte opinioni e più duolmi doverle condannare; il che si avranno in buona pace coloro, i quali le hanno emesse, fatti convinti e persuasi che sotto i velami della critica, non ismagliante, ma contegnosa, o rispettosa, lice fare disquisizioni ed obbiezioni e lice contrapporre que' pareri che del vero, più che del probabile, hanno assai apparenza.

Senza ripetere le esplicazioni da me già date in discorrere delle Terme, riassumo: la lunga parete tornata ai nostri sguardi non formò il Laconico di Agrippa, perchè di cento dati che lo caratterizzano non ne troviamo uno neppure ipotetico per supporlo; ma del resto basta uno per tutti che, cioè, il Laconico è rotondo e questa sala è un rettangolo!? Non è una Essedra, perchè manca in troppe parti e in ispecie in quella della forma emiciclica; non è un Tepidario, perchè innanzi tutto non vi è il menomo indizio che ne svegli il concetto, mentre poi tutte le parti conferiscono a dissiparlo; non è un Frigidario, perchè dimostrai che altrove si trovarono i Frigidari, oltracciò questi essere ipetri, o scoperti, ed invece il luogo si mostra coperto avendone per prova, oltre a' pieducci, perfino un frammento della volta stessa; poi, e ciò basta per tagliare la testa al toro, il pavimento della sala e solido, unito, a musaico, senza veruna traccia nè di condotti nè della gran vasca; e allora? E la presenza dell'abside colla cattedra che c'entrerebbe? Dunque niente Frigidario! Non è un Calidario, perchè le pareti sono oblunghe anzichè circolari; non vi hanno tracce di condotti e di ipocausti; ed in una parola la saggezza dell'architettore come avrebbe potuto addossare il Calidario al Tempio, o questo a quello? Non è una Biblioteca, perchè mancano i segni caratteristici ed i requisiti per essere tale. Infine potrebbe essere sotto l'apparenza di sala, una Schola, oppure una sala di trattenimento? Nè l'una, nè l'altra, perchè l'emiciclo, le nicchie per i simulacri e la posizione dell'ambiente, danno prova al contrario. Non aggiungerò, perchè sarei troppo lungi dal vero, che potesse essere un Apoditerio, un Eleotesio, un Conisterio, una Tonstrina; baie! Sarebbero le più lontane supposizioni (1).

Dunque non può essere che l'Efebeo; e di qui non s'esce.

Le prove sono evidentissime: la sala si mostra più lunga che larga, ha una lunghezza di metri 42 circa, una profondità massima di metri 16 circa; nella parete principale, che ci è dato osservare, si apre un vano semicircolare coperto da apside, formante l'Essedra propriamente detta (2). Nella parete della sala e dai lati di questa Essedra, sono incavati nel muro tre vani per ciascuna delle due parti; quello di mezzo a nicchia, i laterali a riquadro, e si riconoscono fatti per contenere simulacri. Il pavimento comparisce circondato lunghesso le pareti da un'ampia striscia di marmo chio o africano, che ha il fondo di macchie bianche sfumate, misto di un color di carne o sangue, con vene brune e nerissime, grosse e sottili, rette e ondate; marmo durissimo ed atto a rendersi levigato, lucentissimo. Il restante del pavimento doveva essere a mosaico in *opus texellatum*. Tutta la sala si vede essere stata coperta da gran vôlta o crocera fatta a cassettoni o

(1) Vedi *Descrizione delle Terme*, Cap. IV.
(2) Vedi come sopra.

lacunari, sorretta da una trabeazione corintia in marmo lunense: il fregio è adornato di bassorilievo rappresentante una nicchia marina con sopra un tridente a perpendicolo, framezzo a due delfini disposti in posizione inversa e facenti vaga simetria; i quali emblemi del mare tant'altre volte si ripetono per quanto è lungo il fregio; però sempre alternati da un gruppo di foglie di acanto in due cespi l'un all'altro opposti; quello di sotto reso più ampio da due girali aventi nel centro un rosoncino. Il disegno di questo bassorilievo e l'esecuzione sono di una finezza sorprendente e nel tempo che attestano spettare all'epoca di Agrippa, ossia al secolo di Augusto, fanno pure novella mostra di quanto fiorissero allora le arti belle.

Tutto il lavoro è degno di essere studiato in ogni più piccola parte. La trabeazione poi si vede essere stata sorretta alla sua volta da otto grandi colonne corintie scanalate o striate, di marmo libico o piccinesco, ossia giallo antico, di quello detto giallo isabella venato di bianco: di queste colonne quattro erano disposte agli angoli, due disposte ai lati dell'apside, come si osserva, e le altre due dovevano adornare i fianchi dell'ingresso che metteva alle Terme.

Ora le norme per la formazione dell'Efebeo dateci dal celebre Marco Vitruvio Pollione nel suo trattato *De architectura*, e altre notizie che abbiamo, corrispondono esattamente a tutto quanto ho accennato. In primo luogo dirò, che l'Efebeo deve essere in forma di parallelogrammo e come dice Vitruvio stesso — *Ephebum in medio: hoc autem est exedra amplissima cum sedibus, quae tertia parte longior sit quam lata* (1) — il che suona « sala tre volte lunga più che larga, con sedili e con Essedra, quasi un'Essedra amplissima (2). » In secondo luogo doveva contenere simulacri di Dei, ed appunto quelli di Giove, di Febo, di Marte di Esculapio e di Enialio (3) e delle Dee Minerva ed Aglauro o Aglaura (4); il che insegna Giulio Polluce egizio. Vedasi dunque che corrisponde al numero delle nicchie, persino il numero de' simulacri. Nella parete opposta ed in quella a sinistra dell'apside o dell'essedra, non vi erano nicchie, perchè vi si trovavano nella prima lo spazioso ingresso alle Terme, nella seconda quello per l'Eleotesio; e di questo la traccia è comparsa.

Agrippa, ripeterò ultimamente, essendo stato il primo ad introdurre dentro Roma le Terme alla maniera greca si era per questo più strettamente attenuto agli usi dei greci; esso se aveva istituito, ritornato alla guerra di Oriente, siccome ne feci la storia, l'esercizio alla spartana, o il ginnasio alla laconica, il Laconico, così doveva fare l'Efebeo introducendovi le costumanze greche spettanti alla gioventù per la quale esso era destinato. Il saggio e provvido Agrippa era naturale ciò facesse, perchè della gioventù prendevasi assai cura; ed a che pro sarebbero tornate queste sue cure senza l'istituzione dell'Efebeo? Egli, sappiamo

(1) Vitruvio, lib. V, c. 9.
(2) Poleno, *Comment. ad Vitruvium.* — March. Galiani, Commenti a Vitruvio.
(3) Aristofane, *Schol.* — Giulio Polluce, egizio, ONOMASTIKON (*Onomasticon*), lib. VIII, 106. — Meurzio, loc. cit.
(4) Ovidio, *Metamor.*, II, 8. — Pausania, lib. I, c. 18. — Iginio, *Fab.*, 166. — Apollodoro dice che fu molto amata da Marte (lib. XIII, c. 28). Polluce, *ibid.*, loc. cit.

abbastanza, si affaccendava anima e corpo e profondeva le sue immense ricchezze, affine di veder dati alla patria uomini saggi per le civili cose, destri e robusti per l'arte della guerra.

Per questo, dirò di più, se aveva provveduto ai giovani nobili col giuoco Troiano, era logico, anzi giusto, ed Agrippa conosciamo quanto in giustizia si distinguesse, che pure dovesse provvedere ai giovani plebei; ed aggiungerò eziandio per maggiore rilievo, che egli coll'istituire l'Efebeo provvedeva al tempo stesso ai giovani patrizi ed ai plebei, alla nobiltà ed al volgo.

Infatti l'Efebeo, detto dai latini, *Ephebeum* o *Ephebium*, con greca voce, era destinato esclusivamente alla gioventù e lo prova la parola stessa ἐφήβειον, da ἔφηβοι *giovani;* ma invero la genuina etimologia di ἐφήβειον è da ἐφηβεία ed εφηβία, *pubertà;* oppure da επί, sopra e ἥβη *gioventù*, accennando all'età pubere (1).

Nell'Efebeo si raccoglievano di buon mattino i giovanetti per addestrarsi nei primi rudimenti ginnastici; lo facevano per tempissimo ed in privato, con sapiente provvedimento, affinchè non avessero spettatori che gli distraessero o gli mettessero in soggezione. Greci e Romani nulla omisero per procurare alla gioventù, che voleva istruirsi, tutti i soccorsi e perfezionarla negli esercizi. Inoltre si celebravano in quella sala feste splendide, e per quel tempo sacrosante, quando i giovanetti giungevano alla pubertà e quelle chiamavano *Feste Efebee.* La celebrazione di esse consisteva essenzialmente nell'olocausto delle proprie chiome, imperocchè i giovani si tagliavano i capelli e li sospendevano al simulacro di Febo, o di Apollo, che ivi ho detto trovarsi e che fra tutti gli altri Dei soprastava in quel luogo (2). Ivi i giovanetti si sottoscrivevano ne' sacri Registri, colà pure conservati, detti i *Lessiarchici*, e quindi prestavano il *giuramento civico* innanzi al simulacro di Áglaura, che si era sacrificata della vita per la patria (3), e a quello di Minerva, scienza e guerra, invocando a testimoni gli altri Dei che ho testè nominato (4). Il giuramento civico era solenne; lo facevano i greci ai venti anni (5), benchè chiamavano efebo il giovanetto di diciassette (6), e i romani, pare, prima; d'ordinario dai sedici ai venti anni: ad esso attribuivano un'importanza massima e mai veniva infranto alla maniera stessa che mai s'infrangeva qualunqe specie di giuramento. Sembra che quest'alta funzione la facessero singolarmente, tirati a sorte due alla volta; comunque ciò fosse, fattosi innanzi il giovanetto e mirando il simulacro della Dea Aglaura, al cospetto dei compagni coetanei e degli astanti, pronunziava, ad alta voce, le formule di giuramento, che qui riferisco, voltate nel parlar nostro dal greco testo di Giulio Polluce e rispondenti a quelle dell'altro antico scrittore Stobeo di Macedonia (7).

(1) Vitruvio, loc. cit. — Cicerone, *De natura Deorum*, XXVIII.
(2) Vedi una dissertazione di M.r le chevalier De Jaucurt.
(3) Erodoto, ΙΣΤΟΡΙΩΝ (*Storie* — Le nove Muse) in *Urania.* — Pausania, *in Atticis.* — Sigonio Carlo, *De Athen. et Lacaedem. temporibus.* — Esichio, *Lexion.* — Meurzio, loc. cit.
(4) Giulio Polluce, *ibid.*, loc. cit.
(5) *Idem*, loc. cit.
(6) Orazio, *Epist.* II, 171.
(7) Stobeo di Macedonia (f. 475, raccoglitore di ben cinquecento opere greche, ma non rimangono di lui che frammenti) — *Op. sententiae ex thesauris graecorum delectae...* Aurelia Allobrogum, 1609, in ΠΕΡΙ ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ (*De republica*).

« Giuro non disonorare giammai le armi; di non abbandonare in battaglia il compagno qualunque sia esso; solo o con molti combatterò a difesa de' sacri fuochi e degli altari; giuro che non turberò, nè tradirò la patria mia, navigherò contro qualunque nazione sarò destinato, e sarò rigoroso osservatore delle avite solennità, delle ricevute costumanze e di tuttociò che il popolo avrà saggiamente stabilito. Se alcuno violerà le leggi della patria o se non le approverà, non lo permetterò; finalmente, o solo o con tutti gli altri, difenderò ed onorerò le cose patrie e le cose sacre. Mi sieno di tuttociò testimoni gli Dei Aglaura, Enialio, Marte, Minerva e Giove. Prometto e mantengo al mio Capo » (1).

Corre opinione che i romani abbreviassero questo giuramento, e non mi parrebbe improbabile che le parole che ci vengono trasmesse sieno quelle appunto che veramente usavano, cioè:

« *Pugnabo pro sacris, pro legibus, pro aris et focis, sive solus, sive cum multis, et ne patriam meam deteriorem quam accepi, posteris tradam omnibus viribus enitar.....* » (2).

Parte integrante dell'Efebeo era l'Essedra dove stava la Cattedra dei maestri, *Magistri Ephebei*, dell'*Ibarcos* ossia ispettore de' giovani, dove essi parlavano, dove risiedeva il presidente alle feste efebee ed il *Lessiarca*. In vero dopo lo scoprimento della sala, di cui tesso la relazione, si vede per avventura sorgere in mezzo alla parete della medesima l'avanzo di un gran basamento sul quale si alzava la cattedra, sede o sedia, e dalla quale prende nome l'apside di Essedra, come dietro spiegai, perchè è voce formata dal greco ἐξ (*ex*), *da* ed ἕδρα (*èdra*), *sedia* (3).

Tale basamento era, tanto apparisce osservandolo, ampio ed elevato e vi si ascendeva per una scaletta a gradini, certo marmorei, fatta alla sua sinistra e contigua al muro semicircolare. Questa può riconoscere chiunque vi faccia attenzione a primo colpo d'occhio. Egli è perciò che non è una base per una statua, siccome vogliono asserire, anzi vedendola così ampia, ampliano pure l'idea dicendo essere per un gruppo di statue; ma qual gruppo? non vi ha gruppo che tenga; e perchè praticarvi la scaletta se ciò fosse? Allora è incontrastabile che trovandosi sotto l'apside il gruppo di statue la sala non sarebbe più l'Efebeo, perchè deficente della parte principale, cioè dell'Essedra (4).

Tutta quella base era incrostata di marmi con iscorniciamenti; sopravi un rialzo marmoreo, con ai lati un bassorilievo; esso si osserva anche oggi sul suolo dell'emiciclo, poggiato al muro: tale rialzo è tutto d'un blocco, ma rovinato e specialmente nel bassorilievo che si ravvisa essere stato tolto affatto e che doveva essere simbolico o emblematico. L'emiciclo era pure incrostato a marmi e l'apside propriamente detto, o mezza cupola (5), a lacunari a riquadro ed oblunghi

(1) Giulio Polluce, *ibid.*, loc. cit.
(2) Vedi l'antica opera che ha per titolo *Vendiciae...* in *Quaest.* III.
(3) Cicerone, *De oratore*, V — e *De natura Deorum*, II. — Vitruvio, *ibid.*, V, 11.
(4) Cicerone, *De nat. Deor.*, 28. — Terenzio, *Andar.*, I, 1, 24. — Orazio, 2ª *Epist.*, I, 171. — Censorino, *De Dei natali*, 14.
(5) Da ἁψὶς (*apsis*) mezza volta o cupola.

con fregi, rosoni e meandri: ornamento che faceva bellamente armonia con tutta la sala del pari incrostata di marmi e certo arricchita con quadri e pitture disposte sulle pareti. Nelle quali si doveva trovare eziandio qualche ripostiglio pei sacri Registri della gioventù, ossia pei Lessiarchici (1).

In conseguenza ecco provato come gli avanzi della sala, venuta in mostra dietro il Pantheon, costituissero l'Efebeo, quale fosse l'ordinamento del medesimo e quale l'uso cui era destinato.

Ed ecco adunque, tanto si è visto nello svolgimento di questo lavoro, quanto sia stata cospicua e d'alto rilievo l'opera del Ministro Baccelli; opera veramente superiore ad ogni elogio, opera esemplare e benefica, la cui memoria sopravviverà incancellabile e carissima ai romani ed insieme ad ogni buon italiano. Infatti dai cittadini si applaudì ed acclamò alla nobile impresa e si dimostrò il maggior compiacimento e letizia tenendo dietro con vivo interesse alle demolizioni per l'isolamento del Pantheon, agli scavi ed ai restauri degli avanzi; lavori che presiedette l'illustre archeologo Giuseppe Fiorelli. A tale compiacimento e plauso presero parte le medesime LL. MM. il Re Umberto e la Regina Margherita visitando i detti scavi e restauri nelle ore pomeridiane il 21 aprile del 1882 « Natale di Roma ».

L'opera del ministro Baccelli fu essenzialmente insigne; essa ho poi caratterizzato coll'epiteto di *esemplare*, perchè farà mostra mai sempre che tutto può farsi colla salda volontà e coll'energia in decretare e disporre cose di pubblica utilità e decoro cittadino, qualunque siano esse, in ispecie quando possano presentare intoppi incresciosi, evitando in quel modo il tergiversare, il tentennare, che tutto guasta, tutto riassume nel nulla. Quindi sarà incentivo a vedere in seguito tratte ad effetto altre opere salutari e di ornamento al paese. Infine sarà splendido esempio, del richiamare le antiche memorie rintracciandone con zelo i monumenti e curandone la conservazione.

Ho insieme caratterizzato quell'insigne opera siccome *benefica*, perchè, anzitutto, avendo messo in evidenza quelle spoglie della grandezza antica, che richiamano una congerie di ricordi e di riflessioni, i cittadini tutti quanti posando in esse l'attenzione, se ne dilettano e si edificano. Imperocchè prendono ammaestramento, ora come sempre, per novella cospicua prova, di quanto si seppe fare dai grandi nostri avi, e di conseguenza quanto resta a fare a noi, compatti e concordi, sempre saldi nella fede di un avvenire famoso, quale non può mancare ad Italia, avendo in sè, sotto ogni rispetto, le più attraenti prospettive. Insiememente ne verranno scossi dal torpore non pochi opulenti, perchè costretti in loro stessi a fare un paraggio, vedranno col fatto quanto sia immane la loro inerzia, di fronte all'amore e al patriottismo di quel magnanimo Agrippa — dell'uomo popolare — che il suo genio, le sue fatiche, le sue ricchezze consacrò alla pubblica prosperità, all'ornamento ed al profitto della patria, come la sua vita e la sua valentia di soldato e di gran capitano per l'indipendenza e l'avvenire di lei.

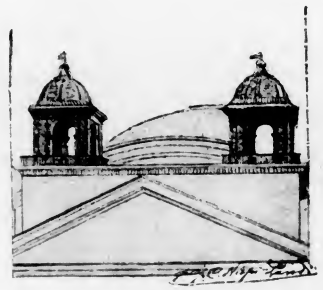
Insomma, concludo, che tanta opera, tra per l'aspetto del Pantheon, fatto più

(1) Polluce, loc. cit.

imperioso dal suo isolamento e per quello degli avanzi delle Terme, e tra per gli opuscoli pubblicati, gli articoli dei diari e le molte conferenze, come le conversazioni tenute dovunque, cui essa ha dato origine, in tutti quanti, dal dotto all'illetterato, dal ricco al meschino, ha risvegliato le più grandi memorie della antichità e le ha messe a cognizione de' più, che le ignoravano. Il che è quanto dire veder messa praticamente in rilievo l'importanza dei nostri gloriosi monumenti, dinanzi a noi e dinanzi al mondo.

Il sullodato Baccelli, sempre ministro, nel 1883 si occupò di nuovo del Pantheon liberandolo dalle orecchie d'asino del Bernini.

Di fatto le fece demolire e il tempio ha ripreso il suo primo carattere di severo aspetto. Se il disaccordo fossevi o no lo dica al lettore il sottostante tocco in penna con cui rendo precisi alla vista i due campanili.



Campanili del Bernini demoliti nel 1883.

Il medesimo benemerentissimo G. Baccelli, tornato al potere, altro bene recò al Pantheon nel 1894, facendo fondere in bronzo e dorare nuove lettere e così ricomporre la celebre dicitura — *M. Agrippa L. F. Cos. tertium fecit.*

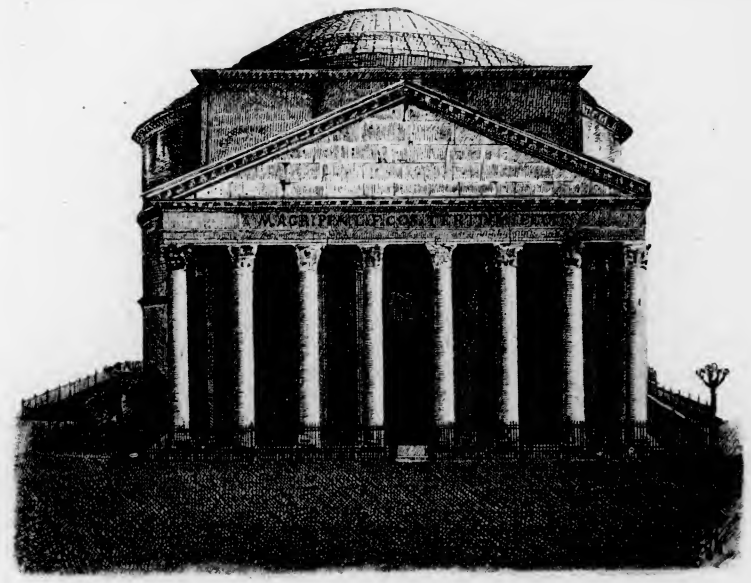
Nel 1892 essendosi permesso dal Ministero della istruzione che un pensionato dell'Accademia di Francia in Roma facesse studi sul Pantheon, anzi elargendolo di concessioni e facendogli spese, praticando tasti e saggi e cavi, dove e quando voleva, enunciò dei pareri che avevano vero carattere di novità. Allora il Ministero saggiamente intervenne e ordinò ricerche e studi per suo conto, ma l'amministrazione sua non potendosi trovare in pieno accordo, ne ebbe da ultimo un ricambio non bello, e occorre mettere al posto la verità delle cose.

Le novità, che sembrarono, lì per lì, *un mirabilia*, si ristringevano veramente a due criterî: che il Pantheon quale si vede oggi non è opera di Agrippa, ma tutta di Adriano — e — che Agrippa fece un Pantheon non rotondo (?!), ma un Pantheon a rettangolo (?!!).

Oh! vera e incontestabile novità! Fare un rettangolo e chiamarlo « un rotondo! » Dunque, su per giù, enunciare: quadrato rotondo o, all'inverso, circolo quadrato!

Non è qui il caso di disserire sopra a siffatti scedoni (1), ma altrove; ai *Cenni critici*. Quanto ho esposto in questo lavoro ha di sopravanzo indicato e dimostrato che i due criterî dell'allievo francese non possono trovare sostegno nè avere aspetto di verità.

In questi ultimi anni il Ministero della istruzione e per esso l' « Ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti » ha fatto diversi lavori di manuten-



Pantheon allo stato attuale, ossia dopo l'isolamento (1881) e dopo la demolizione dei campanili (1883)

zione e restauro. Fu rimessa molta parte di piombo sulla cupola perchè stato portato via per circa tre tonnellate, compresi due stemmi di Nicolò V, e fu restaurato il pavimento del tempio. Nell'anno passato e in questo si sono rinnovate le travi e relativo tetto a metà del pronao del tempio e in seguito sarà fatta l'altra parte, poi si è restaurato il pavimento del pronao stesso. Per misura di sicurezza furono chiuse, nell'inverno decorso, tutte le comunicazioni sotterrance.

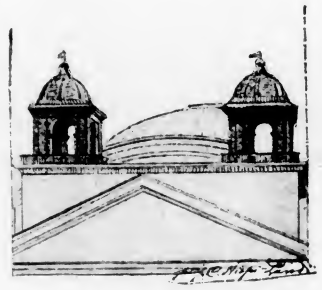
Ora che sono giunto alla meta, mi aggrada esprimere: in questo mio libro, con qualche esperienza messo in luce vent'anni sono, e che trovò encomio e consentimento, oggi che lo rabbercio e di nuovo, in nuovi panni, lo pubblico con tale esperienza e studî di più, non vi espongo che il resultato netto e retto e franco, senza tante fantasticherie e senza passione, degli studi medesimi e di

(1) Errori ridicoli a mo' delle figurine da mensola.

imperioso dal suo isolamento e per quello degli avanzi delle Terme, e tra per gli opuscoli pubblicati, gli articoli dei diari e le molte conferenze, come le conversazioni tenute dovunque, cui essa ha dato origine, in tutti quanti, dal dotto all'illetterato, dal ricco al meschino, ha risvegliato le più grandi memorie della antichità e le ha messe a cognizione de' più, che le ignoravano. Il che è quanto dire veder messa praticamente in rilievo l'importanza dei nostri gloriosi monumenti, dinanzi a noi e dinanzi al mondo.

Il sullodato Baccelli, sempre ministro, nel 1883 si occupò di nuovo del Pantheon liberandolo dalle orecchie d'asino del Bernini.

Di fatto le fece demolire e il tempio ha ripreso il suo primo carattere di severo aspetto. Se il disaccordo fossevi o no lo dica al lettore il sottostante tocco in penna con cui rendo precisi alla vista i due campanili.



Campanili del Bernini demoliti nel 1883.

Il medesimo benemerentissimo G. Baccelli, tornato al potere, altro bene recò al Pantheon nel 1894, facendo fondere in bronzo e dorare nuove lettere e così ricomporre la celebre dicitura — *M. Agrippa L. F. Cos. tertium fecit.*

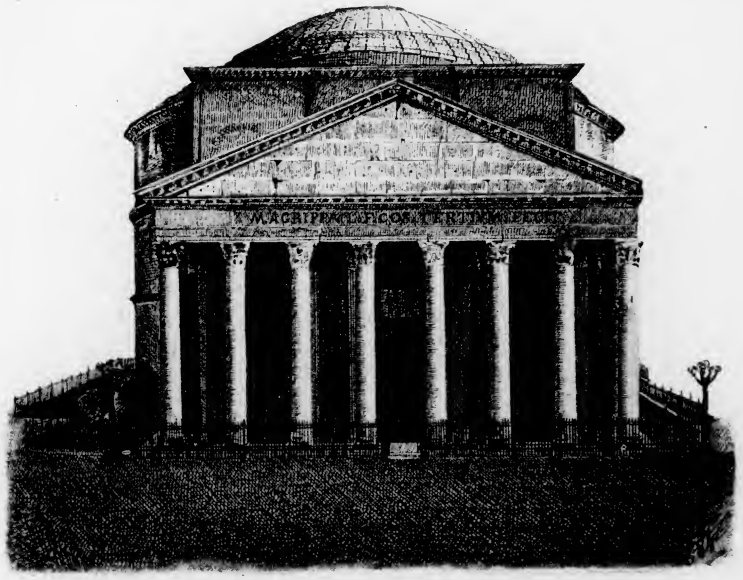
Nel 1892 essendosi permesso dal Ministero della istruzione che un pensionato dell'Accademia di Francia in Roma facesse studi sul Pantheon, anzi elargendolo di concessioni e facendogli spese, praticando tasti e saggi e cavi, dove e quando voleva, enunciò dei pareri che avevano vero carattere di novità. Allora il Ministero saggiamente intervenne e ordinò ricerche e studi per suo conto, ma l'amministrazione sua non potendosi trovare in pieno accordo, ne ebbe da ultimo un ricambio non bello, e occorre mettere al posto la verità delle cose.

Le novità, che sembrarono, lì per lì, *un mirabilia*, si ristringevano veramente a due criterî: che il Pantheon quale si vede oggi non è opera di Agrippa, ma tutta di Adriano — e — che Agrippa fece un Pantheon non rotondo (?!), ma un Pantheon a rettangolo (?!!).

Oh! vera e incontestabile novità! Fare un rettangolo e chiamarlo « un rotondo! » Dunque, su per giù, enunciare: quadrato rotondo o, all'inverso, circolo quadrato!

Non è qui il caso di disserire sopra a siffatti scedoni (1), ma altrove; ai *Cenni critici*. Quanto ho esposto in questo lavoro ha di sopravanzo indicato e dimostrato che i due criterî dell'allievo francese non possono trovare sostegno nè avere aspetto di verità.

In questi ultimi anni il Ministero della istruzione e per esso l'« Ufficio tecnico per la conservazione dei monumenti » ha fatto diversi lavori di manuten-



Pantheon allo stato attuale, ossia dopo l'isolamento (1881) e dopo la demolizione dei campanili (1883)

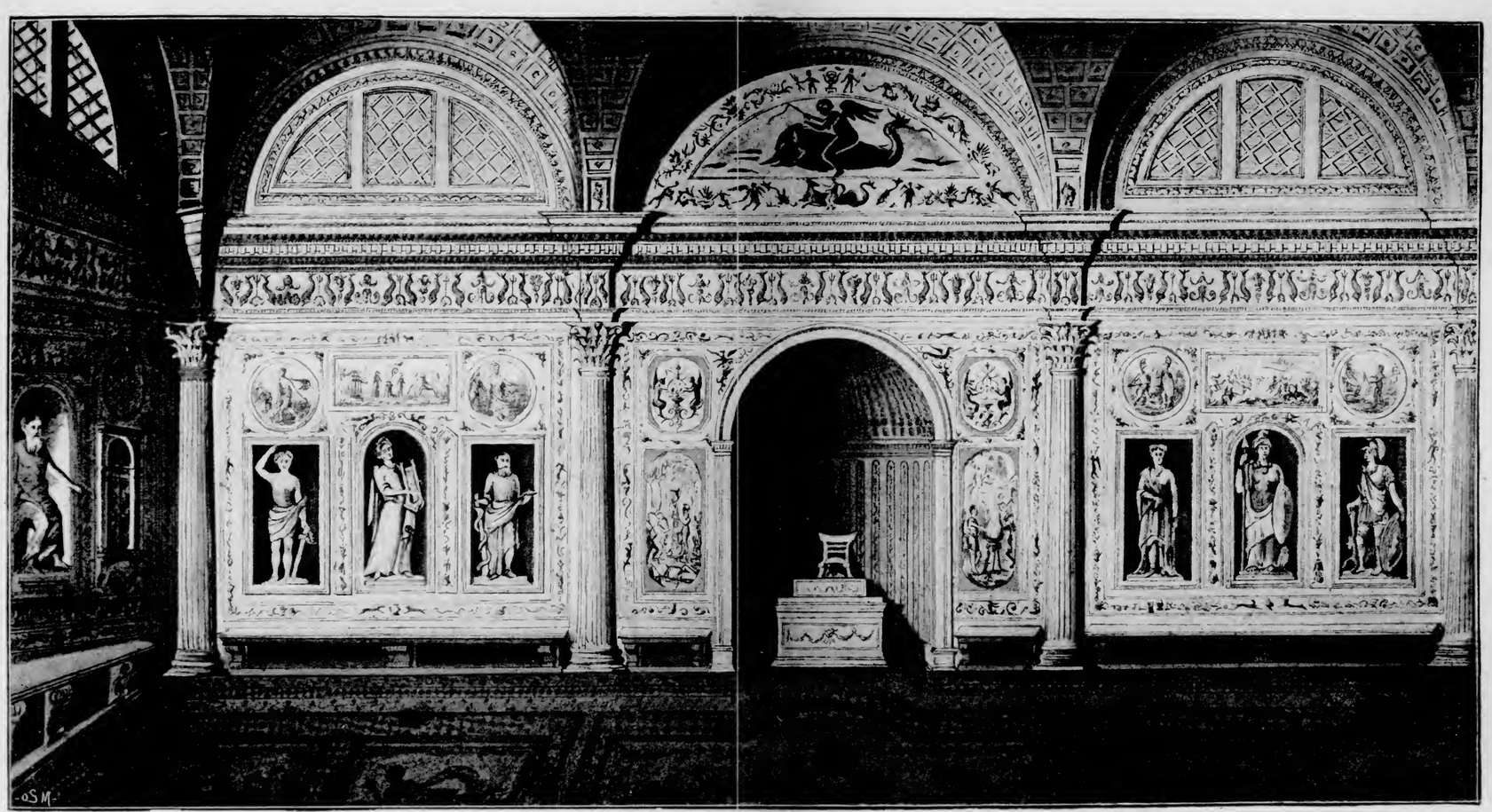
zione e restauro. Fu rimessa molta parte di piombo sulla cupola perchè stato portato via per circa tre tonnellate, compresi due stemmi di Nicolò V, e fu restaurato il pavimento del tempio. Nell'anno passato e in questo si sono rinnovate le travi e relativo tetto a metà del pronao del tempio e in seguito sarà fatta l'altra parte, poi si è restaurato il pavimento del pronao stesso. Per misura di sicurezza furono chiuse, nell'inverno decorso, tutte le comunicazioni sotterranee.

Ora che sono giunto alla meta, mi aggrada esprimere: in questo mio libro, con qualche esperienza messo in luce vent'anni sono, e che trovò encomio e consentimento, oggi che lo rabbercio e di nuovo, in nuovi panni, lo pubblico con tale esperienza e studî di più, non vi espongo che il resultato netto e retto e franco, senza tante fantasticherie e senza passione, degli studi medesimi e di

(1) Errori ridicoli a mo' delle figurine da mensola.

36 anni di pratica. I lettori egregi, o critici o dilettanti o studiosi, vorranno fare buon viso al libro, vorranno convenire che non preclude la via ad altri; ma agli altri la spiana per ulteriori indagini e lavori e vorranno tenersi paghi e gioiosi del gran periodo di storia descritto, del sommo romano richiamato al suo valore storico e del maestoso, incrollabile e sacro monumento illustrato.

Infine nell'esercizio della vita compresi ognor più il beneficio grande della « educazione storica » e per mia parte vi cooperai, in ispecie colle mie conferenze pubbliche, da ventisei anni, al cospetto di migliaia di uditori e generalmente fatte dinanzi a' nostri grandi monumenti. Nulla di più salutare, profittevole ed efficace che rinnovare nella mente del popolo chi ei fu, e chi possa ritornare colla lezione diligente e veritiera delle gesta de' padri; diversamente di raccomandare, come una nazione divenga grande, prosperosa e forte, allorchè agli esempi del passato si inspiri, l'istruzione la illumini, la virtù la nobiliti, l'industria la ingagliardisca ed il patriottismo l'infiammi.

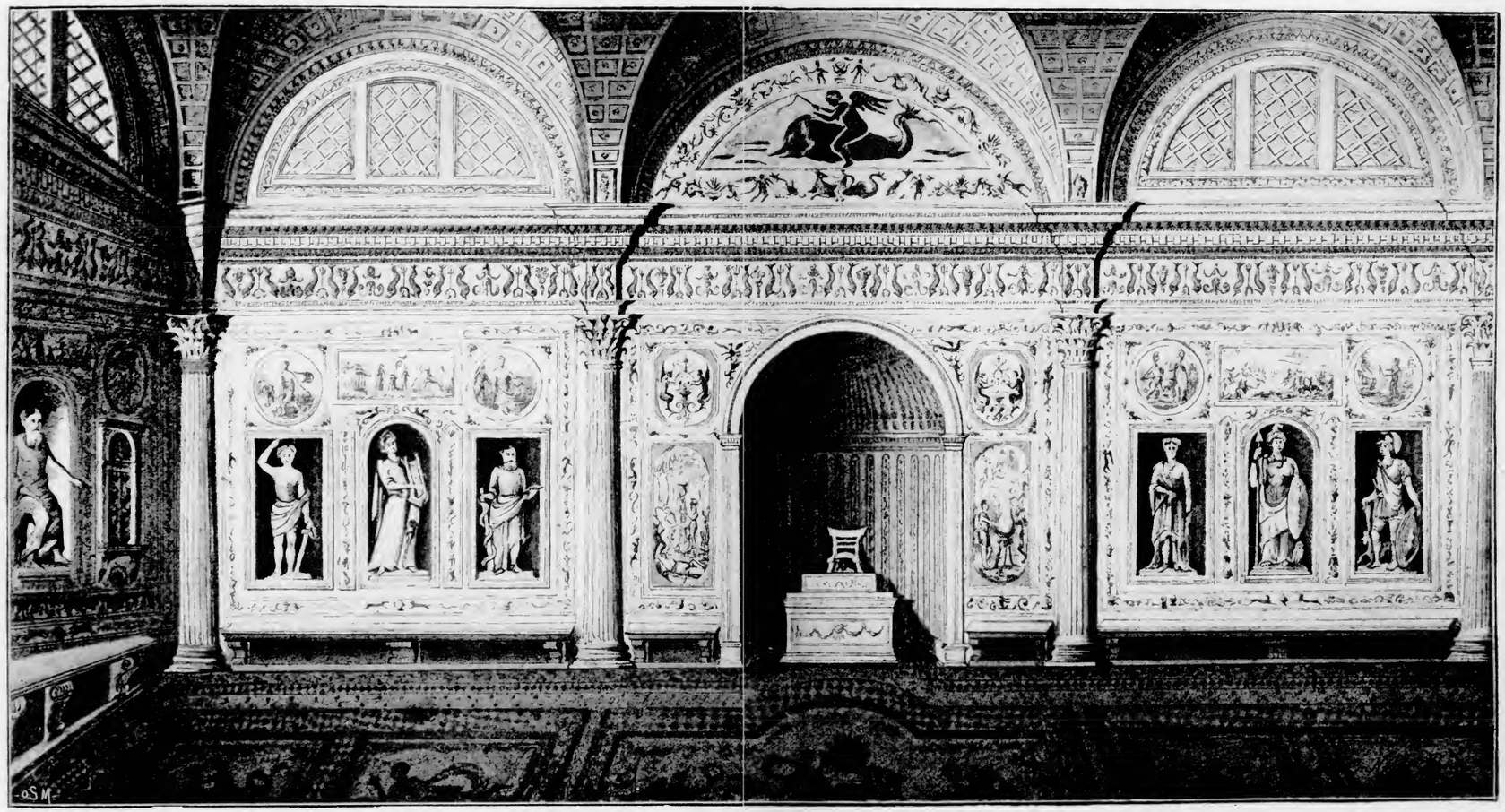


GIOVE OTT. MAX. — ENIALIO — FEBO (O APOLLO) — ESCULAPIO — ESEDRA, SEDIA O CATTEDRA per il *Magister Epheborum*, pel *Lessiarca* e per l'*Harcos* — AGLAURA — MINERVA — MARTE

SCRIGNO pe' registri civili, *Lessiarchici*, della gioventù

EFEBEO DELLE TERME DI M. AGRIPPA

esistente al didietro del Pantheon e venuto in luce nelle demolizioni del 1881 (v. Cap. VIII).



Giove Ott. Max. — Enialio — Febo (o Apollo) — Esculapio — Esedra, sedia o cattedra per il *Magister Epheborum*, pel *Lessiarca* e per l'*Harcos* — Aglaura — Minerva — Marte

Scrigno pe' registri civili, *Lessiarchici*, della gioventu

EFEBEO DELLE TERME DI M. AGRIPPA

esistente al didietro del Pantheon e venuto in luce nelle demolizioni del 1881 (v. Cap. VIII).

CENNI CRITICI

Se non avrò veramente convinto e persuaso taluni nelle mie disquisizioni sulle tante incognite riguardanti le due magnificenze di Agrippa, ho però lieto l'animo di aver detto cose probabili, e le più prossime al vero, perchè in istretta armonia coi fatti storici e coi documenti, con le manifestazioni dei ritrovati avanzi e col confronto delle illustrazioni già da molto tempo pubblicate.

Mi sembrerebbe imperfetto assai questo mio lavoro, molto più essendo da cima a fondo essenzialmente critico, se prima di porvi fine, non abbattessi i sin qui invalsi pareri attorno alle questioni più importanti e più controverse sulle Terme ed in ispecie sul Pantheon: pareri propalati da alcuni illustratori e che oggimai non debbono usurpare il posto di veri o di probabili. Per far quello con chiarezza e brevità, pieno di speranza che i miei sforzi trovino seguito in avvenire come nella maggior parte fin qui ebbero, e che le loro espressioni sieno perpetue più che diuturne, pongo i dati, progressivamente, ciascuno da per sè formulato.

I.

Pantheon.

Al Capitolo V fu forza declinassi che la greca voce *pantheon* non significa — di tutti gli dei — ed ora aggiungerò che Πανθεῖον non deriva da *πᾶν tutto* e Θεός, *Dio* o Θεῶν degli Dei, ma da *πᾶν tutto*, e θεῖον, *divino, rotondo;* cioè *cosa tutta divina, tutta celeste, a mo' del cielo, perfetta, rotonda;* con che parmi risoluta la questione. Nondimeno accennerò di più: dirò in prima quanto sia strana cosa che tanti autori nel tempo che scrissero — Pantheon, oggi detto *Rotonda* — non si sieno accorti, che in Rotonda è tradotto il greco Πανθεῖον e che tal filo di questa matassa, punto intricata, avendo fra mano, se lo sieno lasciato sfuggire e fantastichino un tempio a tutti gli Dei. Se il tempio è detto Rotonda dalla forma sua,

e Pantheon medesimamente, che vi han che fare tutti gli Dei? Quei due epiteti calzano a meraviglia.

Agrippa erigendo quell'immenso tempio in forma rotonda e coprendolo con immensa volta emisferica, sembrò allora, come lo sembra oggi a noi stessi, una cosa tanto bella e tanto sorprendente che generando stupore, tutti quanti ammirati, sclamarono — pantheon [tempio pantheon]! — Così lo appellarono, come appellarono *pantheo* e *panthea* uomini e donne celebri, caste e cariche, cui tale appellativo convenisse. Ed invero se Agrippa fece il tempio per la vittoria d'Azio e dedicollo a Giove Ultore per iscioglimento di voto, come poteva dedicarlo a tutti gli Dei? Se ciò fosse stato ci verrebbe in qualche modo trasmesso dalla storia.

Dione ricorda unicamente Cesare, Venere e Marte e se vi fosse stato una moltitudine di divinità, tantochè il tempio da questo prendesse epiteto di tutti gli Dei, esso lo avrebbe detto senza fallo od almeno non avrebbe inclinato a credere che si dicesse Pantheon dalla sua forma rotonda. Giusto Lipsio (1) e Giuseppe Scaligero furono pure del parere che qui sostengo. Bensì è certo, come emisi l'opinione, almeno dopo gl'incendi sofferti dal tempio all'epoca degli Imperatori romani ed in ispecie quando vi fece grandi restauri e vi recò cambiamenti Settimio Severo, che in progresso di tempo per l'introduzione di altri simulacri, forse di tutti gli Dei Consenti, di minori, e di Dei forse di ogni classe, potesse allora attagliarglisi anche l'epiteto di Pantheon in senso di tempio di tutti gli Dei: ma se vi è questa probabilità, non vi è documento che lo provi. Da mia parte tengo per fermo che venuti meno i personaggi che avevano inalzato il Giove Ultore, ad aggiungerò, i loro discendenti Cesarei, cessando affatto lo scopo pel quale fu eretto e consacrato, fosse invalso l'uso di dire Pantheon per antonomasia il Giove Ultore, e poscia fosse reputato senza pensarvi troppo addentro che si accennasse solo a tutti gli Dei.

Imperocchè al tempo dei primi Imperatori correva il vezzo, come ho detto, di applicare tale epiteto; così morta Drusilla Livia, sorella di Caligola, questo Imperatore, preso da disperazione, perchè l'amava di amore incestuoso, la fece onorare da per tutto, e fu chiamata *Panthea*. L'Imperatore Michele, prima che pervenisse all'impero, fu creato da Zoe prefetto del Pantheon, forse di tempio o cosa a tutti gli Dei consacrata? Niente affatto: sibbene del circolo, corpo della guardia imperiale (2). I *Panthei* erano forse sacerdoti di tutti gli Dei? Mainò! Erano i soldati imperiali, o guardie del corpo, che trovansi menzionati insieme ai Manclabili, che tali erano. Si dissero eziandio *Panthei* alcuni sacerdoti, certi agricoltori e militari (3). Questi appellativi però derivano da altro valore che ha la parola *pantheon*, anzi valore originario o primitivo cioè da *guardare* e *correre*, senso da cui venne la voce Θεός Iddio, come afferma Platone nel *Cratilo*.

Pausania discorre di vari tempii dedicati a tutti gli Dei, ma non gli dice *Panthei* giammai; così quello inalzato da Adriano in Atene; uno che si ammirava

(1) *De magnitudine romana*, cap. 6.
(2) Cedreno, *Historia*, etc.
(3) Alberti Leone Battista, *De re aedificatoria*, lib. IV.

in Corintio ed altro in Mario nella Licaonia, non avevano quel nome, e manco quello restaurato da un tale Sabiniano, come dice un'iscrizione ritrovata pubblicata nelle raccolte o *corpus inscriptionum*. Nella notissima iscrizione del Catervio — sibi sarcophagum, et pantheon cum tricoro disposuit et perfecit... — si ritorna al vero senso cavato dalla rotondità e dal tolo, come ridissi accennare Dione e come interpretai. Ammiano Marcellino scrive del tempio in soggetto — pantheum velut regionem teretem, speciosa celsitudine fornicatam. —

Per la ragione medesima Sesto Rufo chiamava Pantheon, dalla sua forma, il tempio, mal detto, di Minerva Medica, in vico Ursi Pileati e che il francese Guilletière scambiò nientemeno che pel Pantheon di Agrippa, come accadde all'altro, il Mersus, forse adescati dalla cattiva descrizione di Teodosio Zygomala (1).

In Albano si chiama rotonda una chiesa dalla sua circolare costruzione. Di eguale forma e col portico innanzi, bensì sesastilo, era il tempio di Romolo figlio di Massenzio, quello della dea Bona sull'Aventino, ed altro, non si sa a qual Dio con certezza dedicato, sulla via Prenestina.

II.

Dedicazione.

Che il Pantheon fosse dedicato da principio a Giove Ultore — al capo V lo dimostrai abbastanza; prima in forza di sintesi storica, poi di logica disamina, ed infine secondochè attesta Plinio il vecchio e non dovrei più tornarvi sopra; ma dal momento che Lodovico Jean nella nuova edizione C. Plinii, *Secundi Naturalis historiae libri XXXVII*, Lipsiae 1857-60, *tolse di peso* il passo pliniano, dove quella dedica ho detto confermarsi, e dal momento che certi archeologi a questo scarto inconsulto si affidano e lo spacciarono per buono, è necessario ne riveli l'errore e tenda a rivendicare in quel luogo il testo di Plinio.

Comincerò dichiarando che prima di scartare un passo simile e di tanta importanza, come ha fatto il prefato Jean, occorrono alti argomenti e ben grandi prove, diversi e stupendi codici. Comunque si sia, è sempre un'arditezza, una presunzione sfacciata porre le mani sui testi classici, che goderono la fiducia, per tanti secoli, di una miriade di dotti, e mutilarli col pretenzioso intendimento di porli bene in acconcio. Siffatta arditezza non può trovare riscontro che in altri scrittori forastieri, che si arrovellano, si lambiccano le cervella per mettere in dubbio le nostre insigni memorie storiche.

Testo di Plinio secondo le migliori edizioni e sui più reputati codici:

(1) Nei miei studî e in servizio dello Stato, come Ispettore dei Monumenti Nazionali, nel 1896 determinai l'area di rispetto di questo monumento e il suo nome e carattere così venne stabilito: Sala decagona di Gallieno delle Terme Gordiane negli Orti Liciniani. Il vero tempio di Minerva Medica fu verificato nel 1889 ed esisteva fra le vie Machiavelli e Bonarroti, dove ora sta una rimessa di cavalli e vetture!

« ..... Nam ut Circum Maximum a Caesare dictatore extructum longitudine « stadiorum trium, latitudine unius, sed cum edificiis jugerum quaterum, ad sedem « CCL millium inter magna opera dicamus, nonne inter magnifica basilicam Pauli, « columnis e Phrygibus mirabilem, forumque divi Augusti, et templum Pacis « Vespasiani imperatoris Augusti, pulcherrima operum quae unquam: Pantheon « Jovi Ultori ab Agrippa factum quum theatrum ante texerit Romae Valerius « Ostiensis architectus ludis Libonis? ..... »

Il medesimo testo rabberciato da Lodovico Jean:

« ..... *Nè* (perchè?) *ut Circum Maxumum* (ohime! ma non sa il rabberciatore che unicamente Sallustio ha usato questi gerghi o forme *antiquate*? È con questa pratica nei Classici latini che profana Plinio?) *a Caesare dictatore extructum longitudine stadiorum trium, latitudine unius, sed cum edificiis jugerum quaternum, ad sedem* CCL (ed il *millium* lo sottintende l'emendatore? No in verità, nè basta il segno; in Plinio non si trova usato mai e poi mai; è solo metodo epigrafico e manco buono il più delle volte: se alcuni se ne servirono negli scritti prosastici fu abuso, licenza; in caso simile non si può: piuttosto abbreviare il *millium*) *inter magna opera dicamus* (è insufficente la virgola), *non* (oh! non istà meglio *nonne*, che è interrogativo?) *inter magnifica basilicam Pauli* (e la virgola?) *columnis e Phrygibus mirabilem* (e la virgola? qui è indispensabile), *forumque divi Augusti et templum Pacis Vespasiani imperatoris Augusti pulcherrima operum, quae unquam* (e i due punti?) *vidit orbis*, (aaah! per aggiungere il *vidit orbis:* bello, stupendo, classico! virgola invece, ed ecco la cervellotica svisatura, anzi tarpatura, mutilamento!) *non et tectum* (oh! che delizia! che eufonia! fa buona pariglia col vieto *maxumum!*) *diribitori* (ohimè!) *ab Agrippa facti*, (elegantissimo! deh! perchè sei morto Aristarco!) *cum* (no! *quum* deve dire; c'è perfino un altro *cum* quattro versi sopra!) *theatrum ante texerit Valerius Ostiensis* ..... » E qui basti, che ve n'ha di soperchio!

Vivaddio! si ha il coraggio di chiamarle emendazioni queste?! è tartassare, è alterare, è mutilare i classici italiani. Lo si sa pur troppo che tante e tante opere, sotto vari aspetti, sono in alcuni luoghi erronee e hanno cattiva lezione, e non eccettuo trovarsi in istato simile, o almeno in vari punti, la storia naturale pliniana, ma occorre molta avvertenza agli emendatori (oh! fortunati sapienti!), perchè non vadano in eccessi, non incappino in equivoci, in anacronismi o non ispippolino, come nel riportato passo, tal fatta di panzane.

Non dovrei dir verbo di più a condanna di questo raffazzonamento — sgraziatissimo — a dispregio degli scritti famosi di Plinio; ma altresì, aggiungerò, a disdoro e discredito dei raffazzonatori, perchè mi sembra avere indicato d'avvantaggio e perchè il confronto delle due diciture del testo pliniano parla da per sè; nondimeno ne discorrerò per un poco.

Innanzi tutto attesto di aver riscontrato il detto passo sopra quante migliori edizioni ho potuto avere fra mano della *Historia naturalis*, della quale ve ne ha un numero ingente e più di venti solamente sul cadere del secolo XV. Ricordo la prima pubblicata da Giovanni Spira a *Venezia*, 1469, in fol.; la seconda, pure reputatissima e rarissima, in pergamena, stampata da Sweynheym e Pannartz a

Roma, 1470 (1); quella di *Venezia*, 1472, pure in pergamena e miniata, e quelle di *Roma*, 1473, di *Pama*, 1481; di *Venezia*, 1483; di *Venezia*, 1491-96 e di *Venezia*, 1497. Quindi le altre di *Basilea*, 1539, stupenda lezione e commento; di *Venezia*, 1559-60; di *Parigi*, 1585, testo buonissimo per mano dell'Harduino, prima edizione di Parigi, 1771; di *Lipsia*, 1778, del Franzio, e di *Torino*, Pomba, 1833, riveduta e confrontata, ecc. Queste edizioni furono fatte su Codici accreditatissimi e ritenuti autentici e migliori, come ad esempio quello Riccardiano del secolo XI, quello di Basilea, quello Pollingense o Monacense ed altri. Infine, edizioni corrette, riscontrate e commentate dai celebri Paolo Manuzio, da Sigismondo Galeno, dal Barbaro, dall'Aldo, dal Sweynheym, dal Bellorio, dall'Harduino e da tanti altri dotti. Fatalità che tutti questi Codici, tutte queste edizioni e tutti questi commentatori accettino ed abbiano il passo pliniano, di cui qui discuto, niuna eccezione fatta, perfettissimamente identico.

E Lodovico Jean, adunque, dove si appiglia, con quali documenti corregge Caio Plinio Secondo?

Lo Jean fa il mutilamento a Plinio, tratto di quello in parola, non occupandomi ora di altri, appoggiandosi unicamente al codice di Bamberga che, quantunque non fosse conosciuto, non fu consultato, perchè non lo reputarono molto buono, o certo perchè quasi sempre inintelligibile, mezzo sdrucito e tutto trapanato dalle barbeggie, e quindi all'edizione e commento del Sillig (Lipsia, 1831-1836) e credo all'Urlichisi su *Chrestomathiam Plinianam*, Berlino 1857, prodotti ambedue del medesimo Codice Bambergense. Ma da altri casi ho insieme ragione di non poter fidare, come non soglio mai ad alcuno, nè a quel Codice, nè al Sillig, nè all'Urlichs. Egli è perciò che se volessi in questa guisa dimostrare l'errore di Jean e lo scarto suo, non la finirei così per fretta; quindi tenuto e considerato ciò pel primo e massimo argomento *contro*, passerò ad altri, limitandomi a tre soli, dei quali basterebbe il secondo per provare in modo diverso la gravezza di quell'errore.

Lo Jean e chi lo precedette, pensarono male e fuori di proposito se stimarono che Plinio volesse parlare dell'esteso tetto del Diribitorio di Agrippa; e volendolo non può arguirsi. Il naturalista accenna alla volta del Pantheon siccome sorprendente cosa fra i più sorprendenti monumenti di Roma e siccome la prima che si vedesse; e poteva tacerne? no! Del pari si tenga conto che esso enumera, per la mole e splendidezza, la Basilica di Paolo ed il tempio della Pace, ed innanzi ricorda l'immensità del Circo Massimo: ora è manifesto, chiarissimo, che fra queste magnificenze ed un tetto, pur grande che sia, non v'è assolutamente nè rapporto, nè saggia analogia, quindi che v'ha che fare il tetto del Diribitorio?

Questo tetto in primo luogo era oblungo e non rotondo, in secondo luogo era fatto con travi, certo di larice, di rara lunghezza; cosicchè dove era la me-

(1) Trovasi un copioso ragguaglio di essa nell'*Handbuch der Class. Bibliogr.* di Schweiger e nel *Greek and Latin Classics* di Dibdin, il quale ne fa tanti elogi. In quanto alla correzione del testo, il Rezzonico dice: *Vitiose expressa multa, sed tamen multa meliora quam in aliis editionibus: unde ad textum Plinii constituendum necessaria est.* Anche la seconda edizione fu descritta da Schweiger e Dibdin.

raviglia? e se ve n'era, era solamente nella gran lunghezza de' travi; ma di *questa* Plinio ne aveva già parlato al libro XVI; dunque come poteva tornarvi sopra? Questo per la scartatura Jeaniana è il secondo potente argomento *contro*.

Fu inteso da alcuni che Plinio col *texerit* abbia voluto indicare che Valerio d'Ostia avesse composto in legno il progetto pel tolo del Pantheon ed Agrippa lo avesse poi eseguito in materiale; fanfaluche! io non so come si possa giungere a tal segno colle supposizioni. Il verbo latino *texo, is ui, tum ere*, significa veramente *tessere, comporre, mettere insieme*, ed in questo caso che cosa vorrà dire *theatrum texere*? vorrà dire: cuoprire il disopra dei teatri con aste, ferri o corde su cui fare scorrere tele o sete, *velamenta*, dunque: *quum ante texerit theatrum velamentis aut velaminis*. Infatti così fecero i Romani negli Anfiteatri. Noi però non possiamo tradurre il *texerit* con un verbo solo per dargli quel significato nel quale i latini lo usarono. Anche Ovidio ne' *Tristi* adopera il *texere* quasi nel medesimo senso.

Per il che sebbene Plinio in tal luogo sia un po' difficile e scuro, nondimeno non lo è mai tanto da non poter venire a capo di qualche cosa; e non si può in verità asserire, per saggio criterio, che ivi il testo sia abbisognevole di una correzione, — essendo corrotto e falso, scrive Rodolfo Lanciani — perchè all'incontro abbisogna invece di una illustrazione e interpretazione fedele, che convinca e persuada e nulla più. Ora mi parrebbe evidente imbroccar nel segno, dichiarando che il naturalista scrisse *Pantheon*, e fu il primo a mettere in iscritto questo epiteto allora in bocca di tutti — volendo solo accennare alla forma rotonda ed alla copertura con tolo — vera meraviglia e che non poteva eccettuare fra quelle che ei recava ad esempio. Scrisse appresso *Jovi Ultori*, stretto dalla circostanza, perchè non si generasse incertezza da quel vago epiteto, ma fosse inteso. — « Il tempio pantheon (o rotondo a mo' del cielo) dedicato a Giove Ultore e fatto da Agrippa » — con che era chiarissimo.

Dione, che viveva quasi 250 anni dopo, quando il Pantheon così dicevasi per antonomasia e intendevasi dovunque quello di Agrippa, e quando non era più il Giove Ultore, non occorse che ciò dichiarasse, ed il concetto invero cui si attiene non lo richiede; quindi reputare al contrario è mancar di prudenza. Da ultimo Dione, in certi casi, e pur troppo in molti altri, come provai al Capo VI, ed altrove, è trascurato, frastaglia uomini e cose, date sopra ogni altro, va sempre fra le incertezze e sempre sul si dice.

Di seguito Plinio fu del pari costretto a notare, con troppo laconismo bensì, e riferendo ai recinti o fabbricati rotondi coperti — dunque niente del Diribitorio fabbricato oblungo — *quando avanti aveva coperto* (o da molti anni prima solo aveva coperto) *con tessuti* (o con veli) *il teatro di Roma Valerio ostiense, architetto* (dell'edificio, a quel modo da lui coperto, destinato) *agli spettacoli di Libone* (Edile). » Dal che chiaro emerge che Plinio pose questa aggiunta per recare schiarimento, e dire invece che si è arzigogolato tanto e tanto impasticciato da credersi che egli avesse creato un prunaio, un ginepraio così folto e assiepato di spinosi rovi da cui non si dovesse uscire che colle membra sanguinolenti o sforacchiate. Così è avvenuto al presuntuoso Jean.

Si potrebbe aggiungere al testo pliniano, volendo stare più da vicino coi suddetti correttori, *tectum diribitori et Pantheon* o *Pantheum*, senza togliere questo, come opinò con molto miglior criterio il Becker (1); ma tuttavolta ciò non si può fare neppure, ostando la storia, la cronologia e la logica, anzi il buon senso, e qui *latet anguis in erba;* il velenoso colubro s'asconde; qui sta il guaio!

Ecco il terzo argomento *contro*.

Jean varia, corregge il testo facendosi forte, lo scrive egli, d'un passo di Dione al Libro LV, c. 8, ove conta del tetto del Diribitorio, così dettai alla Parte I, Capo III, pag. 43 e bene sta; ma Jean, in una ai predecessori e seguaci, seppe, osservò che Dione stesso al Libro LIX narra che — servendosi talvolta, quando il caldo era eccessivo nei teatri, del Diribitorio per gli spettacoli scenici nel 790 (ossia 37 dell'E. C.) furono autorizzati i senatori a portare i cappelli di Tessaglia ed a porvisi cuscini sotto per non sedere sulle nude assi, — che questa è l'ultima volta che si parla del Diribitorio, come stabile, come esistente e che servisse a qualche cosa? o diversamente, trovarsi per l'ultima volta nell'anno 37 che del Diribitorio ne fosse fatto uso? Allora Plinio non aveva neppure pensato a scrivere la sua storia naturale, perchè giovanetto; primo caso. Seppe, osservò Jean che Dione medesimo insieme racconta che il tetto del Diribitorio *sprofondò*, non si sa quando, ma certo poco dopo il 37, e *non si potè*, segue lo storico greco, e tale è il senso, *rimettere in su, e appunto per questo*, o per il che, *rimase poi scoperto* (*idem*, LV)? (2) secondo essenziale caso. Per l'ultimo aggiungerò, seppe, osservò Jean che nell'832-33, ossia 79-80, ma si ha più ragione reputare al cadere del 79, — che il Diribitorio stesso, narra Dione medesimo, bruciò per intiero? — Quindi essendo stata totale la distruzione non fu rifatto: e niuno per questo lo riferisce, mentre che sì di tutti gli altri monumenti allora rovinati dal fuoco.

Laonde Plinio che enumerava, ripeto, in quel passo le meravigliose moli che trovavansi in Roma *allora, in quel momento*, cioè in quello in cui scriveva il libro XXXVI, anzi il capitolo 24, il che calcolasi fra l'830 e l'833, ossia dal 77 al 79 dell'E. C., come poteva invece della volta soprendente, prima, unica ed esistente del *divino tempio* (pantheon) a Giove Ultore, enumerare il tetto del Diribitorio *sprofondato*? o altrimenti parlare della copertura di un monumento, quando questo da assai tempo non ha più copertura?

Il Diribitorio divenne un mucchio di macerie per fuoco quando appena era perito Plinio nel cratere vesuviano, e se prima che bruciasse trovavasi senza

(1) *Topographie.*

(2) È necessario notare che i traduttori di Dione, forse al primo tenendo dietro gli altri, non interessati di scrupolosamente voltare il testo conforme la storia e la vera lezione trasportarono in latino il νῦν nell'avverbio *nunc*. Il che guasterebbe il senso, e parrebbe che il Diribitorio di Agrippa esistesse anche al tempo di Dione; oh! no! È egli stesso, come si è visto, che ne conta la distruzione, e non fa motto di risarcimenti.

I traduttori dovevano notare che il νῦν è accentato, almeno nelle buone edizioni, e che allora vale — *adunque* — e non vale *ora* o *in questo momento*. Ma meglio ancora; il νῦν è succeduto da γάρ, e quando ciò avviene, allora il significato è: *così appunto, siffattamente per questo*, o *così adunque il diribitorio rimase scoperto*. Ecco che in questo modo è reso il senso genuino di Dione in ordine ai fatti e al tempo, e così è debito ritenere.

tetto, è logico, è naturale che fosse così prima che Plinio scrivesse; quindi questi o altri, non dovessero, nè potessero parlare del tetto. Bello in verità se io ora enumerando alla mia volta o citando ad esempio i monumenti esistenti di Roma moderna dicessi anche d'un solo che invece non esiste! farei smascellare dalle risa l'universo alle spalle mie; il che non poteva fare Plinio certamente! Dunque e Codice Bambergense e Sillig, Becker e Urlichs e Lodovico Jean pel primo, in uno ai lorò seguaci ciechi o benevoli, vorrebbero far deridere Plinio con uno scerpellone di quello stampo? non basta: lo vorrebbero far cadere in un metacronismo impossibile? impossibile, dico, perchè fu Plinio testimonio oculare che il tetto non v'era più! Ma l'errore, lo scerpellone, il metacronismo sono esclusiva spettanza degli emendatori.

Noterò infine e sia il quarto, e qui ultimo argomento *contro*, che Plinio medesimo al libro XVI, c. 40, ossia, giusta le vicende della vita di lui, privata e letteraria, diversi anni innanzi che scrivesse il libro XXXVI, parlando, come ho dato cenno, dei legnami e delle travi, dice d'uno di questi che — era un vero miracolo per lunghezza, raggiungendo 120 piedi; trave lasciata da Agrippa nei Septi, *e che era stata* di soprâvanzo al tetto del Diribitorio — appunto esprimendosi *diribitorio superfuerat*; non dice *superfuit*. Dall'insieme si inferisce lui voler significare che la trave esisteva, ma il tetto del Diribitorio no; — era stato — e non era più. Adunque anche da Plinio stesso si comprende che non poteva citare ad esempio quel tetto fra le meraviglie, in prima perchè essendo sprofondato per la soverchia estensione, ciò costituiva difetto; poi non lo poteva citare fra le meraviglie esistenti allora, perchè allora già da lunga pezza mancato.

Jacopo di Falcke nella sua pubblicazione dal titolo « *Ellade e Roma* » ha raccolto il medesimo errore ed è andato più oltre accozzando nientemeno, nella veduta a volo d'uccello di Roma antica che va unita al detto lavoro, il Diribitorio col Circo di Alessandro Severo; e la cronologia e la storia dove son elleno? dunque un metacronismo di oltre 250 anni!

Ecco infine che cosa avviene ad affidarsi ciecamente alle innovazioni, che spesse fiate non hanno fondamento, od ombra di verità, introdotte da stranieri illustratori di cose nostre, come hanno fatto i nostri professori nelle loro monografie sul Pantheon.

Convengo che gli italiani debbano essere grati, e lo sono, agli stranieri, che illustrano fatti e monumenti nostrani, molto più che pochi dei primi han volontà di studiare e faticare, e che buon numero se la fanno da dotti senza esserlo, ma è altresì innegabile, e ad ogni istante lo tocco con mano, che i secondi hanno poco illustrato, ma molto confuso e scartato, o molto smentito, in genere frainteso sempre. Per la qual cosa si cessi di seguirne bendati le orme, di far loro gli scolaretti sommessi e si cessi alla fine di bevere in santa pace simili prodotti di scienza, schiccherati all'ombra del campanile. Dov'è l'amor proprio, dov'è l'amore e dove la venerazione ai ricordi sacrosanti della nostra gran patria, ora grande nazione, e pel passato gran maestra delle genti? Si scarti il pessimo, che ciò incombe, si accetti e si apprezzi il buono, che è equità e dovere. Però illustrino gli italiani con sempre maggiore ardore le cose proprie, e lo facciano colle proprie fatiche, senza mendicare, cadendo nell'assurdo, dalle fatiche di que' del di fuori.

Ciò trascurando, ripeto e concludo, che il passo di Plinio buono e vero, in ordine alla storia e alla cronologia, come alla filologia, sebbene questa e « i recenti filologi » hanno l'ultimo posto, ossia « la genuina lezione » si è: PANTHEON JOVI ULTORI AB AGRIPPA FACTUM.

Così la cosa sta, e qualunque novella obbiezione suonerebbe: — pretendere di scavezzar la rettorica per troppo volerne!

III.

Il timpano del frontespizio.

Alcuni, come il Palladio, nella restaurazione del Tempio lasciano a nudo il timpano dèl frontespizio, altri, come F. Piranesi e L. Canina, dal sapersi che conteneva un bassorilievo in bronzo dorato, lo riempirono rappresentandovi per ghiribizzo — una quadriga di Giove fulminante con tre titani per terra sterminati; bassorilievo ricavato dal cognito cameo esistente nel Museo Nazionale di Napoli. Così essendo come si può asserire da certi illustratori moderni che vi era un bassorilievo in bronzo? Taluni sono giunti a reputare che Giove fosse nell'acroterio di mezzo del frontespizio e fosse nell'interno del Tempio: altri persino nell'acroterio, nel timpano e nell'interno stesso; si può immaginare di peggio? Da mia parte spero non avrò biasimo se ho riempito quel timpano col Trionfo aziaco, come già ho scritto e ne ho dato le ragioni; mi pare aver fatto cosa non tanto analoga, quanto probabile, del che però gli eruditi benevoli giudicheranno (v. Capitoli II e V).

IV.

Le statue di Augusto e Agrippa nel portico.

Narrai e portai prove, compresa quella più valida dell'antico nummo, che quelle statue nelle due grandi nicchie del pronao erano colossali, in toga romana ed in piedi: ora come si è potuto rappresentarle sedute? come si è potuto asserire che quella di Agrippa che si trova a Venezia nel Palazzo Grimani spettava al Pantheon? Questa statua è nuda, non è colossale e non ha emblemi che stiano in armonia col Tempio. Agrippa in quello stato indecente non si poteva far rappresentare e collocare in quel pronao molto più allato di Augusto. Quella statua era invece in Atene fatta per onoranza di Agrippa, e certo dopo la sua morte, il che prova l'avere il tridente ed un grosso delfino al lato sinistro, comecchè per le sue grandi vittorie navali volessero raffigurarlo al modo di Nettuno, il dio marino. I greci la portarono in Costantinopoli ed i veneziani, nella loro signoria, di là la recarono a Venezia, dove in appresso acquistaronla i ricchi Grimani. L'infaticabile Montfaucon, trovandosi in Venezia, quando andò a visitare questa statua

e consultarla, vi fu accompagnato dal celebre Apostolo Zeno, ornamento di Venezia e da Birone Presbitero, famoso grecista; questi due sommi fornirono al Montfaucon, quantunque dottissimo da sua parte, delle migliori e più particolari notizie e non dissero, come lo dovevano, se fosse stato il vero, che la statua venisse dal Pantheon o a questo fosse appartenuta; asserirono all'incontro provenire da Costantinopoli (*Diar. ital.*, c. III).

V.

Le indagini del 1892.

La novità de' criteri, cui riferiva in fine del libro al Capo ottavo, richiederebbe mi trattenessi assai in disserirne, ma poichè que' criteri hanno carattere di debolezza logica, la facilità di poterli dissipare, che è però sempre minore a quella con cui furono creati, mi dispensa da lunga fatica e perditempo.

Il ricordato pensionato, per nome Chedanne, dell'Accademia di Belle Arti di Francia, che ebbe incarico dello studio del Pantheon nel 1892, come altri allievi, altre volte in altri monumenti fecero, e come, ad esempio, l'allievo Abel Blouet ebbe incarico dello studio delle Terme di Caracalla nel 1826, dietro le tante e affaticate indagini, venne alle conclusioni, che restano compendiate, per brevità, in questi termini:

— Il Pantheon, in quasi tutti i saggi fatti dallo Chedanne, in alto, a metà e in basso, mostrando mattoni che dai bolli si palesarono *opera figulina* delle fornaci imperiali Adrianee o del tempo di Adriano, egli stimò e dichiarò doversi ripudiare — che il monumento non fu restaurato, ma fatto o rifatto dalle fondamenta da Adriano stesso (*quando?*). Non guasta che esista il portico e che rechi la dicitura... *Agrippa... fecit*, poichè può essere stato fatto dal medesimo Adriano (*sicuro!*), o rimasto in piedi intatto (*grazioso! mi pare di vederlo! ma doveva essere di bronzo e la cella rettangolare poi tutta di ricotta*); anzi non fu il portico accollato alla Rotonda, ma questa fu addossata al portico (*oh! che bella trovata?!*) e quindi Adriano non si curò, come fecero Agrippa e Settimio Severo, d'imprimervi una iscrizione memorativa, perchè Sparziano (in *Vita Hadriani*) racconta che questo imperatore non ambiva mettere (*ah! no?*) il suo nome negli edifici che erigeva (*falso! lo può credere chi ignora come agiva quell'Imperatore!*).

— Oltre a ciò nelle indagini del sottosuolo facendo piccoli cavi in vari punti del pavimento del tempio e del pronao, essendo comparse traccie di pavimentazione e, particolarmente, di costruzione lineare di massi di travertino e di tufo litoide di apparenza repubblicana, comecchè residui o traccie di antecedenti costruzioni lineari, e, quindi, accennanti a edificio rettangolare (*traveggole da principianti!*), aggiunse il pensionato francese, doversene inferire e ritenere — quelle essere le traccie della prima e vera costruzione di Agrippa, avendo fatto il Pantheon in pianta rettangolare (?!) (*un rotondo in pianta rettangolare! è un portento! ponte dell'asino superato!*).

— Adunque si abbia per fermo, conchiuse lo Chedanne, dietro tali resultati (?!), che Agrippa eresse il Pantheon in forma di *tempio rettangolare* (*ma chiamandolo rotondo!*) e dopo l'incendio (*fu un solo fulmine cadutovi*) e la distruzione subita (*quale?*), l'imperatoreAdriano lo rifece di nuovo (*dove?*) in forma rotonda e con cupola (*bello! Poteva forse figurare fra le splendide riproduzioni nella sua Villa Tiburtina, come un Canopo d'Egitto!*).

— Dunque il Pantheon non è più di Agrippa — esclamarono subito gli ammiratori estatici di stranieri sputa-sentenze — è di Adriano! E i bevitori di frottole, ripetevano — è di Adriano!

Mirabilia! Che ciuchi siamo noi! e che ciechi!

Siaci però di conforto il vecchio adagio: *Beati monoculi in terra caecorum!*

Novità e presto fare è la febbre dell'oggi. Sembra, infatti, che le cose e le idee, anche se errate e banali, siano sempre belle purchè siano esotiche e nuove, nuovissime.

Così i criteri nuovissimi (?!) dello Chedanne suddetto e da lui, in sentirsi anche blandire, giustamente e largamente con onore divulgati, fecero effetto. I creduli e leggeri, compresi diversi dotti, abboccarono; i non esperti, facili a scrivere pur quello che non conoscono, per darsene l'aria, batterono le mani e sciorinarono semi-inni.

Ma apriamo dalla nostra banda l'occhio soletto.

Il lettore deve avere presente innanzi tutto e tornare a rileggere, ove occorra, che questo mio libro con tutto quello che vi ho descritto, dimostrato e dichiarato, sfata e rende impossibili tutti i criteri dello Chedanne.

Riassumo e concreto:

Mattoni: Il Pantheon di Agrippa fu eretto dall'architetto Cocceio Aucto in opera laterizia *a cortina*, come allora di preferenza si costumava; la cortina non fu bollata; anzi « Le pareti agrippiane si distinguono per la perfezione della cortina e per la mancanza dei mattoni bollati » (1) quindi avvenne che i mattoni veduti dallo Chedanne furono per la maggior parte *senza bollo*: quelli bollati erano per lo più del tempo di Adriano, pochissimi di lui, ossia delle sue « Officine doliarie. » Mattoni tali, con bolli tali, si conoscevano fino da più di un secolo fa e alcuni da più di due; cosicchè qui il nuovo dello Chedanne diviene stravecchio! Nessuno dei grandi architetti che osservò tali bolli, pensò alla panzana di credere autore del tempio Adriano (2).

I mattoni, isolatamente, non sono una prova valida per determinare il tempo e l'autore di un edificio; perchè hanno una *prova positiva* soltanto rispetto a sè, confermando, cioè, di non poter essere stati fatti nè adoperati prima della data del bollo che portano: ad esempio, i mattoni col bollo delle Officine Adrianee non poterono essere fatti nè usati prima di Adriano; però poterono essere usati dopo

(1) Verissimo! Lo scrisse con felice e giusto criterio uno dei sostenitori dello Chedanne, ossia il R. Lanciani (Seconda Relazione al Ministro, pag. 13, 1882).

(2) Non passò neppure per la mente al R. Lanciani. Nondimeno questi, nel 1892, contradicendo sè stesso, tanto ama dir cose nuove, approvò e difese le idee del suo amico Chedanne, come, con poca fortuna seguì lo Jean nel 1882.

e con qualunque ritardo. Questa è *la prova negativa* dei mattoni *extra se*, ovvero rispetto al tempo in cui furono messi in opera.

Nei monumenti antichi di Roma e fuori, la maggior parte dei mattoni sono anteriori all'epoca dell'edificio che compongono. Le restaurazioni più o meno ampie presentano necessariamente questo fatto; ed è naturale che i posteri, come noi, peschino, come si pescano, dei grossi granchi, e come tanti e così grossi ne pescò lo Chedanne sul Pantheon!

Dai Flavi in poi crebbero a dismisura le officine imperiali e private: con Adriano e con Marco Aurelio crebbero di nuovo e vi erano ancora mattoni flaviani di Domiziano. Per le tristi vicende politiche le lavorazioni edilizie cessarono e i mattoni rimasero. Di più molte officine imperiali e private dopo morto il proprietario, imperatore o no, che fosse, continuarono qualche anno, alcune per lunghissimo tempo, ad apporre il bollo medesimo per il credito del materiale commerciabile.

Dopo l'Impero venduto all'asta, entrato Settimio Severo, nelle sue infinite costruzioni e restaurazioni, dovè mettere in opera i mattoni che già esistevano; e adoperò nella sua descritta e documentata grande restaurazione del Pantheon i mattoni dell'epoca adrianea. I mattoni di officina imperiale adrianea ivi raramente trovati, sono quei pochi che vennero usati nelle racconciature fatte da Adriano. È avvenuto così; e questo lo Chedanne ignorò, perchè troppo giovine o di insufficiente esperienza nell'arte costruttiva dei Romani e nelle sue vicende; gli anni della pratica son sempre pochi!

Arrogi, che il fatto medesimo si rileva in ogni monumento; nelle stesse Terme di Caracalla sono bolli di Adriano; nella Villa de' Quintili alla Via Appia e nel tempio mal detto del dio Rediculo sono bolli di Adriano; e per la breve dirò di più, che perfino il Circo di Romolo di Massenzio, inaugurato il 311, si compone di infiniti mattoni di Adriano. Ora, chi mai, quale altro Chedanne ardirà dichiarare che questo, che quei monumenti furono opera di Adriano?! Adriano era morto da 231 anno! Sarebbero idee da pazzi!

Del resto la grande restaurazione Severiana del Pantheon determinata per danni anteriori, compresi quelli delle grosse piene del Tevere, che offesero le fondazioni, e nella parte superiore il tempo e gli incendii, dovette essere generale e profonda; in alto, in mezzo e in basso, dappertutto, rafforzare, rifare, rivestire, acconciare anche gli archi di scarico e le volte con opera laterizia (1).

Ora, come è dimostrato e come si legge scolpito nella iscrizione del sottofregio del portico, ciò avvenne, perchè il tempio trovavasi A VETUSTATE CORRUPTUM; che vetustà era quella se Adriano lo aveva fatto nuovo?! Vi sarebbero decorsi 52 o 53 anni appena! Ciò è ridicolo a solo pensarlo! Dunque prova negativa nei mattoni e niente tempio di Adriano!

Dione Cassio, che sappiamo esser vissuto dopo Adriano e dopo Settimio Severo e che fu Console nel 229 con Alessandro Severo, avendo descritto il Pan-

(1) Ecco la gran meraviglia dello Chedanne quando scoperto dall'intonaco un arco di scarico e tiratone fuori un mattone lo riconobbe dei soliti dell'èra Adrianea!

theon, detto delle aggiunte (il portico) fattevi da Agrippa, spiegato il valore di rotondo della parola, accennati i danni e i restauri e perfino contato che Adriano rendeva giustizia talvolta nel Pantheon, come avrebbe celato e taciuto se il Pantheon fosse stato rifatto di nuovo da Adriano e perfino da rettangolo in rotondo? (1) E devo aggiungere: come possono gli artisti pensare e gli archeologi approvare pensieri simili così impossibili, falsi e scorretti? Ma non sanno che gli Auguri, la religione, vietavano assolutamente che un tempio o luogo consacrato (*templum* o area augurata), e gli edifici che vi sorgevano, fossero remossi, allargati, diminuiti e farli rotondi se rettangolari o viceversa? Il rito lo vietava rigorosamente e nessuno lo rispettò più di Adriano! Dunque falso ed erroneo che Adriano facesse il Pantheon in forma rotonda!

Cornice d'Agrippa. — Descrissi al Capo VIII le aggiunte fatte da Adriano alle Terme di Agrippa, e proprio quelle che oggi si vedono consistenti in camere addossate al Pantheon; notai che il corpo rotondo della immensa cella è all'esterno guarnito di due grosse cornici, dentellate, che la dividono in tre zone. La prima di queste cornici agrippiane resta sotto la costruzione posteriore adrianea, tutta composta di mattoni con bollo imperiale; inversamente, le camere di Adriano e i loro muri sono addossati al corpo rotondo e alla cornice di Agrippa; e il lavoro adrianeo restando appoggiato all'agrippiano è necessariamente posteriore e qui i mattoni sono buon documento. Dunque il corpo rotondo e la cornice sua esistevano già prima di Adriano e questi rispettò nelle dette camere perfino il passaggio del cornicione: che più? Lo Chedanne o non riscontrò la parte postica del Pantheon o non si accorse di nulla con due occhi! Qui cade ogni altra discussione! Dunque Adriano non fece nè rifece il Pantheon, perchè esisteva integro e solido!

Citazione di Sparziano. — Il francese Chedanne e i suoi spalleggiatori nostrani per riparare alla schiacciante mancanza di una iscrizione qualunque di Adriano nel Pantheon, asserendo che costui lo aveva fatto più grande, più bello e rotondo, mentre vi sono iscrizioni memorative di Agrippa, di Severo e Caracalla, si appoggiano a Sparziano e gli fanno dire quello che non intese dire, perchè non lo poteva.

Il biografo scrivendo: « che Adriano negli edifici non vi fe' mettere il suo nome solo nel tempio di Trajano » esprime l'affettata modestia, per un certo tempo, usata da Adriano, mentre poi, aggiungo io, in Roma, nelle grandi città come Atene, Alessandria, e fino a Tebe e in qualunque opera da lui fatta, pose sempre il suo nome; anzi in forme clamorose e sfacciate e di ciò informino il tempio a Roma e Venere e l'Arco ad Atene! Eresse al suo nome anche tempii e are; e se il Pantheon lo avesse rifatto, se fosse stato possibile e come sognò lo Chedanne, vi avrebbe posto il suo nome senza dubbio. Cacciò in sostanza il nome suo da per tutto come il ritratto e la pigna del suo bell'Antinoo!

Dunque, anche per questo, niente Pantheon di Adriano!

Il nome Pantheon. — Che questo vocabolo composto significhi — tutto divino, tutto rotondo, tutto a mo' del cielo — l'ho provato al Cap. V e testè in questi

(1) Dione nacque a Nicea circa il 155 dell'E. C. e m. il 235 o 36; venne a Roma l'anno 180, sotto Commodo, e nel 193 fu fatto Senatore da Pertinace: fu Console due volte, ma l'anno a noi non è certo; il 229 è però sicuro per l'uno o l'altro.

Cenni. Siffatto epiteto a questo tempio rotondo e con cupola non fu dato da Adriano in poi, come doveva essere secondo l'idea dello Chedanne, ma, invece, perchè nessun Adriano lo fece mai nè rettangolare nè tondo, da Agrippa in poi; cioè da appena eretto e dedicato. Gli scrittori latini e greci lo provano chiamandolo *pantheion* o *pantheon*. Plinio è l'autore più lontano che scrisse e visse tanto prima di Adriano e che lo chiama *Pantheon*, ossia tempio pantheo o rotondo fatto e dedicato da Agrippa a Giove Ultore. Ma se taluno non si appaghi di Plinio, si ricordi che dando notizie sulle vicende storiche del tempio, citai gli *Atti dei Fratelli Arvali*, monumento che non s'impugna! e dissi che prima vicenda a noi nota del gran tempio fu che i Fratelli Arvali nell'anno 812 di Roma (59 dell'Era Cr.) invece del tempio della Concordia, come usarono in seguito e precisamente dall'anno 63, si radunavano nel *tempio Pantheon* in *Pantheo*, per celebrare l'annuale solenne sacrificio alla Dea Dia (1). Questo documento prova che il Giove Ultore di Agrippa già si chiamava per antonomasia volgarmente « Pantheon » da 86 anni da che era fatto e 57 prima di Adriano, ammettendo che questi non potesse aver fatto opere di mole avanti al 125 e al primo gran viaggio per tutto l'Impero.

Laonde il Pantheon fu fatto da Agrippa in forma rotonda e con tolo, e fino d'allora in quel modo sempre chiamato, e dunque mai da Adriano!

Oh! che scedoni!

Tempio rettangolare. — Infine se il Pantheon fu sempre rotondo e così sempre chiamato, non potè mai essere *rettangolare*. Egli è perciò che lo Chedanne nello spiegare le costruzioni lineari da lui rinvenute e osservate precipitò in un altro criterio paradossale.

Quelle costruzioni appartengono a qualche ambiente della prima edificazione delle Terme e sono fondazioni di muri divisionali. Noi sappiamo che le Terme di Agrippa precedettero di 8 anni la costruzione del tempio (vedi Cap. II e III); per questo è spiegata la presenza di lastre marmoree ad un metro e mezzo vantaggiato di profondità e prese per pavimento del primo (?) tempio rettangolare!! Così l'asse non combina, è naturale, con quello del tempio soprastante. Nella incertezza che presentano stretti cavi, e la non continuità di osservazione, le traccie sono mal sicure; traccie di pavimentazioni sbagliate; e stratificazioni di platea scambiate per pavimenti.

Ma i veri muri che hanno fatto prendere abbaglio al giovane architetto sono i contrafforti lineari o diversamente le fondazioni di raccordamento. Queste costruzioni provvidenziali, ben pensate, costosissime, sono da' nostri artisti generalmente sconosciute, come uno che non le conobbe fu lo Chedanne. Esse si attraversano, formano rettangoli e corrono in linea da una colonna a un'altra, o meglio queste vi posano sopra; da un arcone a un altro, e via discorrendo, collegano la

(1) « *In* PANTHEO *astantibus L. Calpurnio L. f. Pisone Magistro, C. Vipsanio Aproniano Consule. L. Salvio Othone Titiano. M. Aponio Saturn (ino), M. Valerio Messala Corvino, Sulpicio Camerino, T. Sextio Africano,* FRATRIBUS ARVALIBUS *sacrificium Deae-Diae (idest Cereri) indixit... in VI Kalendas Junias domi et in III Kal. junias in luco et domi et in III Kal. Junias domi* (Bull. di Arch. Crist. G. B. De Rossi, an. IV, N. 4).

costruzione sferica in modo da darle quella immensa solidità per cui il monumento da circa due mila anni perdura! Questo metodo e tali fondazioni non si sa come i Romani le chiamassero, ma sono un vero lampo di genio architettonico. Nel Pantheon ricorrono fino dalla tribuna all'ingresso e da abside a abside; e i tratti lineari sono anche fuori circolo (ecco il granchio di Chedanne e seguaci!) e ciò per regolare le sottofondazioni colla fognatura e ogni e qualunque spinta del premente gran corpo rotondo e per resistere alle molte e diverse pressioni. Quando l'altro allievo francese Blouet, da me citato, studiava le Terme di Caracalla nel 1826-27, e si trovò innanzi a un fatto simile nei suoi tasti, come lo Chedanne, al par di questo non comprese e vaneggiò ripieghi per darne una spiegazione.

Aggiungerò a conforto della mia esposizione, e a proposito di Blouet, che appunto quest'anno, e si continuerà, il nostro R. Ufficio per la conservazione dei monumenti, ha fatto e fa ampie ricerche e studî alle dette Terme Antoniniane o di Caracalla, nelle fondazioni per conoscere il sistema di fognatura, di scolo, di riscaldamento e di esplorazione. Quello che chiaramente è emanato sorprende!

Riguardo alle fondazioni di raccordamento si vede mirabilmente legata la costruzione di sottosuolo con quella di soprassuolo; i grandi arconi, le immense sale del Frigidario e del Tepidario e fino le grandi Palestre fra arco ed arco, colonna e colonna sono legati da muri congeneri bellissimi. Qui, come nel Pantheon, dirò di più, si rileva che tali muri lineari continuano o conservano perfino gli aggetti murali, che al posto vero della costruzione servono per sostenere gli zoccoli marmorei, le cimase, le scorniciature. Alla vista di questi aggetti e perfino di muri che sembrano bagnati, lo Chedanne dovette, nella sua inconsapevolezza, pigliar per muri di edificio rettangolare con relative basi e zoccoli e bugnato (!) ciò che non era affatto!

Al Pantheon, l'architetto erettore, dovette poi ordinare una costruzione fondamentale in modo che fosse relativa alla natura del suolo reso fragile dalla contigua palude e dalle frequenti inondazioni fluviali; di più praticare profonde e solide platee. Inoltre, anche il sistema delle fogne spiega la esistenza *ab origine* del gran corpo rotondo, e in nessun modo quella di piccolo tempio rettangolare!

Altra prova esauriente che il Pantheon *fu sempre rotondo*, si ebbe, secondo alcuni, i primi dell'inverno passato nelle escavazioni del Foro Romano; perchè a copertura di una fogna fu rinvenuto un frammento della *Urbis Forma* di Vespasiano Flavio, dove è scritto ... *ermae* ... *ppae*, letto: *Termae Agrippae*. Come presento qui appresso, con riproduzione fedele da me fatta all'acquarello, si scorge in pianta un corpo rotondo e vari ambienti attorno, e fu stimato essere la pianta del Pantheon e delle Terme.

Ma poi, alcuno, con idea saggia, ha detto, non poter essere che il Laconico, i cui avanzi sono in via della Ciambella. Io non so convenire di nessuno di due casi; perchè se rappresentasse il Laconico non potrebbe avere sì poche camere attorno e dietro per riconoscerle per le Terme; e se fosse il Pantheon sarebbe il rotondo troppo piccolo e invece di avere le Terme dietro, come le ebbe, mostra averle davanti! Laonde ammesso, come è fuori di dubbio, che la dicitura

frammentale e a grandi lettere sia « Terme di Agrippa » bisogna persuadersi che queste dovevano trovarsi sotto tale dicitura, cioè nel marmo che fa seguito all'allegato frammento, e le camere o edifici comparenti in pianta nel medesimo frammento esprimere altre differenti fabbriche.

Per la qual cosa, senza tener conto di questo frammento, è sempre provato con argomenti validissimi che la supposizione di un tempio rettangolare sotto il Pantheon è utopistica, è insostenibile; dunque *il Pantheon non fu mai rettangolare, nè di Adriano!*

Ed ora sembra che basti!

C. Nispi-Landi dis.

Frammento dell'antica « Forma Urbis » rinvenuto poco fa nel Foro Romano

Ma chiudo la critica, imparziale e non fantastica disamina, notando che l'egregio, allora pensionato, Chedanne, non agguagliasse il buon ingegno e la laboriosità alla pratica, come già espressi, del lavoro difficile che conduceva e mancasse di certe necessarie cognizioni, non eccettuata quella del consultare le diverse pubblicazioni sul Pantheon, come ad esempio la mia del 1882-83, soltanto perchè completa per notizie e per trattare ogni controversa questione. Tali consultazioni gli avrebbero fatto aprire gli occhi e gli avrebbero impedito di dare vita a idee e a fatti che stanno in contradizione diretta ai fatti e alle idee coltivate, rispettate e credute da egregi e dotti uomini ed alla non interotta tradizione per circa 2000 anni! E che io non mi inganni e che dell'opera mia non conoscesse neppure le fodere, ne fa argomento il fatto seguente.

Un tal mattino recandomi al Pantheon per visitare e prender cognizione dei lavori, così ogni qualche giorno faceva, e essere informato e accertato *de visu* delle strepitose scoperte Chedaniane, un certo operaio sorvegliante sul posto, mi chiamò e mi mostrò in un angolo del pronao a pochi passi a sinistra della grande porta, in due diversi cavi fatti nel pavimento, come fossero comparse ossa umane frammentate e vetuste. Mi raccontò che lo Chedanne aveva dichiarato, trattarsi di qualche antico delitto, o vittime di guerre intestine (?). Io osservai il carattere del cavo, fatto colla remozione delle pietre del pavimento, esaminai le ossa e non potei a meno di fare una risata ed esclamare all'operaio-sorvegliante, che lo riferì agli altri, e così di delitti e di ossa non ne parlò mai nessuno (?): Ma che antichi delitti! Queste sono le ossa de' Martiri, tolte dalle catacombe, e qui depositate in molti punti del tempio da Papa Bonifacio IV nel 608 e da Papa Onorio I nel-l'817, per consacrare, come dicevano (v. cap. VI), al culto del vero Dio il tempio degli Dei falsi e bugiardi, e cacciare i diavoli che affliggevano le genti!

« . . . È questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

VI.

Pareri errati e affatto rigettati.

Sorvolando su tante altre questioni, veramente secondarie da me più o meno trattate e che in forza di accurata disquisizione e di argomenti ebbi cercato risolvere, mi limiterò qui a dichiararne alcune in maniera esplicita, siccome inaccettabili e da rigettarsi affatto.

È falso che il Pantheon fosse compreso nel recinto delle Terme agrippiane, come lo mostrano Leonardo Bufalini ed il Lauro, nelle carte di Roma da essi fatte al tempo loro.

È falso che le Terme di Agrippa fossero al destro lato di quello che veramente erano, come fu d'opinione lo stesso Lauro.

È falso che le Terme fossero costruite dopo il Pantheon, dopo al Laconico, cioè nel 735 di Roma, e nella parte posteriore; mentre fu il Pantheon eretto da un lato delle Terme, lato che allora fu il principale.

È falso che si possa fare un parallelo architettonico col S. Bernardo, stimato Calidario delle Terme Diocleziane, ed il Pantheon per addivenire alla stramba conclusione del Padre Lazzari, che pure il secondo fosse un Calidario. Il giudicare tempi le fabbriche rotonde e con tolo, trascinò ad opinioni insane molti archeologi antichi e moderni: alla maniera stessa avvenne di giudicare bagni le fabbriche che presentavano la forma sferica, mentrechè erano tempi od altro. Il dotto Panvinio prese per Tempio d'Apollo Palatino quello che l'eruditissimo Francesco Bianchini, dopo avere scavato, dimostrò essere un bagno.

È falso che il Pantheon potesse essere una gran sala, o altro ambiente da bagno delle Terme di Agrippa, come opina il Piale, mancandovi qualunque carattere di possibilità.

frammentale e a grandi lettere sia « Terme di Agrippa » bisogna persuadersi che queste dovevano trovarsi sotto tale dicitura, cioè nel marmo che fa seguito all'allegato frammento, e le camere o edifici comparenti in pianta nel medesimo frammento esprimere altre differenti fabbriche.

Per la qual cosa, senza tener conto di questo frammento, è sempre provato con argomenti validissimi che la supposizione di un tempio rettangolare sotto il Pantheon è utopistica, è insostenibile; dunque *il Pantheon non fu mai rettangolare, nè di Adriano!*

Ed ora sembra che basti!

C. Nispi-Landi dis.

Frammento dell'antica « Forma Urbis » rinvenuto poco fa nel Foro Romano

Ma chiudo la critica, imparziale e non fantastica disamina, notando che l'egregio, allora pensionato, Chedanne, non agguagliasse il buon ingegno e la laboriosità alla pratica, come già espressi, del lavoro difficile che conduceva e mancasse di certe necessarie cognizioni, non eccettuata quella del consultare le diverse pubblicazioni sul Pantheon, come ad esempio la mia del 1882-83, soltanto perchè completa per notizie e per trattare ogni controversa questione. Tali consultazioni gli avrebbero fatto aprire gli occhi e gli avrebbero impedito di dare vita a idee e a fatti che stanno in contradizione diretta ai fatti e alle idee coltivate, rispettate e credute da egregi e dotti uomini ed alla non interotta tradizione per circa 2000 anni! E che io non mi inganni e che dell'opera mia non conoscesse neppure le fodere, ne fa argomento il fatto seguente.

Un tal mattino recandomi al Pantheon per visitare e prender cognizione dei lavori, così ogni qualche giorno faceva, e essere informato e accertato *de visu* delle strepitose scoperte Chedaniane, un certo operaio sorvegliante sul posto, mi chiamò e mi mostrò in un angolo del pronao a pochi passi a sinistra della grande porta, in due diversi cavi fatti nel pavimento, come fossero comparse ossa umane frammentate e vetuste. Mi raccontò che lo Chedanne aveva dichiarato, trattarsi di qualche antico delitto, o vittime di guerre intestine (?). Io osservai il carattere del cavo, fatto collà remozione delle pietre del pavimento, esaminai le ossa e non potei a meno di fare una risata ed esclamare all'operaio-sorvegliante, che lo riferì agli altri, e così di delitti e di ossa non ne parlò mai nessuno (?): Ma che antichi delitti! Queste sono le ossa de' Martiri, tolte dalle catacombe, e qui depositate in molti punti del tempio da Papa Bonifacio IV nel 608 e da Papa Onorio I nel-l'817, per consacrare, come dicevano (v. cap. VI), al culto del vero Dio il tempio degli Dei falsi e bugiardi, e cacciare i diavoli che affliggevano le genti!

« . . . E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

VI.

Pareri errati e affatto rigettati.

Sorvolando su tante altre questioni, veramente secondarie da me più o meno trattate e che in forza di accurata disquisizione e di argomenti ebbi cercato risolvere, mi limiterò qui a dichiararne alcune in maniera esplicita, siccome inaccettabili e da rigettarsi affatto.

È falso che il Pantheon fosse compreso nel recinto delle Terme agrippiane, come lo mostrano Leonardo Bufalini ed il Lauro, nelle carte di Roma da essi fatte al tempo loro.

È falso che le Terme di Agrippa fossero al destro lato di quello che veramente erano, come fu d'opinione lo stesso Lauro.

È falso che le Terme fossero costruite dopo il Pantheon, dopo al Laconico, cioè nel 735 di Roma, e nella parte posteriore; mentre fu il Pantheon eretto da un lato delle Terme, lato che allora fu il principale.

È falso che si possa fare un parallelo architettonico col S. Bernardo, stimato Calidario delle Terme Diocleziane, ed il Pantheon per addivenire alla stramba conclusione del Padre Lazzari, che pure il secondo fosse un Calidario. Il giudicare tempî le fabbriche rotonde e con tolo, trascinò ad opinioni insane molti archeologi antichi e moderni: alla maniera stessa avvenne di giudicare bagni le fabbriche che presentavano la forma sferica, mentrechè erano tempi od altro. Il dotto Panvinio prese per Tempio d'Apollo Palatino quello che l'eruditissimo Francesco Bianchini, dopo avere scavato, dimostrò essere un bagno.

È falso che il Pantheon potesse essere una gran sala, o altro ambiente da bagno delle Terme di Agrippa, come opina il Piale, mancandovi qualunque carattere di possibilità.

È falso che il corpo rotondo del Pantheon sia anteriore ad Agrippa.

È falso che il Pantheon fosse ridotto a Tempio quando Agrippa vi aggiunse il portico, quanto assurdo che il portico non sia opera del medesimo.

È falso che la piazza innanzi al Pantheon — *in Campo Agrippae* — al tempo di Agrippa stesso, anzi anche dopo, fosse intieramente cinta da portici continuati e conformi, come suppose R. Lanciani (cit. *Relaz.* pag. 17 a 25). I ritrovati avanzi di colonne e le tracce di portici, sono di tempo posteriore ad Agrippa; portici e colonne sotto ogni riguardo dissimili, come dissimili gli edifici cui appartennero.

È falso che il Pantheon fosse il Tempio di Nettuno, come ghiribizzò F. Gori.

È falso che l'ambiente dietro il Pantheon, che dimostrai essere l'Efebeo, fosse un Calidario o un Frigidario.

Finalmente è falso e mostruoso che il Pantheon lo facesse Agrippa a rettangolo, e poi Adriano più grande e rotondo!

LE MONOGRAFIE SUL PANTHEON.

Adler Federico. *Das Pantheon zu Rom.* Berlin, 1871.

Baracconi G. *Il Pantheon* e la tomba reale. Roma, 1878.

Baumeister. Dec kmäler *des klassischen Alter* thomes Meirthen, Oldenbourg, 1885. Artikel *Pantheon.*

Bongioannini F. *Il Pantheon d'Agrippa* a proposito delle recenti scoperte (in *Nuova Antologia,* Vol. XLI, Lib. III, sett. 1892).

Bruzzi G. A. *Pantheon illustratum* coet. (1600).

Bucci T. *Pianta del Pantheon,* ecc.

Canina Luigi. *Edifizi, ecc.* I a *Tempi,* p. 126. Tav. 67 a 74, vol. II.

Choisy A. Etudes sur le Pantheon. (Paris, 1874).

Ciancarini A. Sul Pantheon di Agrippa — Versi. — Roma, 1882.

De Ruggero Ettore. *Il Pantheon* (v. *Nuova Ant.* 15 febbraio 1878).

Idem. Una relazione dal titolo*: Le demolizioni al Pantheon,* inserita nel Periodico *La Cultura,* ottobre 1881.

Eroli March. Giovanni. *Raccolta generale delle iscrizioni cristiane e pagane,* ecc. Narni, 1895.

Fea Carlo. *Integrità del Pantheon rivendicata a M. Agrippa.* Roma, 1820.

Fontana Giacomo. *Raccolta delle migliori chiese di Roma* e *suburbio.* Roma, 1855.

Geymuller. *Documents inédits sur les Thermes d'Agrippa, le Panthéon et les Thermes de Dioclétien.* Lausanne, 1883.

Gori F. *Il Pantheon d'Agrippa.* (Arch. St. art. arch. lett. di Roma e Provincia. Anno IV).

Guillaume E. Le Panthéon d'Agrippa à propos des découvertes récentes. (v. *Revue des deux mondes.* Vol. 112, anno 1892).

Kirt Luigi. *Osservazioni storico-architettoniche sopra il Pantheon.* Roma, 1791.

LANCIANI RODOLFO. *Il Pantheon e le Terme di Agrippa, prima relazione a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.* Roma, 1882. Dipoi; *Seconda Relazione*, ecc.

LAZZERI P. PIETRO. *Della consecrazione del Pantheon.* In Roma, 1749.

MAES COSTANTINO. *Il Pantheon,* Roma, 1882 (prima comparso nel *Don Pirloncino*, Anno X, 4 luglio 1881).

IDEM. *Le Terme di Agrippa*, prime note archeologiche sui recenti scavi. Roma, 1882.

MAZZARA L. *Le Pantheon rendu à son origine ou guide unique*, etc. Rome, 1845.

MICHAELIS A. *Das Pantheon.* Preuss. Jahrbücher, 1893.

NIBBY ANTONIO. *Descrizione* nell'opera *Roma antica*, vol. II e *Roma moderna*, vol. I. Roma, 1834-41.

NORALIO P. A. *Descrizione del Colosseo romano, del Pantheon e del tempio Vaticano.* In Ancona, 1763.

PIALE STEFANO. *Del corpo rotondo del Pantheon.* Roma, 1834.

RICHTER O. *Das Pantheon.* Archäol. Anzeiger, 1893. (V. trad. Rivista St. ital.).

TORRES PRIMOLI CARLO. *Il Pantheon; studi storico-critici* (nel periodico *Roma. Antologia illustrata.* Nuova Serie, anno I, 1877-78).

VALLONI G. C. *Copia di alcune collezioni di diversi autori e copie più singolari del Pantheon.* (Mss. dell'Arch. Capit. del Pantheon).

INDICE

CAPITOLO I. — Il Pantheon e le sue illustrazioni. — Marco Vipsanio Agrippa. — Suo ritratto. — Egli e Ottavio. — Giurano in Apollonia di vendicare Cesare e fanno voti a Giove e Marte pel buon esito della guerra. — Ottavio prende nome di C. Giulio Cesare Ottaviano. — Imprese militari di Agrippa per terra e per mare. — La sua edilità. — Opere e liberalità patriottiche. — Erige le Terme. — Orti e stagno. — Riforma il giuoco Trojano e lo introduce nelle sue Terme . . . *Pag.* 7

CAPITOLO II. — Agrippa stermina i Misi. — Battaglia d'Azio. — Trionfo Aziaco o d'Egitto. — Ottaviano Imperatore fattosi, riceve il titolo di Augusto. — Ottaviano e Agrippa Consoli. — Censori. — Onori ed opere di Agrippa. — Compie il tempio a Nettuno con portici come poi Augusto ad Apollo. — Agrippa istituisce l'esercizio Laconico aggiungendo luogo apposito alle sue terme. — Innalza il Pantheon. — Lo perfeziona aggiungendovi un portico . . . . . » 21

CAPITOLO III. — Agrippa dimora al Palatino con Augusto. — Malattia di questo. — Agrippa allontanato poi richiamato. — Ripudia la nipote d' Augusto perchè questo gli dà la figlia. — Conduce l'acqua vergine. — Va nelle Gallie. — Sterminio de' Cantabri. — Visita Gerusalemme. — Pacifica il Bosforo. — Indi la Pannonia. — Al ritorno si ammala e muore. — Suoi funerali e cordoglio universale. — Mausoleo d'Augusto tomba per Agrippa. — I figli d'Agrippa . . » 33

CAPITOLO IV. — La pace universale dopo la battaglia d'Azio. — Augusto, Agrippa e i grandi abbelliscono Roma. — Monumenti. — Agrippa fabbrica le sue Terme in Campo Marzio. — Quelle di lui alle Acque Albule. — Descrizione delle prime. — Ampliamento. — Costumi termali. — Le Terme de' Romani. — Aggiunge l'esercizio Laconico e l'Efebeo. — Dove stimò erigere un gran tempio a Giove Vendicatore. — Usi e norme delle Terme Agrippane. — « Gimnasium e Laconicum » . . . . . » 51

CAPITOLO V. — M. Agrippa edifica il tempio che dalla forma ebbe epiteto di *Pantheon.* — Perchè vi aggiunse un portico. — Rapporti politici fra Augusto e Agrippa in fatto simile. — Tempii dedicati a Marte Ultore e Marte Bisultore. — Tempio di Apollo e Nettuno. — Che significa Pantheon. — Descrizione esterna e interna. — Simulacri. — Non ne fu architetto Valerio Ostiense, ma L. Coccejo Aucto. » 65

Capitolo VI. — Interpretazione del passo di Dione sul perfezionamento del Pantheon. — I portici ai lati di questo mettenti alle Terme. — L'Apossiomeno di Lisippo. — Lo Stagno di Agrippa e l'Euripo in conseguenza della condotta dell'Acqua Vergine. — Incendi alle Terme ed al Pantheon. — Restauri parziali e più alla Terme che al Pantheon di Domiziano e di Adriano. — Gran restaurazione Severiana. — Il Pantheon convertito da Bonifacio IV in Chiesa alla Madonna e a tutti i Martiri. — Costante II lo spoglia. — Alterazione. — Deterioramento. — Racconciature. — Nuovi danni. — Ultimi restauri. — Demolizioni parziali. . . *Pag.* 81

Capitolo VII. — Descrizione delle cappelle e tabernacoli della Chiesa del Pantheon. — Raffronto fra le edicole e celle antiche colle moderne. — Tomba di Raffaello. — Verifica del tumulo. — Le auguste salme dei Re Vittorio Emanuele II e Umberto I . . . . . » 99

Capitolo VIII. — Le grandi prerogative del Pantheon. — Tomba ai Re d'Italia. — La salma di Umberto I. — Gli Italiani grati ad Agrippa. — Italia composta da lui. — La VII regione appellata Etruria. — Etruschi o Itali. — Il Ministro Guido Baccelli delibera e compie l'isolamento del Pantheon. — Demolizioni e scavi. — L'Efebeo dimostrato e descritto. — Demolizione de' campanili del Bernini. — Le lettere di bronzo dorato dell'antico tempio rifatte dal Baccelli. — Recenti indagini e nuovi errori. — Ultimi lavori di restaurazione. — Educazione storica. . . . . » 109

Cenni critici . . . . . » 123

Le monografie sul Pantheon . . . . . » 141

This book is due two weeks from the last date stamped below, and if not returned at or before that time a fine of five cents a day will be incurred.

MAR 28 1935
MAR 11 1937
due
DEC 11 1950
MAY 22 1991
MAY 16 REC'D

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0023629401

874.06 Ag 85
Nispi-Landi
Marco Agrippa i suoi tempi
874.06 Ag 85

BRITTLE DO NOT PHOTOCOPY

FEB 8 1934